MARY HIGGINS CLARK
SARAI SOLO MIA
(You Belong To Me, 1998)

A mio marito, John Conheeney,
e ai nostri nipoti,
Elizabeth e David Clark,
Andrew, Courtney e Justin Clark,
Jerry Derenzo,
Robert e Ashley Lanzara,
Lauren, Megan, Kelly e John Conheeney,
David, Courtney e Thomas Tarleton.
Con amore.

Prologo

Era un gioco che aveva già fatto, ed era quindi convinto che rifarlo sarebbe stata una delusione. L'eccitazione che lo invase fu una gradevole sorpresa.

Si era imbarcato a Perth, in Australia, solo il giorno prima, con l'intenzione di arrivare fino a Kobe. Ma l'aveva trovata subito, e non sarebbero stati necessari altri scali. Lei era seduta a un tavolo accanto alla finestra nella sala da pranzo caratterizzata dall'eleganza discreta tipica della *Gabrielle*. Le dimensioni della lussuosa nave da crociera erano perfette per gli scopi di un uomo come lui, che viaggiava di preferenza su navi relativamente piccole, e sceglieva sempre un tratto di una crociera intorno al mondo.

Era molto prudente, anche se in realtà il rischio di essere riconosciuto da ex compagni di viaggio era minimo. Era diventato un maestro nel mutare il proprio aspetto, un talento che aveva scoperto di possedere all'università, durante una breve esperienza di recitazione.

Mentre osservava Regina Clausen, concluse che qualche cambiamento le avrebbe giovato. Era una di quelle quarantenni che potrebbero diventare estremamente attraenti se solo sapessero vestirsi e presentarsi nel modo giusto. Quella sera indossava un abito, sicuramente costoso, color ghiaccio: sarebbe stato perfetto per una bionda, mentre invece accentuava il pallore di Regina e le dava un'aria tutto sommato scialba. Quanto ai capelli castano chiaro, la pettinatura alquanto fuori moda la invecchiava e la face-

VISIT…

va somigliare a una casalinga degli anni Cinquanta.

Naturalmente lui sapeva chi era. Solo pochi mesi prima l'aveva vista a un'assemblea di azionisti e l'aveva osservata spesso sulla CNBC, dove lei compariva in veste di consulente finanziaria. In quelle occasioni era apparsa competente e sicura di sé.

Quando la vide rimanere seduta tutta sola e un po' malinconica, e poi sorridere esitante all'uomo che l'aveva invitata a ballare, fu certo che tutto sarebbe stato un gioco da ragazzi.

Sollevò il bicchiere, inclinandolo in modo impercettibile verso di lei, e brindò in silenzio.

Le tue preghiere sono state esaudite, Regina. Da questo momento, sarai solo mia.

Tre anni dopo

1

Tranne in casi eccezionali, Susan Chandler copriva sempre a piedi la distanza relativamente breve tra la palazzina nel Greenwich Village dove abitava e il suo studio, situato in un edificio di fine secolo a SoHo. Era un'affermata psicologa e aveva raggiunto una certa popolarità come conduttrice del programma radiofonico *Chiedetelo alla dottoressa Susan,* che andava in onda dal lunedì al venerdì.

Quella mattina di ottobre l'aria era fresca e pungente e Susan pensò che aveva fatto bene a indossare un maglione a collo alto sotto la giacca del tailleur.

Il vento le scompigliò i capelli biondo scuro che le arrivavano alle spalle, ancora umidi dopo la doccia. Rimpianse di non aver preso con sé una sciarpa e ricordò l'ammonimento della nonna: «Mai uscire con la testa bagnata; il raffreddore è garantito». Da un po' di tempo pensava parecchio a nonna Susie, che era cresciuta proprio lì, nel Greenwich Village. A volte Susan si chiedeva se il suo spirito non aleggiasse ancora da quelle parti. Si fermò al semaforo all'angolo tra Mercer e Houston Street. Alle sette e mezzo, le strade erano ancora quasi deserte, ma di lì a un'ora si sarebbero riempite di newyorkesi pronti a riprendere il lavoro.

Grazie a Dio il fine settimana è passato, si disse Susan. Aveva trascorso gran parte del sabato e della domenica a Rye, da sua madre. L'aveva trovata piuttosto depressa, ma era comprensibile, pensò, dato che quella dome-

nica cadeva il suo quarantesimo anniversario di matrimonio. E a peggiorare la situazione, Susan aveva avuto un vivace scambio di opinioni con la sorella maggiore, Dee, arrivata in visita dalla California.

La domenica pomeriggio, prima di ripartire per la città, era andata a trovare anche il padre. Lui e la sua seconda moglie, Binky, davano una festa nella loro imponente dimora nella vicina località di Bedford Hills. Susan sospettava che fosse stata Binky a scegliere proprio quella data. «Sono passati quattro anni esatti dal nostro primo appuntamento», aveva trillato la donna.

Voglio molto bene ai miei genitori, rifletté ora Susan con un sospiro, ma a volte avrei una gran voglia di dire a tutt'e due: «Crescete, per favore».

In genere era la prima ad arrivare all'ultimo piano dell'edificio dove lavorava, e passando davanti alla porta a vetri dello studio legale di Nedda Harding, sua vecchia amica, si stupì di vedere già accese le luci dell'ingresso e del corridoio. Di sicuro quella volta era Nedda la mattiniera.

Scosse la testa accorgendosi che la porta esterna non era chiusa a chiave. Entrò, oltrepassò le stanze dei soci e dei collaboratori di Nedda e si fermò davanti a quella dell'amica. Sorrise. Come al solito, Nedda era così concentrata da non essersi neppure accorta del suo arrivo.

Se ne stava come congelata nel suo atteggiamento consueto, il gomito sinistro sulla scrivania, la fronte sul palmo della mano, mentre con la destra sfogliava le pagine dello spesso dossier che aveva davanti. I suoi capelli, argentei e tagliati cortissimi, erano già in disordine, le mezze lenti le stavano in precario equilibrio sul naso e tutto, nel suo corpo solido, dava l'impressione che fosse pronta a scattare in piedi per correre da qualche parte. Nedda era uno degli avvocati difensori più quotati di New York e dietro quell'aria da nonna si celavano una grande competenza e un'inesauribile energia.

Le due donne si erano conosciute dieci anni prima alla New York University. dove Susan frequentava il secondo anno di legge e Nedda aveva un incarico provvisorio.

L'anno successivo, Susan aveva programmato i propri corsi in modo da poter lavorare con Nedda due giorni la settimana.

Di tutte le sue amiche, Nedda era stata l'unica a non rimanere sorpresa quando, dopo due anni nell'ufficio del procuratore distrettuale della contea di Westchester, Susan aveva lasciato il suo incarico di viceprocuratore per tornare all'università e conseguire il dottorato in psicologia.

«Sento di doverlo fare», era stata la sua unica spiegazione all'epoca.

Avvertendo la sua presenza, Nedda alzò gli occhi, vide Susan e le sorrise con calore. «Guarda chi c'è. Com'è andato il fine settimana? O è meglio che non te lo chieda?»

Nedda era al corrente sia della festa di Binky sia dei problemi della madre di Susan.

«Tutto come previsto», borbottò Susan. «Sabato è arrivata Dee e lei e la mamma hanno pianto fino a consumarsi gli occhi. Quando ho fatto notare a mia sorella che la sua depressione rendeva tutto più difficile alla mamma, lei si è arrabbiata. Ha detto che se due anni fa avessi visto mio marito spazzato via da una valanga, com'era successo a lei, avrei capito quello che stava passando. Ha perfino insinuato che se avessi offerto alla mamma una spalla su cui piangere, invece di continuare a ripeterle che deve ricominciare a vivere, le sarei stata molto più di aiuto. Le ho risposto che ormai stavo diventando artritica per tutte le lacrime che mi avevano bagnato la spalla, e si è arrabbiata ancora di più. Ma per lo meno la mamma ha finalmente sorriso.

«Poi c'è stata la festa di papà e di Binky», continuò. «A proposito, ora lui vuole che lo chiami "Charles', il che la dice lunga in merito a *quella* questione», sospirò. «E questo è tutto. Un altro week-end simile, e sarò io ad avere bisogno di assistenza psicologica. Ma dato che sono troppo taccagna per rivolgermi a un terapeuta, credo che finirò per parlare da sola.»

Nedda le lanciò un'occhiata di comprensione. Delle amiche di Susan, era l'unica a sapere tutto del matrimonio di Jack e di Dee, nonché del turbolento divorzio dei suoi genitori. «Io dico che hai bisogno di un piano di sopravvivenza», decretò.

L'altra rise. «Magari potresti prepararmelo tu. Mettimelo sul conto, oltre a quello che già ti devo per avermi procurato il lavoro alla stazione radio. Ora sarà meglio che vada: ho del materiale da preparare prima della trasmissione. A proposito, ti ho ringraziato, di recente?»

Un anno prima, Marge Mackin, nota conduttrice radiofonica e intima amica di Nedda, aveva invitato Susan a partecipare al suo programma perché commentasse, come esperta legale e psicologa, un processo che all'epoca aveva suscitato grande scalpore. Il successo di quel primo intervento aveva portato a una collaborazione regolare, e quando Marge era passata alla televisione, Susan era stata invitata a sostituirla.

«Non fare la sciocca. Non avresti mai ottenuto quel lavoro se non fossi stata in gamba. Sei maledettamente brava, e lo sai», replicò Nedda. «Chi è il tuo ospite oggi?»

«Questa settimana parleremo della necessità, per le donne, di agire con cautela nelle relazioni sociali. Interverrà Donald Richards, uno psichiatra specializzato in criminologia che ha scritto un libro intitolato *Donne scomparse.* Parla di misteriosi episodi di sparizione di cui lui si è occupato personalmente. Ha risolto parecchi casi, ma alcuni, piuttosto interessanti, sono ancora aperti. Ho letto il libro e mi è piaciuto. Richards analizza in modo approfondito la storia e l'ambiente delle donne scomparse, nonché le circostanze della loro sparizione. Quindi esamina le possibili ragioni per cui donne intelligenti, e certamente non sprovvedute, si sono fatte probabilmente coinvolgere da un assassino, e tenta in modo sistematico di scoprire che ne è stato di loro. Parleremo del libro e poi discuteremo più in generale dei metodi che le donne possono adottare per evitare di finire in situazioni potenzialmente pericolose.»

«Un buon argomento.»

«Lo penso anch'io. Ho deciso di parlare del caso di Regina Clausen. Mi ha sempre incuriosito. Te la ricordi? La seguivo sulla CNBC, e la trovavo fantastica. Circa sei anni fa ho utilizzato i soldi che mio padre mi aveva regalato per il compleanno per acquistare certe azioni che lei aveva consigliato. Si è rivelato un ottimo investimento e in qualche modo mi sento in debito con quella donna.»

Nedda aggrottò la fronte. «Regina Clausen scomparve circa tre anni fa, a Hong Kong, dopo avere abbandonato il transatlantico su cui stava facendo una crociera intorno al mondo. Ricordo bene il caso. All'epoca fece sensazione.»

«Io avevo già lasciato l'ufficio del procuratore distrettuale», riprese Susan, «ma mi trovavo lì per salutare un'amica quando la madre di Regina, Jane, che allora viveva a Scarsdale, venne a parlare con il procuratore nella speranza di ottenere aiuto. Sfortunatamente, nulla indicava che Regina avesse mai lasciato Hong Kong, e la questione non era di competenza della contea di Westchester. Quella poveretta aveva portato alcune foto della figlia e continuava a ricordare con quanta ansia lei avesse aspettato quel viaggio.»

L'espressione di Nedda si ammorbidì. «Conosco Jane Clausen. Ci siamo laureate alla Smith nello stesso anno. Ora abita in Beekman Place. È sempre stata una donna molto tranquilla e mi risulta che anche Regina fosse piuttosto riservata.»

«Peccato non averlo saputo prima!» si rammaricò Susan. «Avresti potuto combinarmi un appuntamento con lei. In base ai miei appunti, a Jane

non risultava che la figlia avesse una relazione, ma parlandone magari sarebbe emerso qualcosa che all'epoca non era sembrato importante.»

«Forse non è troppo tardi», osservò Nedda. «L'avvocato della famiglia Clausen è Doug Layton. L'ho incontrato parecchie volte. Lo chiamerò stasera per chiedergli se può metterci in contatto con lei.»

Alle dieci, l'interfono di Susan ronzò. Era Janet, la sua segretaria.

«Un avvocato, un certo Douglas Layton, sulla uno. Si tenga forte, dottoressa. Non sembra affatto di buonumore.»

Come sempre, Susan desiderò che Janet, peraltro eccellente segretaria, non si sentisse tenuta a fare commenti su tutte le persone che chiamavano. Il vero problema, pensò, era che non sbagliava quasi mai.

Le bastò scambiare qualche parola con l'avvocato della famiglia Clausen per rendersi conto che era effettivamente di pessimo umore.

«Siamo assolutamente contrari a ogni forma di sfruttamento del dolore della signora Clausen», esordì Layton in tono brusco. «Regina era la sua unica figlia. Sarebbe stato già abbastanza tragico se il corpo fosse stato ritrovato, ma poiché non è andata così, la signora Clausen non è riuscita a darsi pace e non fa che tormentarsi chiedendosi dove sia la figlia, ammesso che sia ancora viva. Mi stupisce che un'amica di Nedda Harding si presti a queste forme di sensazionalismo e voglia sfruttare la sofferenza per fare un po' di psicologia di bassa lega.»

Susan si controllò per non dare una risposta tagliente.

Parlò in tono gelido ma calmo. «Signor Layton, lei stesso ha menzionato il motivo per cui il caso andrebbe discusso. Di certo, per la signora Clausen è infinitamente più doloroso interrogarsi ogni giorno sulla sorte della figlia piuttosto che avere finalmente la certezza di ciò che le è accaduto. Mi risulta che né la polizia di Hong Kong né gli investigatori privati ingaggiati dalla signora Clausen siano riusciti a scoprire niente. Il mio programma è trasmesso in cinque stati. So che è una scommessa azzardata, ma forse oggi ci ascolterà qualcuno che si trovava su quella nave, oppure a Hong Kong all'epoca dei fatti, e ci chiamerà per riferire qualcosa di utile. Forse addirittura per dire di aver visto Regina. In fondo, appariva regolarmente sulla CNBC e molte persone hanno un'ottima memoria per le fisionomie.»

Riattaccò senza attendere risposta e allungò la mano per accendere la radio. Aveva chiesto che la puntata di quel giorno venisse pubblicizzata e che si facesse cenno all'ospite e al caso Clausen. Il messaggio promoziona-

le era stato brevemente diffuso il venerdì precedente e Jed Geany, il regista, le aveva promesso di rimandarlo in onda quella mattina. Susan si augurò che non se ne fosse dimenticato.

Venti minuti dopo, mentre esaminava le pagelle di un suo paziente, un ragazzo di diciassette anni, sentì l'annuncio. Ora teniamo le dita incrociate e speriamo che lo stia ascoltando anche qualcuno in grado di fornirci qualche informazione, pensò.

2

Era stato un autentico colpo di fortuna che quel venerdì la sua autoradio fosse sintonizzata sulla stazione che trasmetteva il programma. Altrimenti non avrebbe mai sentito il messaggio. Il flusso del traffico era rallentato fin quasi a fermarsi, e lui si era distratto. Ma nell'udire il nome di Regina Clausen si era affrettato ad alzare il volume della radio.

Nulla di cui preoccuparsi, naturalmente. Di questo era più che sicuro. Dopo tutto, Regina era stata la più facile di tutte, la più ansiosa di compiacerlo e di uniformarsi ai suoi piani, la più pronta a concordare sull'opportunità che a bordo nessuno venisse a conoscenza della loro relazione.

Come sempre, era stato molto prudente.

Ma nell'ascoltare di nuovo il messaggio pubblicitario, il lunedì mattina, cominciò a sentirsi meno tranquillo. La prossima volta avrebbe preso maggiori precauzioni, decise. E sarebbe stata anche l'ultima. Fino a quel momento era a quota quattro: ne restava una. L'avrebbe scelta la settimana successiva e una volta portata a termine la sua missione, avrebbe potuto stare finalmente in pace.

Non aveva commesso errori. Quella era la sua missione, e nessuno lo avrebbe fermato. Sempre più irritato, ascoltò la voce calda e incoraggiante della dottoressa Chandler: «Regina Clausen era una nota consulente finanziaria. Oltre a ciò, era una figlia, un'amica e una generosa sostenitrice di molte iniziative caritatevoli. Oggi parleremo della sua scomparsa, un mistero che vorremmo risolvere. Forse qualcuno di voi è in possesso di una tessera del puzzle. Ascoltateci».

Spense la radio con un gesto brusco. «Dottoressa Susan», disse forte, «togliti di mezzo, e in fretta. Tutto questo non ti riguarda. Ti avverto: se sarò costretto a occuparmi di te, i tuoi giorni saranno contati.»

3

Il dottor Donald Richards, autore di *Donne scomparse* e ospite del giorno, era già in studio quando Susan arrivò. Alto e magro, con i capelli castano scuro, sembrava vicino alla quarantina. Nel vederla, si alzò togliendosi al tempo stesso gli occhiali da lettura. I suoi occhi azzurri s'illuminarono mentre, sorridendo, le tendeva la mano. «Devo avvisarla, dottoressa», annunciò, «questo è il mio primo libro. Tutta questa pubblicità mi riesce nuova e mi sento nervoso. Se dovessi cominciare a balbettare, prometta di venire in mio soccorso.»

Lei rise. «Mi chiami pure Susan. Non deve far altro che dimenticarsi del microfono. Finga che siamo due vicini di casa che spettegolano in giardino.»

Ma chi vuol prendere in giro? si scoprì a chiedersi un quarto d'ora dopo Susan, mentre ascoltava Richards illustrare con calma e autorevolezza i casi esposti nel suo libro. E annuì nel sentirlo affermare: «Quando qualcuno scompare, parlo naturalmente di adulti e non di bambini, la prima domanda che le autorità si pongono è se si tratti di una scomparsa volontaria. Come lei saprà, Susan, è sorprendente quante persone decidano improvvisamente di non tornare più a casa, di dare un taglio netto al passato per cominciare una nuova vita. Di solito dietro ci sono problemi coniugali o finanziari, e naturalmente è un modo piuttosto codardo di affrontarli... ma succede. In ogni caso, quali che siano le circostanze, il primo passo consiste nel controllare i movimenti delle carte di credito».

«Che potrebbero essere state utilizzate dallo scomparso o da qualcuno che gliele ha sottratte», intervenne Susan.

«Certamente. E di solito, nei casi di sparizione volontaria, abbiamo a che fare con persone che si sono rese conto di non riuscire più a sopportare il peso dei problemi che le affliggono. Sparizioni come queste sono a tutti gli effetti richieste di aiuto. Ma accade a volte che a determinarle sia stato invece un fatto criminoso. In questi casi, le difficoltà sono maggiori. È estremamente difficile infatti arrivare a un'imputazione di omicidio quando non c'è il cadavere. E gli assassini che non finiscono in carcere sono spesso quelli che si liberano delle loro vittime in modo così meticoloso da rendere impossibile la formulazione di un'accusa precisa. Per esempio...»

Discussero di alcuni casi ancora aperti di cui Richards si era occupato, casi in cui le vittime non erano mai state ritrovate. Poi Susan disse: «Vorrei ricordare al nostro pubblico che stiamo parlando con il dottor Donald Richards, criminologo, psichiatra e autore di *Donne scomparse*, un libro

affascinante che parla appunto di alcuni casi di sparizione avvenuti nell'ultimo decennio. Dottor Richards, vorrei la sua opinione su un caso che non figura nel libro, quello di Regina Clausen. Prima, però, desidero raccontare ai nostri ascoltatori le circostanze di questa sparizione».

Susan non ebbe bisogno di consultare gli appunti. «Regina Clausen era una stimata consulente finanziaria della compagnia di assicurazioni Lang Taylor. All'epoca della scomparsa aveva quarantatré anni e, stando a chi la conosceva, era una donna molto timida. Viveva sola, e di solito andava in vacanza con la madre. Tre anni fa, quest'ultima era reduce da una frattura alla caviglia, e perciò Regina prenotò da sola un tratto di una crociera intorno al mondo a bordo del transatlantico *Gabrielle.* S'imbarcò a Perth, con l'intenzione di sbarcare a Honolulu dopo aver fatto sosta a Bali, Hong Kong, Taiwan e in Giappone. Ma a Hong Kong scese, dicendo che voleva trascorrere un po' di tempo in quella città e raggiungere poi la *Gabrielle* in Giappone. Iniziative come queste sono abbastanza comuni tra i viaggiatori esperti, e nessuno sospettò di nulla. Regina aveva con sé solo una valigia e una borsa quando sbarcò, e chi la vide in quell'occasione sostiene che sembrava di ottimo umore, addirittura felice. Raggiunse in taxi l'hotel *Peninsula*, dove si registrò, e dopo aver lasciato il bagaglio in camera, uscì di nuovo. Da allora, nessuno l'ha più vista.

«Dottor Richards, come tratterebbe questo caso?»

«Per prima cosa verificherei sull'elenco dei passeggeri se qualcun altro aveva intenzione di sbarcare a Hong Kong», fu la pronta risposta. «E controllerei se Regina aveva ricevuto telefonate o fax. L'ufficio comunicazioni dovrebbe tenerne una registrazione. Poi interrogherei i compagni di viaggio per sapere se aveva stretto amicizia con qualcuno in particolare, magari con un uomo che viaggiava a sua volta da solo.» Richards fece una pausa. «Questo, per cominciare.»

«E questo è stato fatto», lo informò Susan. «Sono state condotte indagini approfondite da parte della società di navigazione e di investigatori privati, nonché delle autorità di Hong Kong. Ma la sola cosa stabilita con certezza è che Regina Clausen è svanita nel momento in cui ha lasciato l'albergo.»

«È probabile che dovesse incontrarsi con qualcuno, e che volesse farlo in segreto. Potrebbe trattarsi di una relazione sentimentale nata a bordo. Sono certo che questo aspetto è stato valutato», commentò Richards.

«Infatti. Ma non risulta che avesse dedicato particolari attenzioni a nessun passeggero.»

«In questo caso, forse aveva già in programma di incontrarsi con qual-

cuno a Hong Kong e voleva che il suo sbarco apparisse come una decisione presa d'impulso.»

Susan ricevette in cuffia un segnale del regista: erano arrivate le prime telefonate. «Ora qualche messaggio promozionale, poi prenderemo le chiamate dei nostri ascoltatori», annunciò.

Si tolse la cuffia. «I messaggi pubblicitari», spiegò ridendo, «servono a pagare i conti».

Richards annuì. «Naturalmente», rispose sorridendo. «Non ero in America quando scoppiò il caso Clausen, ma lo considero di grande interesse. Dal poco che ne so, direi che deve esserci di mezzo un uomo. Una donna sola e timida diventa particolarmente vulnerabile quando si allontana dall'ambiente consueto, dove può contare sulle sicurezze rappresentate dal lavoro e dalla famiglia.»

Dovrebbe conoscere mia madre e mia sorella, pensò Susan con ironia. «È pronto? Stiamo per andare di nuovo in onda», disse invece. «Quindici minuti di domande. Prendo io le chiamate, ma risponderemo insieme.»

Ascoltarono in cuffia il consueto conto alla rovescia. «Sono la dottoressa Susan Chandler, di nuovo con voi. Il mio ospite oggi è il dottor Donald Richards, criminologo e psichiatra, autore del libro *Donne scomparse*. Stavamo discutendo del caso di Regina Clausen, scomparsa a Hong Kong tre anni fa mentre partecipava a una crociera a bordo della *Gabrielle.* Chi è in linea?» Guardò il monitor.

«Una chiamata da Louise, di Fort Lee. Sei in linea, Louise.»

Le domande erano di scarsa rilevanza: «Com'è possibile che donne tanto in gamba siano finite vittime di un assassino?»

«Che cosa ne pensa il dottor Richards del caso di Jimmy Hoffa?»

«È vero che grazie al DNA contenuto nelle ossa è possibile stabilire l'identità di una persona anche a distanza di anni dalla morte?»

Poi arrivò il momento di un altro messaggio promozionale e quindi un'ultima telefonata.

Durante la pausa, il regista parlò a Susan dalla sala di registrazione. «C'è ancora una telefonata che voglio passarti. Ti avverto, però, che la donna ha bloccato il dispositivo che permette di risalire al numero dell'apparecchio da cui si chiama. Pensavamo di non mandarla in onda, ma lei sostiene di avere qualcosa da dire in merito alla scomparsa di Regina Clausen, e forse vale la pena di ascoltarla. Ci ha chiesto di chiamarla Karen. Non è il suo vero nome.»

«Passamela», replicò Susan e, al segnale della messa in onda, parlò al

microfono: «Quella di Karen è la nostra ultima telefonata e il regista mi dice che forse ha qualcosa di importante da comunicarci. Salve, Karen».

La donna parlò a voce bassissima, quasi impercettibile. «Dottoressa Susan, due anni fa ho partecipato anch'io a una crociera intorno al mondo. Ero nel bel mezzo di un divorzio e stavo malissimo. La gelosia di mio marito era diventata intollerabile. Comunque, a bordo conobbi un uomo che si dette molto da fare con me, ma in maniera discreta, per nulla ostentata. Quando sbarcavamo, insisteva perché c'incontrassimo in un luogo concordato in precedenza, lontano dal molo di sbarco. Visitavamo insieme il porto e poi facevamo ritorno alla nave separatamente. Diceva che detestava l'idea di dare la nostra storia in pasto ai pettegoli. Era affascinante, premuroso, e in quel periodo io avevo un gran bisogno di attenzioni. A un certo punto mi propose di sbarcare ad Atene per trascorrere qualche giorno insieme. Dopo, avremmo raggiunto Algeri in aereo e io sarei risalita a bordo lì.»

Susan non aveva dimenticato le sensazioni che provava quando lavorava ancora nell'ufficio del procuratore e intuiva quando un teste si accingeva a fare una rivelazione importante. Notò che anche Donald Richards si era chinato in avanti, e ascoltava attento. «E lei accettò?» chiese.

«Avrei voluto, ma proprio allora mio marito telefonò per supplicarmi di dargli un'ultima possibilità. L'altro uomo, intanto, era già sbarcato. Lo cercai all'albergo in cui sarebbe dovuto scendere, ma non c'era. Da allora non ho più saputo nulla di lui. Però ho una foto in cui compare sullo sfondo e un anello che mi aveva regalato, un anello di turchesi con all'interno la scritta SARAI SOLO MIA. Ovviamente, non ho mai avuto la possibilità di restituirglielo.»

Susan scelse con cura le parole: «Karen, quanto ci stai dicendo può essere molto importante per le indagini sulla scomparsa della Clausen. Che ne diresti di incontrarmi per mostrarmi l'anello e la fotografia?»

«Non... non me la sento di farmi coinvolgere in questa storia. Mio marito s'infurierebbe se sapesse che avevo incontrato un altro.»

C'è qualcosa che non ci dice, pensò Susan. Non si chiama Karen, parla con voce contraffatta e tra poco riattaccherà.

«Karen, vieni nel mio ufficio», ripeté in fretta. «Questo è l'indirizzo.» Lo recitò rapidamente, poi aggiunse in tono accattivante: «La madre di Regina Clausen ha bisogno di scoprire che ne è stato di sua figlia. Da parte mia, ti prometto di rispettare la tua privacy».

«Sarò lì alle tre.»

La comunicazione venne interrotta.

4

Carolyn Wells spense la radio e, a passi nervosi, raggiunse la finestra. Dall'altra parte della strada, davanti al Metropolitan Museum of Art, non c'era la solita folla. Era lunedì, giorno di chiusura.

Da quando aveva telefonato non era più riuscita a scrollarsi di dosso un terribile presentimento.

Se solo non avessimo sollecitato Pamela a fare una delle sue letture, pensò, ricordando gli inquietanti avvenimenti del venerdì precedente. Lei aveva organizzato una cena di compleanno per i quarant'anni della sua compagna di stanza di un tempo. Pamela, e aveva invitato anche le altre due amiche con cui avevano condiviso un appartamento sulla Ottantesima Strada est. Ora Pamela era diventata una docente universitaria; Lynn lavorava nella società di pubbliche relazioni di cui era socia, e Vickie era una conduttrice di una televisione via cavo. Lei era invece un'arredatrice di interni.

Quella, avevano decretato, sarebbe stata una serata tutta al femminile, senza mariti né fidanzati, e avevano riso e spettegolato con la confidenza che nasce da una lunga amicizia.

Erano anni che non chiedevano a Pamela di leggere le carte. Quando erano più giovani e appena arrivate a New York, consultare l'amica a proposito di un nuovo ragazzo o di un'offerta di lavoro era stato una sorta di scherzoso rituale. Con il tempo, tuttavia, i poteri di Pamela avevano ricevuto una legittimazione ufficiale. Lei non amava che se ne parlasse ma, pur con la massima discrezione, capitava spesso che la polizia chiedesse la sua collaborazione in casi di rapimento o scomparsa. E benché non sempre fosse riuscita ad aiutare gli investigatori, in alcune occasioni aveva «visto» con straordinaria precisione dettagli rivelatisi poi determinanti per la soluzione del caso.

Quel venerdì, dopo cena, mentre si rilassavano davanti a un bicchiere di porto. Pamela aveva acconsentito a fare una rapida lettura per ciascuna di loro. E come sempre, aveva chiesto a ognuna un oggetto personale da tenere in mano mentre consultava le carte.

Io sono stata l'ultima, pensò Carolyn, e qualcosa mi diceva che avrei dovuto rifiutare. E comunque, perché diavolo le ho dato quel maledetto anello? Non l'ho mai portato, e di certo non ha valore. Non so neppure perché

l'ho conservato.

Ma conosceva la risposta: quella sera aveva preso l'anello dal portagioie perché qualche ora prima si era scoperta a pensare a Owen Adams, l'uomo che glielo aveva regalato. Erano passati due anni esatti dal loro incontro.

Pamela aveva notato la scritta quasi invisibile all'interno della fascia, e l'aveva esaminata più da vicino. «'Sarai solo mia'», aveva letto, divertita e un po' sconcertata. «Un tantino eccessivo al giorno d'oggi, non credi, Carolyn? Spero che Justin volesse scherzare.»

Carolyn si era sentita a disagio. «Justin non ne sa nulla. È successo all'epoca della nostra separazione. Un uomo me l'ha regalato durante una crociera. In realtà lo conoscevo appena, ma ho sempre desiderato sapere che fine avesse fatto. Da un po' di tempo ci penso spesso.»

Pamela aveva chiuso le dita intorno all'anello, e quasi subito era subentrato in lei un cambiamento evidente. Il suo corpo si era irrigidito e l'espressione del viso si era fatta grave. «Carolyn, questo anello avrebbe potuto essere la causa della tua morte», l'aveva avvertita. «E forse può ancora danneggiarti. Chi te l'ha dato voleva farti del male.» Poi, come se le bruciasse la mano, l'aveva lasciato cadere sul tavolo.

Era stato in quel momento che avevano sentito la chiave girare nella serratura. Erano trasalite, come scolarette colte in flagrante. Sapevano che per Justin la separazione era un argomento tabù, e anche che lui non apprezzava le capacità di Pamela.

Carolyn ricordò di essersi affrettata a riprendere l'anello e a metterselo in tasca. Era ancora lì.

Era stata l'eccessiva gelosia di Justin la causa della loro separazione, due anni addietro, ricordò. A un certo punto lei ne aveva avuto abbastanza. «Non posso vivere con un uomo che sospetta di me se solo ritardo di qualche minuto», gli aveva detto. «Ho un lavoro, e voglio fare carriera... e se un problema mi trattiene in ufficio, be', non posso evitarlo.»

Il giorno in cui le aveva telefonato sulla *Gabrielle*, Justin aveva promesso di cambiare. Dio sa se ci ha provato, pensò ora Carolyn. È entrato perfino in terapia. Ma se mi facessi coinvolgere in questa indagine dalla dottoressa Susan, lui si convincerebbe che c'era davvero qualcosa tra me e Owen Adams, e torneremmo al punto di partenza.

No, non sarebbe andata all'appuntamento con la Chandler, decise. Le avrebbe però mandato la foto scattata al tavolo del comandante, la foto in cui Owen Adams compariva sullo sfondo. Avrebbe eliminato con le forbici la propria immagine e poi avrebbe spedito la fotografia alla dottoressa

insieme con l'anello e il nome di Owen. Allegherò un biglietto in carta semplice, si disse, in modo che non possano rintracciarmi. Solo poche parole.

Se esisteva realmente qualche legame tra Owen Adams e Regina Clausen, toccava alla Chandler scoprirlo. E lei si sarebbe semplicemente resa ridicola, se avesse scritto che un'amica dotata di poteri paranormali le aveva detto che quell'anello significava morte. Nessuno prende certe cose tanto sul serio!

5

«Eccomi di nuovo qui. Vorrei ringraziare ancora il nostro ospite, il dottor Donald Richards, e tutti voi che siete rimasti in ascolto.»

La luce rossa della messa in onda si spense. Susan si tolse le cuffie. «Abbiamo finito», sospirò.

Li raggiunse Jed Geany, il regista. «Credi che quella donna parlasse sul serio, Susan?»

«Ne sono convinta. Spero solo che non cambi idea a proposito del nostro incontro.»

Donald Richards uscì con Susan, e aspettò che lei fermasse un taxi. «Temo che non ci sia più del cinquanta per cento di probabilità che Karen si faccia viva», le disse al momento di congedarsi. «Ma se dovesse venire, mi piacerebbe che dopo discutessimo insieme di quello che le ha riferito. Potrei esserle d'aiuto.»

Susan non riuscì a comprendere l'improvviso risentimento che quelle parole scatenarono in lei. «Aspettiamo di vedere che cosa succede», rispose senza impegnarsi.

«Non volevo essere invadente», replicò Richards con voce pacata. «Spero comunque che si faccia viva. Arrivederci, dottoressa.»

6

Nel suo appartamento di Beekman Place, la settantaquattrenne Jane Clausen spense la radio, ma non si alzò. Rimase seduta a guardare dalla finestra le acque tumultuose dell'East River. Con un gesto che le era consueto, si ravviò una ciocca di capelli grigi che le era ricaduta sulla fronte. Dopo la scomparsa della figlia Regina, avvenuta tre anni addietro, qualcosa in Jane era morto per sempre. Viveva nell'attesa di sentire il tintinnio di una

chiave nella serratura, lo squillo del telefono, il premuroso saluto di lei: «Hai da fare, mamma?»

Sapeva che Regina era morta. Era il cuore a dirglielo, e la sua era una consapevolezza istintiva, primordiale. L'aveva capito fin dall'inizio, da quando l'avevano chiamata dalla *Gabrielle* per dirle che non era tornata a bordo.

Quella mattina le aveva telefonato il suo avvocato, Douglas Layton, per annunciarle con palese irritazione che una certa dottoressa Chandler aveva intenzione di parlare della scomparsa di Regina durante una trasmissione radiofonica.

«Ho cercato di dissuaderla, ma ha ribattuto che per lei sarebbe meglio conoscere finalmente la verità», aveva detto Douglas.

Be', la dottoressa Chandler si sbagliava. Regina, così brillante, così rispettata nell'ambiente finanziario... era sempre stata la persona più riservata del mondo.

Perfino più di me, pensò fugacemente Jane Clausen. Due anni prima, una trasmissione televisiva che si occupava di misteriose sparizioni aveva manifestato l'intenzione di realizzare un servizio su sua figlia. Lei aveva rifiutato di collaborare per lo stesso motivo per cui, pochi minuti prima, si era sentita piena d'angoscia mentre ascoltava il dottor Richards insinuare che forse Regina era stata così avventata da lasciare la nave in compagnia di un uomo appena incontrato.

Io conosco mia figlia. Non avrebbe mai fatto nulla del genere. Ma anche se avesse commesso un simile errore, pensò Jane, non merita di finire così, in pasto al pubblico. I giornali scandalistici non avrebbero perso l'occasione di sottolineare il fatto che, a dispetto della sua intelligenza e del suo successo professionale, Regina Clausen non era stata abbastanza saggia da riconoscere un criminale.

Solo Douglas Layton, il legale dello studio che amministrava il patrimonio di famiglia, sapeva con quanto disperato accanimento Jane avesse cercato una risposta alla scomparsa della figlia. Solo lui era informato delle ricerche svolte da investigatori privati che avevano continuato a occuparsi del caso molto tempo dopo che era stato archiviato dalla polizia.

Ma forse mi sono sbagliata, si disse Jane. Ho voluto convincermi che la morte di Regina fosse stata accidentale perché questo rendeva più sopportabile la sua assenza. Nello scenario ipotizzato dalla madre, Regina, sofferente da tempo di un soffio al cuore, restava vittima di un attacco cardiaco simile a quello che aveva prematuramente ucciso il padre, e qualcuno, for-

se un tassista timoroso di finire nei guai, si liberava del suo corpo. In quella fantasia, Regina non si era resa neppure conto di ciò che accadeva e non aveva sofferto.

Ma come spiegare allora quella telefonata in cui una certa Karen parlava di un uomo con il quale era stata sul punto di lasciare la nave, e soprattutto di un anello con all'interno la scritta SARAI SOLO MIA? Jane Clausen aveva riconosciuto subito la frase e ne era rimasta sconvolta. Regina aveva in programma di sbarcare definitivamente a Honolulu. Quando non aveva fatto ritorno alla nave, i suoi abiti e gli effetti personali rimasti a bordo erano stati spediti a casa. Su richiesta delle autorità, Jane li aveva esaminati con cura per accertarsi che non mancasse nulla. Aveva notato l'anello perché era così dozzinale: un cerchietto con piccoli turchesi, uno di quei ninnoli che i turisti acquistano spinti dal capriccio del momento. Era certa che Regina non si fosse accorta della scritta all'interno, oppure che avesse preferito ignorarla. Il turchese era la pietra del suo segno zodiacale.

Ma se a quella Karen era stato donato un anello simile solo due anni addietro, ciò significava forse che il responsabile della morte di sua figlia era ancora all'opera? Regina era scomparsa a Hong Kong, Karen sarebbe dovuta sbarcare ad Atene...

Jane Clausen si alzò, attese che il dolore alla schiena si attenuasse, quindi si avviò a passo lento verso la camera che lei e la sua governante definivano la «stanza degli ospiti».

Un anno dopo la scomparsa di Regina, Jane aveva venduto la sua grande casa di Scarsdale e l'appartamento della figlia e si era trasferita in Beekman Place. Aveva arredato la seconda camera con i mobili di Regina, riempiendo cassetti e armadi con i suoi indumenti e distribuendo un po' ovunque le sue foto e i suoi ninnoli.

A volte, quand'era sola, Jane amava stare in quella stanza con una tazza di tè e seduta sul divanetto di broccato che Regina aveva acquistato a un'asta, tornava con il ricordo a tempi più felici.

Adesso si avvicinò al cassettone, aprì il cassetto in alto e ne estrasse la scatola di pelle in cui Regina conservava i gioielli.

L'anello di turchesi era in un piccolo scomparto rivestito di velluto. Jane lo prese e se lo infilò al dito.

Poi andò al telefono e chiamò Douglas Layton.

«Douglas, oggi pomeriggio alle tre e un quarto lei e io andremo dalla dottoressa Chandler. Immagino che abbia ascoltato il programma.»

«Sì, infatti, signora Clausen.»

«Devo parlare con la donna che ha telefonato.»

«In questo caso, sarà bene che chiami la dottoressa per avvertirla del nostro arrivo.»

«Questo è esattamente ciò che non deve fare. Voglio parlare io stessa con quella ragazza.»

Jane Clausen riattaccò. Da quando aveva saputo che le restava poco tempo da vivere, si era abbandonata alla confortante consapevolezza che presto sarebbe stata libera dal terribile senso di perdita che la tormentava. Ma ora avvertiva un nuovo, disperato bisogno: doveva fare in modo che nessun'altra madre conoscesse la sofferenza che aveva torturato lei in quegli ultimi tre anni.

7

Sul taxi che la riportava allo studio, Susan Chandler passò mentalmente in rivista gli appuntamenti della giornata. Mancava un'ora scarsa all'una, quando avrebbe dovuto effettuare una valutazione psicologica di uno studente che mostrava i sintomi di una moderata depressione. Susan sospettava che quello stato non fosse da attribuirsi soltanto a un problema di autoimmagine tipico della preadolescenza. Alle due aveva appuntamento con una donna di sessantacinque anni prossima alla pensione e tormentata dall'ansia e dall'insonnia.

E alle tre sperava di incontrare la misteriosa Karen. Al telefono è parsa così spaventata, rifletté Susan, che non mi stupirei se avesse finito per cambiare idea. Ma di che cosa ha paura?

Cinque minuti dopo, quando aprì la porta dello studio, fu accolta dal sorriso di approvazione di Janet.

«Trasmissione interessante, dottoressa. Hanno chiamato in parecchi per parlarne. Quanto a me, sto morendo dalla voglia di vedere questa Karen.»

«Anch'io», replicò Susan, con una punta di pessimismo nella voce. «Qualche messaggio importante?»

«Sua sorella Dee ha telefonato dall'aeroporto. È dispiaciuta di non averla vista ieri e voleva scusarsi per essersi arrabbiata in quel modo, sabato. Voleva anche sapere che cosa ne pensa di Alexander Wright. Lo ha conosciuto alla festa dopo che lei se n'era andata, e dice che è terribilmente attraente.» Janet le tese un foglio di carta. «È tutto scritto qui.»

Wright era l'uomo che aveva casualmente udito suo padre chiederle di chiamarlo Charles, rammentò Susan. Sulla quarantina, alto un metro e ot-

tanta, con i capelli biondi e un sorriso accattivante. Quando suo padre si era allontanato per salutare un altro ospite, le aveva rivolto la parola. «Non si faccia demoralizzare. Probabilmente l'idea è stata di Binky», aveva detto in tono incoraggiante. «Prendiamo un po' di champagne e usciamo all'aperto, vuole?»

Era uno splendido pomeriggio di inizio autunno e si erano fermati sulla terrazza a sorseggiare lo champagne. Il prato curatissimo e il giardino erano lo sfondo ideale per l'imponente residenza che il padre di Susan aveva costruito per Binky. Lei aveva chiesto ad Alexander Wright quando avesse conosciuto Charles.

«L'ho incontrato solo oggi», era stata la risposta. «Ma conosco Binky da anni.» Poi lui le aveva domandato di che cosa si occupasse, e alla risposta di Susan aveva assunto un'aria perplessa. «Non mi fraintenda!» si era poi affrettato a spiegare. «Ma quando sento parlare di 'psicologi clinici' mi viene da pensare a persone serie, anziane, non a una donna giovane e attraente come lei.»

Quel giorno Susan indossava un abito aderente di lana verde scuro, ravvivato da una sciarpa verde mela. Lo aveva acquistato di recente, proprio in previsione degli inevitabili ricevimenti del padre.

«Passo gran parte dei miei pomeriggi domenicali in jeans e felpa», gli aveva detto lei ridendo. «La trova un'immagine meno sconcertante?»

Desiderosa di evitare la vista del padre che si affannava intorno a Binky, e per nulla ansiosa di incontrare la sorella, Susan se n'era andata presto. Non prima, però, che una delle sue amiche la ragguagliasse su Alex Wright: era il figlio del defunto Alexander Wright, il leggendario filantropo.

«La biblioteca, il museo e il centro teatrale Wright. Soldi, e che soldi!»

Susan lesse il messaggio lasciatole dalla sorella. Hmm, è davvero molto attraente, pensò.

Le reazioni ai test di Corey Marcus, il paziente dodicenne, erano soddisfacenti. Ma mentre parlava con lui, Susan non dimenticava che la psicologia ha a che fare più con le emozioni che con la razionalità. I genitori del ragazzo avevano divorziato quando lui aveva appena due anni, ma avevano continuato ad abitare vicino ed erano in ottimi rapporti. Nei dieci anni successivi Corey aveva fatto tranquillamente la spola tra una casa e l'altra. Ora, però, a sua madre era stato offerto un lavoro a San Francisco, e quella rassicurante sistemazione era in pericolo.

Corey tratteneva a fatica le lacrime mentre spiegava: «So che lei tiene a quel lavoro, ma se lo accetta, non potrò più vedere così spesso il mio papà».

Razionalmente il ragazzino comprendeva l'importanza dell'opportunità offerta alla madre, ma sul piano emozionale non poteva fare a meno di sperare che lei rifiutasse, permettendogli così di restare vicino al padre.

«Che cosa dovrebbe fare, secondo te?» domandò Susan.

Corey ci pensò. «Credo che dovrebbe accettare.»

È un ragazzo di buonsenso, stabilì Susan. Ora toccava a lei aiutarlo a dare connotazioni positive agli inevitabili cambiamenti che il trasferimento avrebbe portato con sé.

Esther Foster, la sessantacinquenne prossima alla pensione, era pallida e tesa quando arrivò. «Mancano due settimane alla grande festa, vale a dire al 'Sgombera la scrivania, Essy'. Ho dedicato tutta la vita al lavoro, dottoressa Chandler. Poco tempo fa ho incontrato un uomo che avrei potuto sposare. Adesso ha un'ottima posizione, e lui e la moglie se la passano bene.»

«Sta dicendo che si rammarica di non averlo sposato?» domandò Susan con voce pacata.

«Sicuro!»

Susan la guardava dritta negli occhi. Dopo un istante, l'ombra di un sorriso apparve sulle labbra della donna. «Era noioso come un quiz a premi, e da allora non è migliorato molto», ammise. «Ma almeno adesso non sarei sola.»

«Definiamo il concetto di 'solitudine'», suggerì Susan.

Alle tre meno un quarto, quando Esther Foster uscì, arrivò Janet con un pacchetto di cracker e un contenitore con la zuppa di pollo.

Meno di un minuto dopo, la segretaria tornò per informarla che erano arrivati la madre di Regina Clausen e il suo avvocato, Douglas Layton.

«Accompagnali in sala d'attesa», la istruì Susan. «Li riceverò lì.»

Jane Clausen non era cambiata molto da quando Susan l'aveva intravista nell'ufficio del procuratore distrettuale. Impeccabile in un abito nero che doveva essere costato una fortuna, con i capelli grigi perfettamente acconciati, aveva i modi riservati e la classe di chi ha studiato in ottime scuole e ha ricevuto una buona educazione.

L'avvocato, che si era espresso in modo tanto brusco al telefono, sembrava desideroso di scusarsi.

«Spero che non siamo di disturbo, dottoressa, Chandler. La signora

Clausen ha qualcosa di molto importante da mostrarle, e inoltre vorrebbe incontrare la donna che ha telefonato durante il suo programma stamattina.»

Susan, divertita, notò un lieve rossore sotto l'abbronzatura di Layton. I capelli biondo scuro erano striati dal sole e benché portasse giacca e cravatta, dava l'impressione di un uomo abituato a passare molto tempo all'aperto. Barca a vela, decise senza nessun particolare motivo.

Ma erano le tre meno dieci, non c'era tempo da perdere. Ignorando Layton, cercò gli occhi della madre di Regina.

«Signora Clausen, non sono certa che la donna di cui parliamo si faccia viva. E credo che se la darebbe a gambe, se scoprisse che lei è qui. Vorrei chiederle di restare in questa stanza, con la porta chiusa. Parlerò con Karen, e se ha davvero qualcosa di importante da dirci, la pregherò d'incontrarla. Deve capire, però, che se dovesse rifiutare, non potrò consentire a lei di violare la sua privacy.»

Jane Clausen aprì la borsa, vi frugò dentro e ne estrasse un anello.

«Era nella cabina di mia figlia, sulla *Gabrielle*. L'ho trovato fra i suoi effetti personali. La prego, lo mostri a Karen. Se è simile al suo, allora è indispensabile che io le parli. Le dica che non cercherò di scoprire la sua vera identità e che sono interessata solo all'uomo che ha incontrato a bordo.»

Tese l'anello a Susan.

«Guardi all'interno», la sollecitò Layton.

Susan si accostò alla finestra e sollevò l'anello verso la luce, per poter decifrare le minuscole lettere. Trasalì e si voltò verso la donna che la guardava ansiosa.

«Si sieda, signora Clausen. La mia segretaria le porterà un tè o un caffè. E preghi che Karen decida di venire.»

«Io temo proprio di non poter restare», intervenne a quel punto il legale. «Sono mortificato, signora Clausen, ma non sono riuscito a cancellare un precedente appuntamento.»

«Capisco.» La disapprovazione della donna era evidente. «Non si preoccupi, ho la mia auto che mi aspetta.»

Lui parve sollevato. «In questo caso, vado.» Rivolse a Susan un cenno di saluto. «Dottoressa Chandler.»

Con crescente frustrazione, Susan guardava le lancette dell'orologio spostarsi lentamente verso le tre e cinque, poi le tre e dieci. Le tre e un quarto divennero le tre e trenta, quindi le tre e quarantacinque. Tornò in sala d'at-

tesa. Jane Clausen era pallidissima. Sta soffrendo anche fisicamente, concluse Susan.

«Credo che adesso accetterò quel tè, se l'offerta è ancora valida, dottoressa Chandler», disse Jane. Solo un leggero tremito della voce tradiva la sua acuta delusione.

8

Alle quattro, Carolyn Wells percorreva l'Ottantunesima Strada diretta all'ufficio postale. Sottobraccio aveva una busta indirizzata a Susan Chandler. Non aveva più dubbi: era decisa a liberarsi dell'anello e della foto dell'uomo che si faceva chiamare Owen Adams. Ogni residua tentazione di recarsi all'appuntamento con Susan Chandler era svanita quando suo marito Justin aveva telefonato, all'una e mezzo.

«Tesoro, è successa una cosa stranissima», le aveva detto. «Barbara, la centralinista, ha ascoltato alla radio uno di quei programmi in diretta: *Chiedetelo alla dottoressa Susan,* o qualcosa del genere. Comunque, sembra che abbia chiamato una certa Karen, la cui voce assomigliava moltissimo alla tua; ha parlato di un tizio conosciuto in crociera, due anni fa. C'è forse qualcosa che non mi hai detto?» Il tono scherzoso era scomparso. «Carolyn, voglio una risposta. C'è qualcosa che dovrei sapere riguardo a quella crociera?»

Carolyn si era accorta di avere le mani sudate. Nella voce di Justin aveva avvertito il sospetto, e una collera crescente. Se l'era cavata con una risata, rispondendogli che era stata troppo indaffarata per mettersi ad ascoltare la radio. Ma considerata la gelosia quasi ossessiva di Justin, temeva che la questione non si sarebbe risolta facilmente. Ora voleva solo liberarsi per sempre di quell'anello compromettente e della fotografia.

Il traffico era insolitamente intenso, perfino per quell'ora del giorno. Tra le quattro e le cinque del pomeriggio non è davvero il momento più adatto per trovare un taxi, rifletté Carolyn, mentre guardava sgomenta gli aspiranti passeggeri che chiamavano a grandi gesti le vetture pubbliche che passavano per la via.

Anche se era scattato il verde, in Park Avenue fu costretta ad aspettare sul bordo del marciapiede, insieme con una folla impaziente, che il flusso del traffico s'interrompesse. Altro che diritto di precedenza dei pedoni, pensò.

Un furgone per le consegne sbucò velocemente da dietro l'angolo, con i

freni già tirati. D'istinto, Carolyn cercò di indietreggiare, ma non ci riuscì. C'era qualcuno dietro di lei, che la bloccava. Poi una mano afferrò la busta che teneva sottobraccio e un'altra premette contro la sua schiena e la scaraventò in avanti.

Carolyn vacillò sull'orlo del marciapiede. Girandosi, scorse un viso in qualche modo familiare e riuscì solo a sussurrare: «No», appena prima di cadere sotto le ruote del furgone.

9

L'aveva aspettata fuori del palazzo in cui la Chandler aveva lo studio. A mano a mano che passavano i minuti senza che lei comparisse, aveva provato prima sollievo e poi collera. Sollievo all'idea che lei non si facesse vedere, e collera per tutto il tempo perso e la prospettiva di doverla rintracciare.

Fortunatamente, si era ricordato il suo nome e sapeva dove abitava. Così, quando Carolyn Wells non si era presentata dalla dottoressa Chandler, le aveva telefonato a casa, riattaccando non appena aveva sentito la voce. L'istinto che lo aveva protetto in tutti quegli anni gli diceva che quella donna era ancora pericolosa.

Si era quindi seduto in attesa sui gradini del Metropolitan, mescolandosi alla piccola folla di studenti e turisti che bazzicava lì intorno anche quando il museo era chiuso. Da lì si aveva un'ottima visuale della casa di Carolyn. Alle quattro, la sua pazienza era stata ricompensata. Aveva visto il custode aprire la porta e lei era comparsa, con una busta sottobraccio.

Era una fortuna che il tempo fosse bello e le strade affollate. Aveva potuto seguirla da vicino e distinguere perfino alcune lettere dell'indirizzo scritto sulla busta: DOTT. SU...

Non aveva impiegato molto a capire che la busta conteneva l'anello e la foto a cui lei aveva accennato alla radio. Doveva fermarla prima che arrivasse all'ufficio postale, aveva subito deciso. L'occasione si era presentata tra Park e l'Ottantunesima, quando gli automobilisti, esasperati, si erano rifiutati di dare la precedenza ai pedoni in attesa.

Carolyn si era girata per metà quando l'aveva spinta, e i loro sguardi si erano incrociati. L'aveva conosciuto come Owen Adams, un uomo d'affari inglese, e allora lui portava i baffi, una parrucca castano ramata, occhiali e lenti a contatto colorate. Ciononostante, era certo di aver colto un lampo negli occhi di lei, appena prima che cadesse.

Ricordò con soddisfazione le esclamazioni e le grida di chi l'aveva vista finire sotto le ruote del furgone. Gli era stato facile sgattaiolare vìa, con la busta nascosta sotto la giacca.

Benché ansioso di esaminarne il contenuto, aveva atteso di essere al sicuro nel suo ufficio, con la porta chiusa a chiave. Anello e fotografia erano infilati in una bustina di plastica. Nessun biglietto di accompagnamento. Ricordava perfettamente dov'era stata scattata la foto: nel salone, durante la festa che il comandante aveva dato per i nuovi passeggeri saliti ad Haifa. Lui ovviamente si era sottratto al consueto rituale di farsi riprendere in compagnia del comandante, ma nel timore di lasciarsi sfuggire la preda, si era avvicinato troppo a Carolyn, entrando così nel campo visivo della macchina fotografica. Rammentò di aver percepito subito l'aura di tristezza che circondava quella donna, e che lui giudicava indispensabile per i suoi piani.

Guardò ancora la foto. Sebbene comparisse di profilo e mascherato di tutto punto, un occhio allenato avrebbe potuto riconoscerlo. Il suo atteggiamento era rigido, e la sua abitudine di infilare in tasca il pollice destro rivelatrice. Anche la posizione avrebbe potuto tradirlo: il piede destro era spostato in avanti, a sopportare quasi tutto il peso del corpo per via di una vecchia ferita.

Gettò la fotografia nel distruggi-documenti e con cupa soddisfazione la guardò trasformarsi in sottili striscioline. S'infilò l'anello al mignolo, lo guardò bene e prese il fazzoletto per lucidarlo. Molto presto un'altra donna avrebbe avuto il privilegio di portarlo.

Sorrise mentre pensava alla sua prossima, ultima vittima.

10

Erano le quattro e cinquanta quando Justin Wells fece ritorno in ufficio e tentò di rimettersi al lavoro. Con un gesto abituale, si passò la mano tra i capelli scuri, poi depose la penna, spinse indietro la sedia e si alzò. Alto e robusto, si allontanò dal tavolo da disegno con gesti sorprendentemente aggraziati e l'agilità che venticinque anni prima aveva fatto di lui un campione della squadra di football dell'università.

Era stato incaricato della ristrutturazione dell'atrio di un grattacielo, ma aveva la mente vuota. Tuttavia quel giorno la propria incapacità di concentrarsi non lo stupiva affatto.

Il leone codardo. Era così che pensava a se stesso. La paura; sempre la

paura. Ogni volta che affrontava un nuovo lavoro avvertiva la sensazione che proprio quello lo avrebbe mandato a picco. Venticinque anni prima gli accadeva la stessa cosa all'inizio di ogni partita e ora, socio dello studio di architettura Benner, Pierce e Wells, lo torturavano i medesimi dubbi.

Carolyn. Era sicuro che un giorno o l'altro se ne sarebbe andata per sempre. S'infurierebbe se scoprisse quello che sto facendo, pensò, mentre la sua mano si avvicinava al telefono. Aveva il numero dell'emittente radiofonica. Lei non lo saprà mai, si rassicurò, chiederò solo la registrazione della puntata di oggi. Dirò che *Chiedetelo alla dottoressa Susan* è il programma preferito di mia madre, e che oggi non ha potuto seguirlo per via di un appuntamento con il dentista.

Se Barbara aveva ragione, Carolyn alla radio aveva parlato di una relazione con un uomo conosciuto in crociera.

Justin ripensò a quanto era accaduto due anni prima, quando, dopo un ennesimo litigio, Carolyn aveva deciso su due piedi di prenotare una cabina per il tratto Mumbai-Portogallo di una crociera intorno al mondo. Al ritorno avrebbe chiesto il divorzio. Lo amava ancora, ma non ce la faceva più a sopportare la sua gelosia e i continui interrogatori.

Le ho telefonato poco prima che la nave attraccasse ad Atene, ricordò Justin, dicendole che ero disposto a entrare in terapia purché lei tornasse a casa e acconsentisse a fare un altro tentativo. E avevo tutte le ragioni di preoccuparmi, si disse: appena si è allontanata da me, ha incontrato un altro.

Ma forse Barbara si sbagliava. Forse non era stata Carolyn a chiamare. Dopo tutto, lei e la centralinista si erano incontrate poche volte. Eppure, la voce di Carolyn era inconfondibile: ben modulata, con un lieve accento inglese, retaggio delle estati trascorse in Inghilterra durante l'infanzia.

Scosse la testa. «Devo sapere», sussurrò a fior di labbra.

Compose il numero della stazione radio e dopo aver ascoltato le interminabili istruzioni, fu finalmente in linea con l'ufficio di Jed Geany. il regista del programma.

Justin era penosamente consapevole della debolezza della scusa accampata, e quando gli venne chiesto se fosse interessato alla registrazione dell'intera puntata, rischiò di mandare tutto all'aria rispondendo: «Oh, m'interessano solo le telefonate in diretta». Poi cercò di rimediare, aggiungendo: «È la parte che mia madre preferisce, ma vi sarei grato se voleste fornirmi la registrazione completa».

A peggiorare le cose, Jed Geany volle parlargli di persona per dirgli che

erano lusingati dalla sua richiesta, indice dell'interesse suscitato dal programma. Quando gli furono chiesti i suoi dati, imbarazzato, Justin fornì il suo nome e il recapito dell'ufficio.

Poco dopo ricevette una chiamata dal Lenox Hill Hospital: sua moglie era rimasta gravemente ferita in un incidente stradale.

11

Alle sei Susan si fermò nell'ufficio di Nedda. La sua amica stava chiudendo i cassetti della scrivania. «'Basta a ogni giorno la sua pena'», recitò in tono asciutto. «Ti va un bicchiere di vino?»

«Ottima idea. Vado a prenderlo.» Susan passò nel cucinotto e aprì il frigorifero dove c'era una bottiglia di Pinot grigio. Mentre esaminava l'etichetta, le tornò alla mente un episodio della sua infanzia.

Aveva cinque anni e si trovava con i genitori in un negozio di liquori. Suo padre aveva preso una bottiglia di vino da un ripiano. «Questo va bene, tesoro?» aveva chiesto alla moglie.

Lei aveva letto l'etichetta e, con aria indulgente, aveva commentato: «Stai imparando, Charley. Ottima scelta».

La mamma ha ragione, pensò ora Susan. È stata lei a insegnare a papà tutte le regole del vivere civile, da come vestirsi a come usare correttamente le posate. È stata lei a incoraggiarlo a lasciare la drogheria del nonno per avviare un negozio tutto suo. Gli ha dato la sicurezza necessaria per avere successo, e lui l'ha depredata della sua.

Con un sospiro, aprì la bottiglia, prese due bicchieri e i salatini, e tornò da Nedda. «Ora dell'aperitivo», annunciò. «Chiudi gli occhi e fingi di essere a *Le Cirque*.»

L'altra la guardò. «La psicologa sei tu, ma se posso offrire un parere non professionale, hai l'aria piuttosto abbattuta.»

Susan annuì. «Vero. Dopo il week-end, le cose non sono andate meglio.» Raccontò della telefonata dell'avvocato Layton, e della misteriosa Karen. Poi riferì all'amica la visita inattesa di Jane Clausen. «Mi ha lasciato l'anello, ha detto che era meglio che lo tenessi io. Ho la sensazione che lei non stia bene.»

«Credi che quella Karen si farà risentire?»

Susan scosse la testa. «Davvero non saprei.»

«Mi sorprende che Layton ti abbia chiamato. Quando gli ho parlato io. non sembrava per nulla irritato.»

«Si vede che ha cambiato idea. Ha accompagnato la signora Clausen, ma non si è fermato. Ha detto che aveva un appuntamento improrogabile.»

«Al posto suo, io lo avrei reso prorogabilissimo», commentò Nedda seccamente. «Si dà il caso che io sappia che l'anno scorso Jane lo ha nominato tra gli amministratori del fondo fiduciario della famiglia Clausen. Mi chiedo che cosa avesse da fare di così importante da lasciarla sola, specialmente sapendo che stava per incontrare una persona in grado di descriverle il responsabile della scomparsa della figlia, se non addirittura della sua morte.»

12

L'ampio appartamento che Donald Richards occupava in Central Park West serviva sia da abitazione sia da studio, con ingressi separati e indipendenti. Quanto alle cinque stanze che aveva riservato per sé, vi si respirava l'atmosfera tipicamente maschile degli ambienti che da molto tempo non conoscono il tocco di una donna. Erano passati quattro anni da quando sua moglie Kathy, una top model, era morta durante un servizio fotografico sulle Catskills.

Lui non era lì al momento dell'incidente, e certo non avrebbe potuto fare nulla, eppure non aveva mai smesso di attribuirsene la colpa. E di sicuro non aveva mai superato il trauma della perdita.

La canoa su cui era Kathy, lontana circa tre metri dalla barca su cui si trovavano il fotografo e i suoi assistenti, si era improvvisamente rovesciata. Il pesante abito di fine secolo da lei indossato l'aveva trascinata giù prima che qualcuno potesse intervenire.

Il corpo non era mai stato ritrovato. «Anche in estate il fondo del lago è ghiacciato», gli avevano spiegato i sommozzatori.

Due anni prima, nella speranza di chiudere per sempre quel capitolo della sua vita, Donald aveva eliminato dalla camera da letto le fotografie della moglie.

Non era servito a nulla e alla fine aveva dovuto prendere atto della sensazione di incompletezza che lo tormentava. Lui e i genitori di Kathy avrebbero desiderato poterla seppellire accanto ai suoi parenti: i nonni e il fratello che lei non aveva mai conosciuto.

La sognava spesso, a volte la vedeva intrappolata sotto una sporgenza rocciosa sul fondo del lago, simile alla Bella Addormentata. Altre volte, il viso di lei si dissolveva per essere sostituito da altri, ma il ritornello era

sempre lo stesso: «È stata colpa tua».

Sulla quarta di copertina di *Donne scomparse* non si faceva riferimento a Kathy e alla tragedia. La breve nota biografica sotto la fotografia diceva soltanto che il dottor Donald Richards viveva da sempre a Manhattan, si era laureato a Yale e aveva conseguito il dottorato in psicologia clinica ad Harvard, e in criminologia alla New York University.

Dopo il suo intervento al programma di Susan, Richards era tornato direttamente a casa. Rena, la cameriera giamaicana, gli aveva preparato il pranzo. Sorella della governante di sua madre, che abitava a Tuxedo Park, Rena era andata a lavorare da lui poco dopo la morte di Kathy.

Donald era certo che la madre approfittasse delle visite di Rena a Tuxedo Park per estorcerle informazioni sulla vita privata del figlio. E il risultato era che non perdeva l'occasione d'esortarlo a uscire più spesso e a vedere gente.

Mentre pranzava, Donald ripensò alla misteriosa Karen. La dottoressa Chandler si era evidentemente risentita quando lui le aveva proposto di metterlo a parte delle eventuali rivelazioni della donna, sempre che si fosse presentata all'appuntamento. Ora sorrise, ricordando come si erano scuriti gli occhi nocciola di Susan, e la riluttanza che aveva letto nel suo sguardo.

Era una donna interessante e molto attraente, decise. L'avrebbe chiamata per invitarla a cena. Forse, un'atmosfera rilassata l'avrebbe indotta a parlare più liberamente. Si trattava certamente di un caso interessante: Regina Clausen era scomparsa da tre anni, e Karen aveva conosciuto il suo misterioso, romantico passeggero solo due anni addietro. Impossibile che Susan Chandler non facesse l'inevitabile collegamento: se si trattava dello stesso uomo, forse era ancora a caccia di vittime.

Susan rischia di mettersi nei pasticci, concluse Donald Richards. Si chiese che cosa potesse fare lui al riguardo.

13

Dee Chandler Harriman sorseggiava una Perrier a bordo dell'aereo che l'avrebbe riportata in California. Si sfilò i sandali e si appoggiò allo schienale, lasciando che i suoi capelli color miele ricadessero liberi sulle spalle. Da sempre abituata all'ammirazione maschile, evitò deliberatamente di incontrare gli occhi dell'uomo seduto al di là del corridoio e che già due volte aveva cercato di attaccare discorso.

La fede nuziale e una sottile collanina d'oro erano i suoi unici gioielli.

L'abito a righe sottili, uscito dalla boutique di un noto stilista, era di una semplicità quasi sconcertante. Dee era felice che il sedile accanto al suo fosse vuoto. Era arrivata a New York nel pomeriggio di venerdì e si era sistemata nell'appartamento che la sua agenzia di modelle, la Belle Aire, aveva in affitto nella Essex House.

Gli incontri con due giovani fotomodelle che sperava di reclutare erano andati bene, e nel complesso era stata una giornata soddisfacente. Peccato che non si potesse dire altrettanto del sabato: di fronte allo sconforto della madre, ancora incapace di accettare l'abbandono del marito, non aveva potuto fare altro che mostrarsi solidale. Non avrei dovuto comportarmi così con Susan, si disse ora. C'era lei con la mamma all'epoca della crisi; è stata lei a sopportare l'impatto della separazione e del divorzio.

Ma almeno Susan ha studiato, pensò poi. Mentre io, a trentasette anni, devo ringraziare il cielo se ho preso il diploma. A diciassette anni, l'unica cosa che sapevo fare era sfilare in passerella, non c'era tempo per nient'altro. Avrebbero dovuto insistere perché andassi all'università. Le cose più intelligenti che ho fatto in vita mia sono state sposare Jack e investire i miei risparmi nell'agenzia.

Un po' a disagio, rammentò la furia con cui aveva aggredito la sorella, accusandola di non capire che cosa significasse la perdita di un marito.

Mi dispiace non aver visto Susan alla festa di papà, rifletté, ma sono contenta di averla chiamata stamattina. Penso davvero che Alex Wright sia un tipo fantastico.

Sorrise mentre rievocava lo sguardo caldo e intelligente di quell'uomo attraente, affascinante, pieno di senso dell'umorismo. Lui le aveva chiesto se Susan fosse già legata a qualcuno.

Dietro sua richiesta, Dee gli aveva dato il numero dello studio della sorella. Non avrebbe potuto rifiutarglielo, ma aveva preferito non rivelargli quello di casa.

Dee declinò con un cenno l'offerta di un'altra Perrier. Il senso di vuoto che l'aveva tormentata durante la visita alla madre, e che era cresciuto alla vista del brindisi di suo padre e della sua nuova moglie, minacciava di accentuarsi.

La vita matrimoniale le mancava, e desiderava tornare a stare a New York. Era lì che Susan le aveva presentato Jack, un fotografo pubblicitario. Si erano sposati poco dopo e in seguito si erano trasferiti a Los Angeles. Avevano vissuto cinque anni insieme. Poi, due anni prima, lui aveva insistito per passare quel fine settimana sulla neve.

Negli occhi di Dee brillò una lacrima. Sono stanca di sentirmi sola, pensò. Con gesti frettolosi prese la voluminosa tracolla e vi frugò dentro finché non trovò quello che stava cercando: il dépliant su una crociera di due settimane attraverso il Canale di Panama.

Perché no? si chiese. Sono due anni che non mi prendo una vera vacanza. All'agenzia di viaggi di cui era cliente le avevano detto che c'era ancora un'ottima cabina disponibile per la crociera successiva. E proprio il giorno prima suo padre l'aveva esortata ad andare. «Prima classe. Offro io, tesoro», le aveva detto.

La nave sarebbe salpata dal Costa Rica di lì a una settimana. E io sarò a bordo, decise Dee.

14

A Pamela Hastings non dispiaceva di tanto in tanto trascorrere una serata in solitudine. Suo marito George era in California per lavoro e la figlia frequentava il primo anno a Wellesley. Le lezioni erano iniziate da un mese e, pur sentendo la sua mancanza, Pamela traeva un piacere colpevole dal l'avvolgente tranquillità dell'appartamento, dal silenzio del telefono, dall'insolito ordine in camera di Amanda.

Aveva avuto una settimana piena alla Columbia, con riunioni del personale e assemblee studentesche che erano andate ad aggiungersi alle sue consuete incombenze di docente. Pamela aspettava sempre con ansia il venerdì sera, un'oasi di quiete molto apprezzata, e l'ultimo incontro a casa di Carolyn con la «Banda delle quattro», come si erano battezzate ai vecchi tempi, era stato divertente, anche se le aveva lasciato un lieve turbamento.

La malvagità che aveva avvertito nel toccare l'anello di turchesi la spaventava ancora. Da quella sera non aveva più parlato con Carolyn, ma mentre apriva la porta del suo appartamento, tra Madison e la Sessantasettesima, prese mentalmente nota di chiamarla per dirle di liberarsi dell'anello.

Guardò l'orologio. Le cinque meno dieci. Andò in camera, si tolse il sobrio tailleur blu e infilò un paio di comodi pantalon e una camicia del marito. Poi si preparò uno scotch e si sistemò davanti alla televisione per vedere il notiziario: sarebbe stata una serata all'insegna della tranquillità.

Dieci minuti dopo stava guardando un tratto di marciapiede transennato tra Park Avenue e l'Ottantunesima. Il traffico era bloccato e capannelli di curiosi occhieggiavano un furgone sporco di sangue con la griglia anterio-

re contorta.

Attonita, ascoltò la voce fuoricampo dire: «Era questa la scena tra Park e l'Ottantunesima, dopo che Carolyn Wells, quarant'anni, è stata investita da un furgone, forse spinta dalla folla di pedoni che si accalcava sul marciapiede.

«La donna è stata trasportata al Lenox Hill Hospital, dove le sono state riscontrate ferite multiple interne e alla testa. La nostra cronista ha parlato con i testimoni dell'incidente».

A Pamela, che era balzata in piedi, arrivarono brandelli di commenti: «Quella poveretta...» «La gente non dovrebbe guidare in quel modo...» «Bisogna fare qualcosa per il traffico in questa città». Poi una donna anziana gridò: «Siete tutti ciechi? Vi dico che l'hanno spinta!»

Pamela guardò la giornalista accostarsi alla donna. «Può dirci il suo nome?»

«Mi chiamo Hilda Johnson. Le stavo vicina. Aveva sottobraccio una busta. Un tizio gliel'ha strappata e poi l'ha spinta.»

«Ma è assurdo!» gridò un altro. «È caduta.»

Di nuovo la voce fuoricampo: «Avete appena ascoltato la dichiarazione di uno dei testimoni, Hilda Johnson, che sostiene di aver visto un uomo spingere Carolyn Wells dopo averle strappato una busta che pare avesse con sé. Benché la dichiarazione della signora Johnson differisca da quelle degli altri testimoni, la polizia non intende trascurarla. Se la sua versione dovesse reggere, quello che al momento sembra un tragico incidente sarebbe in realtà un tentato omicidio».

Pamela si precipitò a prendere il cappotto. Tre quarti d'ora dopo era seduta accanto a Justin Wells nella sala d'attesa adiacente all'unità di terapia intensiva dell'ospedale.

«La stanno operando», le disse lui con voce piatta.

Pamela gli prese la mano.

Erano ormai passate tre ore quando un medico li raggiunse. «Sua moglie è entrata in coma», annunciò a Justin. «È troppo presto per dire se ce la farà. Ma a quanto pare, mentre era al pronto soccorso chiamava qualcuno: 'Win', o qualcosa del genere. Lei sa di chi potrebbe trattarsi?»

Pamela sentì la mano di Justin stringere forte la sua mentre con voce angosciata rispondeva: «No, non lo so».

L'ottantenne Hilda Johnson amava raccontare che abitava sulla Ottantesima Est da sempre, e rammentava ancora l'epoca in cui nell'aria aleggiava l'aroma pungente del lievito e del malto che arrivava dalla birreria di Jacob Ruppert, sulla Settantanovesima.

«I nostri vicini pensavano di fare un salto di qualità, lasciando Manhattan per il South Bronx», rievocava con una risata roca. «Ma le cose cambiano. A quei tempi il South Bronx era campagna, mentre qui c'erano case in quantità. Ora questo quartiere è di gran moda, mentre il Bronx è un disastro. Così è la vita.»

Era una storia che i suoi amici e la gente che incontrava al parco avevano ascoltato più volte, ma questo non la scoraggiava. Piccola, ossuta, con radi capelli bianchi e vivaci occhi azzurri, Hilda adorava chiacchierare.

Nelle belle giornate le piaceva andare a piedi in Central Park e sedersi su una panchina al sole. Era un'acuta osservatrice e non esitava a redarguire chiunque, a suo avviso, lo meritasse.

Si sapeva che aveva ripreso bruscamente una bambinaia troppo distratta, quando i bambini a lei affidati si erano allontanati dal campo giochi. Elargiva regolarmente ramanzine ai ragazzini che gettavano sull'erba le confezioni dei dolci, e spesso fermava un agente di passaggio per segnalare individui che. sosteneva, gironzolavano intorno al parco giochi o vagabondavano senza meta lungo i sentieri.

Stancamente, ma con pazienza, il poliziotto l'ascoltava, prendeva nota delle sue accuse e dei suoi ammonimenti e prometteva di tenere d'occhio i sospetti.

Quel lunedì, Hilda aveva messo a frutto le sue capacità di osservazione. Poco dopo le quattro, mentre di ritorno dal parco attendeva con altri pedoni che scattasse il verde, si era trovata sulla destra e leggermente arretrata rispetto a una donna elegante che aveva una busta sottobraccio. L'attenzione di Hilda era stata attratta dal brusco movimento di un uomo che aveva afferrato la busta mentre con l'altra mano spingeva la donna giù dal marciapiede. Hilda non aveva neppure avuto il tempo di gridare; ma era riuscita a guardare bene l'uomo, prima che sparisse tra la folla.

Nella confusione che era seguita, era stata costretta a indietreggiare, mentre un agente fuori servizio prendeva le redini della situazione. «Polizia. State indietro», aveva gridato.

La vista del corpo sanguinante e inerte sul selciato, e di quell'abito elegante che portava impresse le tracce dei pneumatici, aveva sconvolto Hilda, che aveva ugualmente trovato la forza di parlare con la cronista. Poi

aveva arrancato fino a casa, dove si era preparata un tè che aveva bevuto con mani tremanti.

«Quella povera donna», continuava a ripetere.

Alla fine si sentì abbastanza forte da chiamare il distretto di polizia. Il sergente di servizio aveva già parlato con lei più volte, di solito quando Hilda gli segnalava i borseggiatori sulla Terza Avenue. L'ascoltò con impazienza. «Sì, Hilda, sappiamo che cosa ha creduto di vedere, ma si sbaglia», dichiarò. «Abbiamo già sentito molte delle persone che hanno assistito all'incidente. La pressione dei pedoni che si sono accalcati dietro di lei quando è scattato il verde ha fatto sì che la signora Wells perdesse l'equilibrio. Questo è tutto.»

«Invece è stata la pressione di una mano sulla schiena, una mano che l'ha spinta deliberatamente, a farla cadere», ribatté Hilda. «Lui le ha portato via la busta che teneva sottobraccio. Ora sono esausta e devo andare a letto, ma dica al capitano Shea che verrò a parlargli domani mattina. Alle otto in punto.»

Hilda riattaccò, indignata. Erano solo le cinque, ma aveva un gran bisogno di riposare. La pressione al petto era tale che solo una pastiglia e un po' di riposo avrebbero potuto alleviarla.

Pochi minuti dopo era a letto, con indosso una calda camicia da notte e la testa appoggiata sullo spesso cuscino che l'aiutava a respirare meglio. Il breve ma lancinante mal di testa che sempre seguiva l'assunzione della pillola stava svanendo, e così il dolore al torace.

Hilda sospirò di sollievo. Una notte di riposo e sarebbe stata pronta per una bella tirata d'orecchi al capitano Shea e per un reclamo contro quell'ottuso sergente, pensò. Avrebbe insistito per parlare con un disegnatore, e a lui avrebbe descritto l'uomo che aveva spinto quella poveretta. Quel maledetto. Della razza peggiore: ben vestito, distinto; proprio il tipo di persona di cui, in teoria, ci si dovrebbe fidare. Chissà come sta quella poveretta, si chiese. Forse ne avrebbero parlato al notiziario. Prese il telecomando e accese il televisore appena in tempo per vedersi inquadrata mentre affermava di aver notato un uomo spingere Carolyn Wells.

Quella vista suscitò in lei emozioni contrastanti. Era eccitata per l'inaspettata celebrità, e al tempo stesso irritata per le parole del commentatore, palesemente dirette a screditare la sua dichiarazione. Quel sergente dalla testa vuota l'aveva trattata come una bambina. Il suo ultimo pensiero fu che il mattino dopo avrebbe rimesso a posto le cose. Avrebbero visto! Il sonno la sorprese mentre recitava un'*Ave Maria* per la salvezza della pove-

ra Carolyn Wells.

16

Era il crepuscolo quando Susan lasciò Nedda per tornare al suo appartamento in Downing Street. Il freddo pungente del primo mattino, che nel pomeriggio il sole aveva reso meno rigido, era tornato a farsi sentire.

Affrettò il passo, con le mani sprofondate nelle tasche del giaccone. Il freddo le riportò alla mente un brano di *Piccole donne.* Una delle sorelle, Beth o Amy. non ricordava, diceva che novembre era un mese sgradevole e Joe concordava osservando che non a caso lei era nata in quel mese.

Anch'io, pensò Susan. Compio gli anni il 24 novembre. La bambina del giorno del Ringraziamento, mi chiamavano. E ora sono una bambina di trentatré anni. Un tempo la festa del Ringraziamento e i compleanni erano divertenti. Ma quest'anno, almeno, non dovrò fare la spola tra una cena e l'altra, come uno sciacallo che ruba in un accampamento per poi trasferirsi in quello nemico. È una fortuna che papà e Binky abbiano deciso di andare a St. Martin.

Ma naturalmente, si disse ancora, i miei problemi famigliali sono nulla a paragone di quello che sta passando Jane Clausen. Dopo che era risultato chiaro che «Karen» non sarebbe venuta, la signora Clausen si era trattenuta da lei per un'altra ventina di minuti. Mentre bevevano il tè, aveva insistito che Susan tenesse l'anello. «Se dovesse accadermi qualcosa, è importante che ce l'abbia lei, nell'eventualità che quella donna chiami di nuovo», aveva detto.

E intendeva «quando» le fosse accaduto qualcosa, non «se», rifletté Susan. Entrò nella palazzina di tre piani dove abitava e imboccò le scale che l'avrebbero portata al suo appartamento. Era uno spazio ampio, con un grande soggiorno, una comoda cucina, una camera da letto addirittura esagerata e un piccolo tinello. Arredato in modo confortevole ed elegante con i mobili che sua madre le aveva offerto quando si era trasferita in un lussuoso condominio, Susan lo sentiva caldo e avvolgente, quasi come un abbraccio.

Così fu anche quella sera; anzi, le stanze le parvero persino più accoglienti del solito, mentre premeva il pulsante che avrebbe acceso il fuoco a gas nel caminetto.

Una serata casalinga, decise mentre indossava un vecchio caffettano di velluto. Un'insalata, un piatto di pasta e un bicchiere di Chianti.

Stava sciacquando il crescione quando squillò il telefono. «Come sta la mia ragazza?»

Era suo padre «Benissimo, papà», rispose lei. Poi, con una smorfia: «Voglio dire, benissimo, Charles».

«A Binky e a me è dispiaciuto vederti andare via così presto, ieri sera. È stata una festa mitica, non credi?»

Susan inarcò un sopracciglio. «Già, proprio così.»

Oh, papà. Se solo ti rendessi conto di quanto suoni falso!

«Sembra proprio che tu abbia fatto colpo su Alex Wright. Ha continuato a parlarci di te, e so che si è informato con Dee. Pare che lei non abbia voluto dargli il tuo numero di casa.»

«Quello dello studio è in elenco. Se vuole, può chiamarmi lì. Comunque, mi è sembrato una persona simpatica.»

«È molto di più. La famiglia Wright è una delle più illustri del paese. Gente di classe.»

Prova ancora soggezione davanti alle persone importanti, pensò Susan. Anche se finge il contrario!

«Ti passo Binky», continuò lui. «Ha una cosa da dirti.»

Perché io, Signore? si chiese Susan, desolata.

Il trillante «Ciao!» della matrigna le trafisse l'orecchio.

Senza darle il tempo di rispondere, Binky cominciò a tessere le lodi di Alexander Wright. «Lo conosco da anni, tesoro», cinguettò. «Mai stato sposato. Proprio il genere d'uomo che Charles e io vorremmo per te e per Dee. Che è affascinante lo sai già, visto che lo hai conosciuto. Fa parte del consiglio d'amministrazione della fondazione Wright. Ogni anno devolvono tonnellate di denaro a iniziative culturali o caritatevoli. L'uomo più generoso, più filantropo che tu abbia mai incontrato. Non come certi egoisti che pensano solo a se stessi...»

Non posso credere che tu l'abbia detto, pensò Susan.

«Tesoro, spero che non ti dispiaccia, ma Alex ha appena telefonato per esigere che gli dessi il tuo numero di casa. Non ho saputo resistere. Sono sicura che ti chiamerà stasera. Ha detto che non voleva disturbarti in ufficio.»

Binky fece una pausa, e poi riprese, in tono supplichevole: «Ti prego, dimmi che non ho sbagliato».

«Avrei preferito che tu non lo avessi fatto», replicò Susan piuttosto fredda. Poi, in tono più dolce aggiunse: «Comunque, immagino che in questo caso non ci sia nulla di male. Ma fai in modo che non succeda di nuovo».

Riuscì in qualche modo a interrompere le reiterate assicurazioni della sua interlocutrice e riattaccò con la sensazione che la serata stesse improvvisamente volgendo al peggio.

Non erano passati neppure dieci minuti quando telefonò Alexander Wright.

«Ho tormentato Binky finché non mi ha dato il suo numero di casa. Spero che non le dispiaccia.»

«Lo so», replicò lei, in tono vagamente distaccato. «Ho appena parlato con Binky e Charles.»

«Lo chiami pure 'papà'. A me non dà fastidio.»

Susan non poté fare a meno di ridere. «Molto acuto da parte sua. D'accordo, lo farò.»

«Oggi ho ascoltato il suo programma alla radio. L'ho molto apprezzato.»

Lei fu sorpresa di scoprire quanto quelle parole la lusingassero.

«Sono stato vicino di tavola di Regina Clausen a una cena della Futures Industry, sei o sette anni fa. Mi è sembrata una persona deliziosa, molto intelligente.»

Wright esitò, poi in tono di scusa riprese: «So che il preavviso è minimo, ma ho appena concluso una riunione del consiglio di amministrazione al St. Clare's Hospital e ho una fame da lupi. Se non ha ancora cenato e non ha altri progetti, le andrebbe di farmi compagnia? *Il Mulino* dista pochi minuti di strada da Downing Street».

Susan abbassò gli occhi sul crescione e finì per acconsentire quando lui le propose di passare a prenderla di lì a venti minuti.

Mentre in camera sostituiva il caffettano con un paio di pantaloni e un golf di cachemire, si disse che il vero motivo per cui aveva accettato l'invito era Regina Clausen. Voleva sentire da Alex Wright le sue impressioni su quella donna.

17

Dopo averci riflettuto, Douglas Layton si rese conto che Jane Clausen non doveva aver gradito il modo in cui l'aveva piantata in asso nello studio della dottoressa Chandler.

Da quattro anni lavorava come legale ed esperto di investimenti nello studio che gestiva gli interessi della famiglia Clausen. Aveva iniziato la sua carriera come assistente di Hubert March, il socio anziano che da una cinquantina d'anni si occupava dei Clausen. March era vicino alla pen-

sione, e Layton era diventato il candidato preferito della signora Clausen.

Il suo ingresso nel consiglio di amministrazione del fondo fiduciario Clausen dopo un tirocinio tanto breve era stato un vero colpo di fortuna, che Douglas Layton apprezzava molto, ma che, inevitabilmente, comportava obblighi precisi.

Oggi pomeriggio però non avevo scelta, si disse mentre entrava nell'ascensore del numero 10 di Park Avenue e sorrideva alla giovane coppia che aveva appena acquistato un appartamento al nono piano.

Lui invece era ancora in affitto, benché godesse ormai di un reddito più che soddisfacente. Come spiegava agli amici: «Che diavolo, ho trentasei anni! Siete liberi di non crederci, ma prima o poi troverò la ragazza giusta e mi sistemerò. E allora andremo a fare acquisti insieme. Non conosco il proprietario di questo appartamento, ma ha un ottimo gusto». E aggiungeva: «Se anche fossi in grado di comprarmi una casa, non potrei certo permettermi nulla del genere».

Nessuno poteva negare la verità di quelle osservazioni. Libero dai fastidi della proprietà, Layton abitava in un appartamento con una biblioteca rivestita di pannelli di mogano, un soggiorno da cui si godeva di una splendida vista dell'Empire State Building, una cucina modernissima, un'ampia camera e due bagni. L'arredamento era confortevole ed elegante, con morbidi divani, comode poltrone, un numero adeguato di cassetti e armadi, quadri gradevoli ed eccellenti riproduzioni di tappeti persiani.

Quella sera, mentre chiudeva la porta dietro di sé, Layton si scoprì a chiedersi quanto ancora sarebbe durata la sua fortuna. Notando che erano le cinque e un quarto, si avvicinò al telefono e compose il numero di Jane Clausen. Non rimase sorpreso quando non ottenne risposta. Se doveva uscire a cena, la signora Clausen amava fare un sonnellino nel pomeriggio, e per non essere disturbata staccava il telefono. In ufficio si diceva che avesse l'abitudine di tenere l'apparecchio sul cuscino, nell'eventualità che la figlia la chiamasse durante la notte.

Avrebbe riprovato dopo un'ora. Nel frattempo, c'era un'altra persona con cui non parlava da almeno una settimana. La sua espressione si addolcì mentre riprendeva in mano la cornetta.

Dieci anni prima, sua madre si era trasferita a Lancaster, in Pennsylvania. Separata da tempo da un marito che era totalmente scomparso dalla loro vita, era stata felice di tornare a vivere accanto ai suoi numerosi cugini.

Rispose al terzo squillo. «Oh, Doug, sono contenta che tu mi abbia trovata. Devo uscire tra un minuto.»

«L'ospedale? Il rifugio dei senzatetto? Oppure il telefono amico?» fece lui, in tono affettuosamente scherzoso.

«Niente del genere, furbone. Vado al cinema con Bill.»

Bill era il suo amico di sempre, uno scapolo che Doug giudicava amabilissimo e assolutamente noioso.

«Non permettergli avance, mi raccomando.»

«Doug, sai benissimo che non lo farebbe mai», ridacchiò sua madre.

«Hai proprio ragione... il buon vecchio, prevedibile Bill. D'accordo, mamma, ti lascio andare. Volevo solo assicurarmi che tu stessi bene.»

«Qualcosa non va, Doug? Sembri preoccupato.»

Sciocco, si rimproverò lui. Avrebbe dovuto sapere che non era il caso di chiamarla quando era turbato. Sua madre riusciva sempre a leggergli dentro.

«Sto benissimo», mentì.

«Non farmi stare in ansia, tesoro. Sono qui, se hai bisogno di me, lo sai?»

«Lo so, mamma. Non c'è nulla di cui preoccuparsi. Ti voglio bene.»

Riattaccò in fretta, poi raggiunse il mobile bar e si versò uno scotch liscio. Mentre lo ingollava, sentiva il cuore battere forte. Non era quello il momento di avere un attacco d'ansia. Perché lui, che di solito esercitava un pieno controllo sui propri sentimenti e le proprie azioni, si faceva prendere tanto spesso dall'ansia?

Il perché lo sapeva bene.

Nervosamente, accese la televisione per guardare il notiziario della sera.

Erano le sette quando tornò a comporre il numero di Jane Clausen. Questa volta lei rispose, ma il suo tono distaccato gli disse che lui era nei guai.

Alle otto uscì.

18

Alex Wright individuò la sua auto parcheggiata in doppia fila fuori del St. Clare's Hospital, sulla Cinquantaduesima ovest, e prese posto sul sedile posteriore prima ancora che l'autista avesse il tempo di scendere per aprirgli la portiera.

«Una riunione lunga, signore», commentò Jim Curley mentre avviava il motore. «Dove si va?» Era con la famiglia Wright da trent'anni e poteva perciò permettersi quel tono.

«Sono felice di informarti, Jim, che fra cinque minuti avremo con noi

una signora molto attraente che abita in Downing Street e con cui andremo al *Mulino*.»

Downing Street, pensò Curley. Dev'essere una nuova. Non ci siamo mai stati. Era fierissimo della popolarità del suo principale, uno scapolo ricco e affascinante prossimo alla quarantina. Pur rispettandone rigorosamente la privacy, Curley adorava raccontare agli amici che la stella del musical Sandra Cooper era simpatica quanto bella, o com'era stata divertente Lily Lockin, l'attrice, quando avevano scambiato due chiacchiere in auto.

Ma quelle discrete osservazioni venivano fatte solo dopo che i giornali avevano già sbandierato che questa o quella signora era stata a cena, o a una festa, con Alexander Wright, sportivo e filantropo.

Mentre l'auto procedeva lentamente lungo la Nona Avenue, Curley guardò più volte nello specchietto retrovisore, un po' preoccupato nel vedere che Alex aveva chiuso gli occhi e appoggiato il capo sul poggiatesta di pelle.

Chiunque fosse colui che aveva affermato che dare il via denaro non è meno difficile che guadagnarlo aveva ragione, pensò Jim. Sapeva che, nella sua qualifica di presidente della fondazione Alexander & Virginia Wright, il signor Alex era costantemente assediato da persone e organizzazioni che sollecitavano fondi. E lui era sempre gentile e simpatico con tutti. Probabilmente anche troppo generoso, a suo parere.

Non assomiglia al padre, considerò Curley. Lui sì che era un duro. E così sua madre. Pronta a saltarti in testa per un nonnulla. E sempre addosso ad Alex, quando era bambino. È un miracolo che sia cresciuto così bene. Sperò che la signora di Downing Street fosse simpatica. Alex Wright si meritava un po' di divertimento; era uno che lavorava sodo.

Come al solito, *Il Mulino* era affollato. Il profumo del cibo si mescolava alle voci allegre dei commensali e davanti al bancone del bar numerosi clienti erano in attesa che si liberasse un tavolo. I grandi cestini traboccanti di verdure collocati all'ingresso davano un tocco rustico al locale. Il maître si fece loro incontro per accompagnarli al tavolo. Mentre avanzava nella sala, Alex Wright dovette fermarsi più volte a salutare amici e conoscenti.

Senza nemmeno consultare la lista dei vini, ordinò una bottiglia di Chianti e una di Chardonnay. Rise davanti allo sguardo costernato di Susan.

«Non la obbligherò a berne più di un bicchiere o due. Ma le assicuro che li apprezzerà entrambi. La verità è che ho saltato il pranzo e sto morendo

di fame: le dispiace se ordiniamo subito?»

Susan optò per un'insalata e del salmone. Lui ordinò ostriche, pasta e vitello. «È da oggi che avevo voglia di pasta», spiegò.

Susan scosse la testa mentre il sommelier versava il vino. «Non riesco a credere che solo un'ora fa avevo addosso il mio vecchio caffettano e pregustavo una tranquilla serata in casa», osservò.

«Poteva uscire con il caffettano.»

«L'avrei fatto unicamente per impressionarla», rispose lei, suscitando una risata.

Approfittò del momento in cui lui si era voltato a salutare qualcuno per studiarlo. Con il sobrio abito grigio, la camicia immacolata e una cravatta con piccoli motivi sul grigio e rosso, Alex era davvero attraente.

Finalmente capiva che cosa l'avesse incuriosita in lui. Alex Wright possedeva l'autorità e la sicurezza che sono il frutto di generazioni di buone maniere, ma in lui c'era qualcos'altro, qualcosa di più intrigante. Credo che sia un po' timido, concluse Susan. La scoperta le fece piacere.

«Sono contento di essere venuto alla festa, ieri», disse Alex in tono pacato. «Avevo deciso di restare a casa a risolvere il cruciverba del *Times*, ma avevo accettato l'invito e non volevo mostrarmi scortese.» Fece un fugace sorriso. «Voglio che sappia che sono felice che lei abbia accettato di uscire, nonostante il così breve preavviso.»

«Ha detto di conoscere Binky da molto tempo.»

«Sì, come si conoscono le persone che frequentano le stesse feste. Quelle piccole. Detesto i grandi eventi mondani. Spero di non offenderla se dico che la sua matrigna è una testolina vuota.»

«Una testa vuota estremamente persuasiva», fu pronta a ribattere Susan. «Che gliene pare del castello di Walt Disney che mio padre ha costruito per lei?»

Risero insieme.

«Forse non ha ancora accettato la situazione e si sente a disagio», ipotizzò poi Alex, per aggiungere subito dopo: «Mi scusi, è lei la psicologa».

Quando non vuoi dare una risposta, fai una domanda, ricordò Susan. «Ha conosciuto mio padre e mia sorella», disse. «E lei, ha dei fratelli?»

Era figlio unico, rispose Alex; l'unico rampollo di un matrimonio tardivo. «Fino a quaranta e più anni mio padre è stato troppo occupato a far soldi per pensare alle donne», spiegò. «E dopo, è stato troppo impegnato ad ammassare ricchezze per prestare attenzione a me o a mia madre. Posso assicurarle, però, che davanti a tutta l'infelicità di cui leggo e sento parlare

ogni giorno alla fondazione, mi considero estremamente fortunato.»

«E nel grande schema delle cose probabilmente lo è.»

Fu solo mentre bevevano il caffè che venne fatto il nome di Regina Clausen. Alex non fu in grado di aggiungere molto a quanto le aveva detto al telefono. Si era trovato seduto al tavolo di Regina in occasione di una cena della Futures Industry. Gli era sembrata una donna tranquilla, intelligente; certo l'ultima persona al mondo a cui si potesse pronosticare una sorte tanto misteriosa.

«Le è stata utile quella telefonata?» domandò. «Quella della donna che sembrava così nervosa.»

Susan aveva deciso che non avrebbe parlato con nessuno dell'anello datole da Jane Clausen, l'unico oggetto che forse stabiliva un collegamento tra la scomparsa di Regina e l'uomo con cui Karen aveva intrattenuto una relazione a bordo. Meno persone ne erano al corrente, meglio era.

«È ancora troppo presto per dirlo», si limitò a replicare.

«Com'è arrivata a condurre un programma radiofonico?» fu la successiva domanda di Alex.

Lei gli raccontò che la sua amica Nedda l'aveva presentata alla precedente conduttrice, e dell'incarico nell'ufficio del procuratore distrettuale che aveva lasciato per riprendere a studiare.

Erano al brandy quando concluse: «Di solito sono io quella che ascolta. Abbiamo parlato abbastanza di me. Anche troppo».

Wright chiamò il cameriere per farsi portare il conto. «Non è mai abbastanza», replicò poi in tono brioso.

Nel complesso era stata una serata piacevole, decise Susan mentre s'infilava a letto. Erano le undici e dieci ed era arrivata a casa da venti minuti. Quando aveva cercato di congedarsi davanti al portone, Alex si era opposto. «Mio padre mi ha insegnato che le signore vanno accompagnate fino alla porta di casa. Non mi fermerò, glielo l'assicuro.» Era salito con lei e aveva aspettato che aprisse l'uscio.

Non c'è niente di meglio di un po' di cortesia vecchio stile, pensò Susan mentre spegneva la luce.

Era stanca, ma presto scoprì di non riuscire a smettere di pensare agli avvenimenti della giornata, a ciò che era accaduto e a quello che non era accaduto. Pensò a Donald Richards, l'autore di *Donne scomparse.* Un ospite interessante; era evidente che gli sarebbe piaciuto partecipare all'auspicato incontro con «Karen». Un po' a disagio, Susan rammentò il modo bru-

sco in cui aveva reagito all'interesse di lui.

Karen si sarebbe rifatta viva?

Era il caso di rivolgerle un appello in diretta l'indomani, rifletté, per chiederle di rimettersi in contatto con lei, almeno telefonicamente?

Si stava addormentando quando il suo inconscio le inviò un improvviso segnale d'allarme. Spalancò gli occhi nel buio, sforzandosi di individuarne la causa. Sicuramente era collegato a qualcosa che era accaduto, o che aveva ascoltato durante il giorno. Qualcosa a cui avrebbe dovuto prestare più attenzione. Ma che cosa?

Consapevole di essere troppo stanca per pensare con lucidità, si girò su un fianco per cercare di dormire. Ci avrebbe pensato l'indomani; di tempo ce n'era a sufficienza.

19

Hilda Johnson dormì cinque ore e si svegliò alle dieci e mezzo, riposata e con un po' di appetito. Una tazza di tè e una fetta di pane tostato è quello che ci vuole, decise mentre si sedeva sul letto e allungava la mano verso la vestaglia. Chissà se l'avrebbero mostrata di nuovo al notiziario delle undici, si chiese.

E dopo, decise, sarebbe tornata a letto a recitare un rosario per Carolyn Wells, la poveretta investita dal furgone.

Sapeva che l'indomani mattina il capitano Tom Shea sarebbe stato al distretto alle otto in punto. E l'avrebbe trovata ad aspettarlo. Mentre annodava la cintura della vestaglia di ciniglia, Hilda ricostruì mentalmente il volto dell'uomo che aveva spinto la signora Wells. Ora che aveva superato lo choc, si rese conto di ricordarlo con estrema chiarezza. L'indomani avrebbe fornito al disegnatore una descrizione più che soddisfacente.

Quasi settant'anni addietro, era stata lei stessa un'ottima disegnatrice. La sua insegnante delle elementari, la signorina Dunn, era stata molto incoraggiante: possedeva un autentico talento, le aveva detto, soprattutto per le facce. Ma a tredici anni Hilda era stata costretta ad andare a lavorare, e non c'era stato più tempo per i sogni.

Tuttavia non aveva rinunciato del tutto a disegnare. Nel corso degli anni si era recata spesso al parco, armata di album e penna a inchiostro, e i risultati di quelle escursioni venivano incorniciati e regalati agli amici per il loro compleanno. Da tempo, però, non lo faceva più. Di amici gliene erano rimasti pochi e le sue dita, deformate dall'artrite, facevano fatica a tenere la

penna.

Ma avrebbe tentato comunque di riprodurre il volto dell'uomo finché il ricordo era ancora vivido, così tutto sarebbe stato più facile l'indomani mattina per la polizia.

Hilda si avvicinò al secrétaire che era stato di sua madre e che occupava il posto d'onore nel suo minuscolo soggiorno. Abbassò la ribalta che fungeva da piano di scrittura e accostò una sedia. Da un cassetto prelevò la carta da lettere che la sua amica Edna le aveva regalato il Natale precedente. Sui grandi fogli, di un giallo solare, era impressa la scritta: UN BON MOT DA HILDA JOHNSON.

Edna le aveva spiegato che un *bon mot* era una frase arguta; quanto alle dimensioni dei fogli, aveva detto, era certa che Hilda le avrebbe apprezzate. Niente a che vedere con quei foglietti dove non c'era neppure lo spazio per scrivere due righe.

I fogli erano perfetti per il rapido schizzo destinato a fissare nella memoria il volto del criminale che aveva scippato quella povera donna e poi l'aveva spinta sotto il furgone. Con gesti lenti, Hilda cominciò a disegnare. Sì, i capelli erano proprio così, rammentò. Tratteggiò un orecchio, ben fatto, aderente al capo. Gli occhi erano distanziati e lei li aveva visti socchiudersi quando si erano posati sulla Wells. Le ciglia erano lunghe; il mento volitivo.

Quando Hilda posò la penna, era soddisfatta. Niente male, si congratulò con se stessa. Guardò l'orologio e vide che erano le undici meno cinque. Accese il televisore, quindi andò in cucina a riempire il bollitore.

Aveva appena acceso il gas quando suonarono al citofono. Chi poteva essere a quell'ora? si chiese mentre passava nel piccolo ingresso.

«Chi è?» Hilda non tentò neppure di nascondere la propria irritazione.

«Signorina Johnson? Mi scusi se la disturbo.» Era una voce maschile, bassa e gradevole. «Sono l'agente investigativo Anders. Abbiamo fermato un uomo che potrebbe essere quello che lei ha visto spingere la signora Wells. Devo mostrarle la sua foto. Se lo riconoscerà, confermeremo il fermo; in caso contrario lo lasceremo andare.»

«Pensavo che non mi aveste creduto quando ho detto di averlo visto.»

«Non volevamo rendere noto il fatto che eravamo già sulle tracce di un sospetto. Posso salire un momento?»

«Oh, va bene.»

Hilda premette il pulsante che apriva la porta d'ingresso. Si sentiva decisamente soddisfatta quando tornò alla scrivania. Vediamo un po' che cosa

dirà l'agente investigativo Anders di questo, pensò guardando il foglio.

Il vecchio ascensore si fermò rumorosamente al suo piano e poco dopo sentì dei passi leggeri.

Prima di aprire attese che l'agente suonasse il campanello. Deve fare freddo adesso, pensò vedendo che l'uomo aveva il bavero del soprabito rialzato e un cappello floscio calato sulla fronte. Portava anche i guanti.

«Le ruberò solo un minuto, signorina Johnson», disse. «Mi dispiace molto averla disturbata.»

«Entri», tagliò corto Hilda. «Anch'io ho qualcosa da mostrarle.» Si voltò per fargli strada e non udì il lieve *clic* della porta che si chiudeva.

«Ho fatto un ritratto di quell'individuo», annunciò trionfante. «Possiamo confrontarlo con la sua fotografia.»

«Certamente.» Ma invece di una foto segnaletica, il visitatore esibì una patente di guida.

Hilda trasalì. «È lui! È questo l'uomo che ho visto spingere quella poveretta e prendere la busta!»

Per la prima volta guardò in faccia l'agente Anders, che nel frattempo si era tolto il cappello e aveva abbassato il bavero. Hilda sbarrò gli occhi. Aprì la bocca per urlare, ma l'unico suono che ne uscì fu un debole: «Oh, no!» Cercò di indietreggiare, ma la scrivania glielo impedì. Terrorizzata, si rese conto di essere in trappola.

Alzò le mani in un gesto di supplica, poi cercò, invano, di proteggersi dal coltello che l'uomo stava per conficcarle nel petto.

Lui fece un salto indietro per evitare gli schizzi di sangue, poi la guardò accasciarsi sul tappeto consunto. Con gli occhi già vitrei, Hilda riuscì ugualmente a sussurrare: «Il Signore... non ti permetterà... di farla... franca...»

Quando l'assassino si chinò a prendere la patente e il disegno, il corpo della donna ebbe uno spasimo e la sua mano gli ricadde su una scarpa.

Lui la scrollò via. andò con calma alla porta, la aprì e dopo essersi assicurato che il corridoio fosse deserto, in quattro passi raggiunse le scale antincendio. Una volta nell'atrio, socchiuse il portone e un istante dopo era in strada, diretto a casa.

Fu allora che lo colpì la consapevolezza del rischio che aveva corso. Se i poliziotti avessero dato credito a quella vecchia strega e fossero andati a parlarle nel pomeriggio, pensò, l'indomani il suo ritratto sarebbe stato su tutti i giornali.

Sentì il piede destro farsi sempre più pesante, come se le dita di Hilda

Johnson vi premessero ancora sopra.

Le parole che lei aveva pronunciato prima di morire erano forse una maledizione? Di certo gli avevano fatto ricordare l'errore commesso quel giorno... un errore che Susan Chandler, con la sua mente di legale, avrebbe potuto scoprire.

Non poteva permettere che accadesse.

20

Il sonno di Susan fu agitato, popolato di sogni inquieti. Al risveglio, ricordò frammenti di scene in cui comparivano Jane Clausen, Dee e Jack. A un certo punto l'anziana signora l'aveva supplicata: «Susan, voglio Regina», mentre sua sorella le tendeva la mano, dicendo: «Voglio Jack».

Be', l'hai avuto, pensò ora lei. Scese dal letto e si stiracchiò, nella speranza di cancellare il senso di inquietudine che la opprimeva. La turbava scoprire che dopo tanti anni bastava un sogno a riportare in vita tutti quei ricordi: lei, ventitreenne, studentessa del secondo anno alla facoltà di legge e collaboratrice part-time di Nedda. Jack, fotografo ventottenne, che stava appena cominciando a farsi un nome. Loro due innamorati.

Entra Dee. La sorella grande. La beniamina dei fotografi di moda. Sofisticata. Divertente. Affascinante. Tre uomini volevano sposarla, ma lei aveva scelto Jack.

Susan andò in bagno e si lavò i denti, sperando di cancellare il sapore amaro che sempre si accompagnava a simili rievocazioni. La penosa spiegazione di Dee: «Susan, perdonami. Ma quello che c'è fra me e Jack era inevitabile... forse addirittura necessario».

Le disperate, deludenti scuse di Jack: «Susan, mi dispiace tanto».

E l'assurdo, pensò, è che erano davvero fatti l'uno per l'altra. Si amavano. Forse perfino troppo. Dee detestava il freddo. Se non fosse stata così innamorata e tanto compiacente, avrebbe insistito perché Jack smettesse di trascinarla sulle piste da sci. Se fosse riuscita a tenerlo a casa, lui non sarebbe stato travolto da una valanga... e forse ora sarebbe ancora vivo.

D'altro canto, si disse mentre apriva l'acqua calda nella doccia, se Jack e io fossimo rimasti insieme, ora forse non sarei qui, perché lo avrei certamente seguito su quella pista.

Sua madre aveva capito. «So bene che se fosse capitato a te di sentirti attratta da un uomo che piaceva a Dee, ti saresti fatta da parte. Ma anche se ti riesce difficile crederci, devi renderti conto che lei è sempre stata gelosa

della sua sorellina.»

Sì, io mi sarei fatta da parte, pensò Susan mentre si sfilava la vestaglia.

Alle sette e mezzo era vestita e seduta davanti alla sua solita colazione: succo di frutta, caffè e mezzo muffin. Accese il televisore sul canale di *Good Day, New York* per ascoltare il notiziario. Ma sul video era appena comparsa la sigla quando squillò il telefono.

Era sua madre. «Volevo essere sicura di trovarti prima che uscissi, tesoro.»

Felice di sentirla più serena. Susan abbassò il volume del televisore. «Ciao, mamma.» *Grazie a Dio, lei ancora non pretendeva di farsi chiamare Emily.*

«La puntata di ieri è stata affascinante. La donna che ha telefonato è poi venuta all'appuntamento?»

«No.»

«Non mi sorprende. Sembrava parecchio preoccupata. Comunque, ho pensato che ti avrebbe fatto piacere sapere che ho conosciuto anch'io Regina Clausen. Ero con tuo padre a un'assemblea di azionisti... eravamo ancora nel periodo avanti Binky, quindi devono essere passati almeno quattro anni.»

Susan evitò di fare commenti.

«Inutile dire», continuò la madre, «che Charley-Charles stava cercando di impressionare Regina Clausen parlandole dei suoi geniali investimenti... circostanza che io gli ho ricordato durante il divorzio e che lui, ovviamente, ha tentato di negare.»

Susan rise. «Abbi pietà, mamma.»

«Scusa, cara, non era mia intenzione fare battute sul divorzio.»

«Sicuro che lo era. Ne fai di continuo.»

«Proprio così», confermò Emily allegramente. «Ma se ti ho chiamata è per parlarti di Regina Clausen. Si fermò a lungo a chiacchierare con noi - sai quanto sa essere affascinante tuo padre, quando vuole - e ci parlò della sua prossima vacanza, una crociera. Era molto eccitata. Io le augurai di trovare compagni di viaggio che non la ossessionassero chiedendole consigli di natura finanziaria. Ricordo che lei rise e disse che aveva una gran voglia di divertirsi e che il suo concetto di divertimento non comprendeva discussioni sull'indice Dow Jones. Suo padre, ci raccontò, era morto per un attacco cardiaco a quarant'anni, e prima di morire parlava con rammarico delle vacanze che non si era mai concesso.»

«Tutto questo rafforza la teoria secondo cui Regina ha avuto una specie

di avventura a bordo», commentò Susan. «Sembrava in un certo senso disponibile a nuovi incontri.» Pensò all'anello di turchesi. «Sì, credo che sia successo proprio questo: una relazione segreta.»

«Be', evidentemente le sue parole hanno messo una pulce nell'orecchio di tuo padre. Ci siamo separati poco dopo, e lui è ricorso alla chirurgia plastica, si è tinto i capelli e ha cominciato a folleggiare qua e là con Binky. A proposito, sta incoraggiando Dee a partire per una crociera. Te ne ha parlato?»

Susan guardò l'orologio. Non desiderava congedarsi dalla madre, ma doveva sbrigarsi.

«No, non sapevo che Dee stesse progettando di andare in crociera. Ieri non l'ho sentita.»

Una nota di preoccupazione s'insinuò nella voce di Emily. «Sono preoccupata per lei, Susan. È molto giù. Si sente sola e non è capace di reagire. Non è forte come te.»

«Sei piuttosto forte anche tu, mamma.»

L'altra rise. «Non sempre, ma ci sto provando. Non lavorare troppo, tesoro.»

«Il che significa: 'Trovati un bravo ragazzo, sposati e sii felice'.»

«Qualcosa del genere. Nessuno di interessante di cui non mi hai ancora parlato? Dee mi ha detto che ha incontrato alla festa di Binky una persona su cui tu hai fatto colpo. L'ha definito 'un uomo terribilmente attraente'.»

Alex Wright, pensò Susan. «Non è male, è vero.»

«Secondo Dee, è qualcosa di più di 'non male'.»

«Ciao, mamma», concluse Susan in tono fermo.

Dopo aver riattaccato, mise la tazza di caffè nel microonde e alzò il volume della televisione. Un cronista stava parlando di un'anziana che era stata pugnalata nel suo appartamento nell'Upper East Side. Stava per spegnere quando il conduttore ripropose il servizio della sera precedente in cui si diceva che Hilda Johnson, la vittima, aveva dichiarato che la donna investita in Park Avenue era stata spinta giù dal marciapiede.

Attonita, Susan fissò lo schermo; il legale che era in lei si rifiutava di credere a una coincidenza, mentre, da psicologa, si chiedeva quale mente tormentata potesse nascondersi dietro due delitti tanto brutali.

21

Pur trovandola terribilmente irritante, il capitano Tom Shea del dician-

novesimo distretto aveva voluto bene a Hilda Johnson. Come disse ai suoi uomini, le sue denunce avevano sempre un fondamento. Un senzatetto che lei aveva accusato di gironzolare intorno al campo giochi del parco aveva al suo attivo parecchie condanne per molestie sessuali ai danni di minori. E il ragazzino che, stando a Hilda, passava le giornate scorrazzando in bicicletta nel suo quartiere era stato preso con le mani nel sacco mentre tentava di scippare un anziano pedone.

Il capitano Shea guardò con un misto di collera e tenerezza i poveri resti della donna. I fotografi avevano già fatto il loro lavoro, e così il coroner. Poteva toccare il cadavere. S'inginocchiò accanto a Hilda: gli occhi erano vitrei, il viso congelato in un'espressione di panico. Delicatamente, le girò il palmo della mano, prendendo nota dei tagli che lo solcavano. Evidentemente la poveretta aveva tentato di proteggersi.

Shea sussultò. C'erano delle macchie sulle dita della mano destra. Macchie d'inchiostro.

Si alzò e rivolse la sua attenzione al secrétaire. Sua nonna ne aveva uno simile, e teneva sempre abbassata la ribalta sulla quale spiccavano il tampone e l'occorrente per la scrittura che nessuno usava mai.

L'anno prima, quando Hilda si era slogata una caviglia su un marciapiede dissestato, lui era passato a trovarla. In quell'occasione la scrivania era chiusa. Scommetto che la teneva sempre chiusa, pensò Shea.

La confezione di carta da lettere sullo scrittoio era stata appena aperta, l'involucro di cellophane era ancora lì. Con un mezzo sorriso il capitano lesse la frase: UN BON MOT DA HILDA JOHNSON. Una penna antiquata, di quelle che un tempo venivano utilizzate per gli schizzi, era posata accanto al calamaio. Shea la toccò ed esaminò la macchia che gli rimase sulle dita. Quindi contò i fogli di carta da lettere rimasti. Ce n'erano undici. Contò le buste: dodici.

Forse Hilda Johnson aveva scritto o disegnato qualcosa prima di morire? si chiese. A Tony Hubbard, che aveva preso la telefonata, aveva detto che se ne andava a letto e che sarebbe stata al distretto l'indomani mattina.

Ignorando gli operatori televisivi e gli esperti di impronte digitali, impegnati a mettere a soqquadro il lindo appartamentino, Tom andò in camera.

Hilda si era effettivamente coricata. Il cuscino portava ancora l'impronta della sua testa. Erano le otto del mattino e, secondo il medico legale, il decesso era avvenuto da otto a dieci ore prima. Dunque, in un momento imprecisato fra le dieci di sera e la mezzanotte, Hilda si era alzata, aveva infilato la vestaglia e dopo aver scritto o disegnato qualcosa alla scrivania, era

andata in cucina a mettere il bollitore sul fuoco.

Quando la donna, notoriamente puntuale, non si era presentata al distretto, il capitano Shea l'aveva cercata a casa. Non ottenendo risposta, si era allarmato e aveva chiesto al custode di salire a controllare. Se non lo avesse fatto, forse sarebbero passati giorni prima che il cadavere venisse scoperto. Non erano stati riscontrati segni di effrazione, e quindi doveva essere stata la stessa Hilda a far entrare il suo assassino. Forse aspettava qualcuno? ipotizzò. O una vecchia volpe come lei era stata indotta a fidarsi del visitatore?

Tornò in soggiorno. Hilda era in piedi vicino alla scrivania quando era stata colpita. Se temeva di essere in pericolo, perché non aveva almeno tentato di fuggire?

Forse stava mostrando qualcosa al suo visitatore, qualcosa che l'omicida si era poi portato via?

I due agenti investigativi che lo avevano accompagnato si fecero attenti nel vederlo avvicinarsi. «Voglio che vengano interrogati tutti gli inquilini del palazzo.» La voce del capitano era secca. «Voglio sapere dove erano ieri sera e a che ora sono rientrati. M'interessano soprattutto quelli che sono entrati e usciti tra le dieci e mezzanotte. È importante scoprire se Hilda Johnson aveva l'abitudine di scrivere lettere. Io torno al distretto.»

Lì, lo sfortunato sergente Hubbard, che il giorno prima si era preso gioco di Hilda, ricevette la più energica lavata di capo della sua vita.

«Hai ignorato una telefonata potenzialmente importantissima. Se avessi dato credito alla Johnson, come meritava, e avessi mandato qualcuno a parlarle, ora forse sarebbe ancora viva, o quanto meno noi saremmo sulle tracce di un rapinatore che forse è diventato un assassino. Idiota.»

Shea puntò un dito accusatore contro il malcapitato. «Voglio che interroghi di nuovo tutti i testimoni dell'incidente. Forse qualcuno ha notato se Carolyn Wells aveva con sé una busta. Hai capito bene?»

«Sissignore.»

«Spero sia inutile specificare che non dovrai menzionare la busta. Limitati a domandare se la donna portava qualcosa sottobraccio e in caso di risposta affermativa, chiedi di che cosa si trattava. Hai capito bene?»

22

Dormì male, svegliandosi a tratti. Ogni volta che accendeva la televisione sul canale 1 di New York per vedere il notiziario locale, ascoltava la

stessa cosa: Carolyn Wells, la donna investita fra Park Avenue e la Ottantunesima, era in coma; le sue condizioni erano critiche.

Se per un caso sfortunato si fosse ripresa, pensò, avrebbe certamente raccontato di essere stata spinta da Owen Adams, l'uomo d'affari inglese che aveva conosciuto due anni prima in crociera.

Non avevano comunque modo di risalire a lui, rifletté: come tutti i passaporti che utilizzava per i suoi viaggi «speciali», anche quello inglese era falso. Il vero pericolo era un altro: il giorno prima, anche se lui era senza occhiali, baffi e parrucca, Carolyn lo aveva riconosciuto. Se fosse guarita, un giorno o l'altro avrebbero potuto incontrarsi di nuovo, e allora sarebbe stata la fine.

Carolyn Wells non doveva uscire dal coma, decise.

I notiziari delle prime ore del mattino non avevano menzionato Hilda Johnson; evidentemente il cadavere non era ancora stato scoperto. Ma in quello delle nove si parlava di una donna anziana pugnalata a morte nel suo appartamento nell'Upper East Side.

«La vittima, Hilda Johnson, aveva dichiarato proprio ieri alla polizia di aver visto un uomo spingere la donna che è stata investita da un furgone all'angolo tra Park e l'Ottantunesima.»

Accigliato, spense il televisore. A meno che non fossero stupidi, pensò, la polizia avrebbe tirato le conclusioni.

E se la morte della Johnson veniva collegata all''incidente' di Carolyn Wells, i media si sarebbero scatenati. Forse sarebbe addirittura venuto fuori che era stata proprio Carolyn a telefonare a Susan Chandler per parlare di un anello con la scritta SARAI SOLO MIA incisa all'interno.

La gente leggerà i giornali, ne discuterà...

Quando era ragazzo gli avevano raccontato la storia della donna che, accusata di calunnia, era stata condannata a disperdere nel vento le piume di un cuscino per poi recuperarle. Lei aveva protestato che era impossibile, ma le era stato risposto che altrettanto impossibile sarebbe stato rintracciare tutte le persone che avevano ascoltato le sue menzogne.

Lui l'aveva trovata divertente, e aveva immaginato la donna che detestava saltellare e correre dietro alle piume vagabonde.

Ora, però, vedeva la storia in un'altra ottica. Si stavano aprendo delle crepe nel piano che aveva messo a punto con tanta cura.

Carolyn Wells. Hilda Johnson. Susan Chandler. Lo gnomo.

La Johnson non era più in condizioni di danneggiarlo, ricordò. Ma gli altri tre erano ancora piume nel vento.

23

Era una di quelle splendenti mattinate d'ottobre che a volte seguono una giornata particolarmente fredda. L'aria era fresca e ogni cosa sembrava luminosa. Donald Richards decise di approfittarne per andare a piedi da Central Park West fino agli studi della WOR, tra la Quarantunesima e Broadway.

Aveva già ricevuto un paziente, il quindicenne Greg Crane, sorpreso mentre faceva irruzione nella casa di un vicino. Durante l'interrogatorio della polizia il ragazzo aveva confessato di aver saccheggiato altre tre abitazioni nell'elegante sobborgo di Scarsdale, dove abitava.

Ecco un adolescente che ha tutto e ruba e distrugge le proprietà altrui solo per il gusto di farlo, pensò Richards percorrendo a passo veloce il marciapiede adiacente al parco. Aggrottò la fronte al pensiero che il giovane Ciane stava cominciando a manifestare le caratteristiche del criminale privo di coscienza.

La colpa non è della famiglia, rifletté, mentre rivolgeva un distratto cenno di saluto a un vicino che gli passava accanto. Da quello che aveva saputo dei Crane, aveva concluso che erano genitori attenti, solleciti.

Ripensò di nuovo alla seduta di quel mattino. Alcuni dei ragazzi che manifestano i primi sintomi di comportamento antisociale durante l'adolescenza possono essere recuperati, si disse, altri no. Spero che in questo caso siamo arrivati in tempo.

Poi le sue riflessioni si spostarono su Susan Chandler: aveva svolto la funzione di pubblico ministero presso il tribunale dei minori; sarebbe stato interessante avere il suo parere su un ragazzo come Crane. Anzi, sarebbe stato interessante avere il suo parere su un sacco di cose, decise Richards mentre faceva il giro di Columbus Circle.

Era in anticipo di una ventina di minuti e la centralinista gli disse che la dottoressa Chandler stava per arrivare: poteva aspettarla nella sala verde. In corridoio, Richards s'imbatté in Jed Geany.

Il regista lo salutò in fretta e stava già per allontanarsi, quando lui lo fermò. «Ieri ho dimenticato di chiedervi una copia della trasmissione per il mio archivio. Sarò lieto di pagarla, naturalmente. E potrei avere anche quella di oggi?»

Geany scrollò le spalle. «Certo. Sto per prepararne una per un tizio che

ha chiamato ieri. Dice che è per sua madre. Venga con me, registrerò anche la sua.»

Richards lo seguì in sala di registrazione.

«Si capiva che il poveretto si sentiva uno sciocco», continuò Geany, «ma sembra che sua madre sia un'appassionata del programma di Susan.» Prese la busta sulla quale aveva già scritto l'indirizzo. «Perché mai questo nome mi suona familiare? Mi sono lambiccato il cervello nel tentativo di ricordare dove l'ho sentito.»

Donald Richards preferì non commentare, ma nascose a fatica il proprio stupore. «Può fare le due copie contemporaneamente?» domandò.

«Ma certo.»

Mentre guardava le bobine girare, Richards ripensò al suo unico incontro con Justin Wells. Si era trattato del consueto colloquio preliminare, e l'uomo non era più tornato.

Lui gli aveva telefonato, sollecitandolo a entrare in terapia, magari con un altro medico, e spiegandogli che aveva bisogno di aiuto, di molto aiuto. Poi, sapendo di aver fatto il proprio dovere, si era sentito sollevato.

Aveva un motivo molto personale per non desiderare altri contatti con Justin Wells.

24

Quando arrivò in studio, alle dieci meno dieci, Susan colse subito l'occhiata di disapprovazione del regista.

«Lo so, Jed», si scusò. «Ma c'è stata una specie di crisi. Mi ha telefonato una persona con un problema. Non ho potuto non ascoltarla.»

Non spiegò che la «persona» era sua sorella Dee. Era tornata in California e sembrava seriamente depressa. «Mi sento talmente sola», le aveva detto. «La settimana prossima vado in crociera, un regalo di papà. Non credi che sia una buona idea? Chissà, magari incontrerò un uomo interessante.»

Poi aveva chiesto: «A proposito, hai sentito Alex Wright?»

Solo allora Susan aveva compreso il vero motivo di quella telefonata, e si era affrettata a concluderla...

«Sarai tu ad avere un problema, se non arrivi in tempo. Susan», replicò ora Geany. «Non prendertela con me. Io qui ci lavoro soltanto.»

Donald Richards la stava guardando con aria comprensiva. «Avresti potuto cominciare la trasmissione con il dottore», disse Susan a Jed. «Se la

cava benissimo anche da solo.»

Nella prima parte della trasmissione analizzarono gli strumenti che le donne avevano a disposizione per proteggersi, e i modi per evitare situazioni potenzialmente pericolose.

«La maggior parte delle donne sa di correre dei rischi se parcheggia in uno spazio buio, deserto, a sei isolati dalla civiltà», spiegò Richards. «D'altro canto, una volta a casa, quelle stesse donne diventano imprudenti. La società contemporanea ormai è così violenta che, se si lasciano le porte aperte, anche nel quartiere apparentemente più sicuro, aumentano le possibilità di restare vittime di un furto, se non peggio.

«I tempi sono cambiati», proseguì. «Ricordo che mia nonna non chiudeva mai a chiave la porta, e se doveva farlo, appendeva alla maniglia un cartello con la scritta CHIAVE SUL DAVANZALE. Oggi, sfortunatamente, non è più così.»

Ha un modo di fare gradevole, pensava Susan. Non è un predicatore.

«Non scherzavo prima», gli disse durante una pausa pubblicitaria. «Se voglio tenermi il lavoro, farò bene a guardarmi alle spalle. Lei è davvero bravissimo.»

«La verità è che mi sto divertendo», confessò Richards. «Il gigione che è in me, immagino. Ma devo ammettere che sarò felice di riprendere la vita di sempre, una volta conclusa la campagna promozionale del libro.»

«Lei viaggia molto, mi risulta.»

«Infatti. Nella mia qualità di esperto sono chiamato a testimoniare e deporre un po' in tutto il mondo.»

«Dieci secondi, Susan», avvertì il regista. Era arrivato il momento delle telefonate.

La prima riguardava la trasmissione del giorno precedente. «Karen è venuta all'appuntamento, dottoressa?»

«No», sospirò Susan. «Ma se è in ascolto, la prego di mettersi in contatto con me, anche solo telefonicamente.»

Parecchie chiamate erano per Donald Richards. Un uomo lo aveva ascoltato in un aula di tribunale e ne era rimasto impressionato. «Sembrava proprio che sapesse di che cosa stava parlando, dottore», fu la sua entusiastica osservazione.

Richards guardò Susan, inarcando le sopracciglia. «Lo spero proprio.»

La telefonata successiva fu uno choc. «Dottor Richards, ha scritto questo libro sulle donne che spariscono a causa della scomparsa di sua moglie?»

«Non è obbligato a rispondere...» Susan guardò l'ospite, in attesa di un

suo cenno per interrompere la comunicazione.

Ma lui scosse la testa. «Mia moglie non si può definire 'scomparsa' nel senso a cui lei allude. È morta in un incidente di fronte a testimoni, anche se non è stato possibile recuperarne il corpo. Non c'entra con i casi analizzati nel libro.»

Parlava con voce controllata, ma il suo viso tradiva la tempesta di emozioni che lo agitava. Susan intuì che non sarebbe stato opportuno fare commenti, ma il suo primo pensiero fu che, a dispetto di quanto Richards affermava, un legame tra la morte della moglie e l'argomento del libro doveva esserci. Guardò il monitor. «La prossima telefonata è di Tiffany, da Yonkers. Sei in linea, Tiffany.»

«Dottoressa Susan, adoro il suo programma.» La voce era giovane, vivace.

«Molte grazie, Tiffany. Come possiamo aiutarti?»

«Be', ricorda quella donna, quella Karen che ieri ha telefonato per parlare di un anello regalatole da un tizio, un anello con all'interno la scritta SARAI SOLO MIA?»

«Certo che ricordo.» Susan era già all'erta. «Sai qualcosa di quell'uomo?»

«Dottoressa, se Karen sta ascoltando, voglio dirle che è stata fortunata ad averlo perso di vista. Doveva essere un vero spilorcio! L'anno scorso il mio ragazzo ha comprato per me uno di quegli anelli, in un negozio del Greenwich Village. Così, per scherzo. Sembrava carino, ma non costava più di dieci dollari.»

«Ti ricordi in quale negozio l'avete comperato?» volle sapere Susan.

«Santo cielo, non credo. Una di quelle bottegucce di souvenir che vendono statue della Libertà di plastica ed elefanti di ottone. Ha presente il genere?»

«Tiffany, se dovessi ricordarlo, o se qualcuno in ascolto conosce altri posti che vendono quegli anelli, fatemelo sapere», esortò Susan.

«L'omino che ce lo ha venduto ci ha detto che li fabbricava lui stesso», spiegò Tiffany. «Senta, ho rotto con quel ragazzo, quindi posso fare benissimo a meno dell'anello. Glielo mando per posta.»

«Pubblicità.» La voce di Jed in cuffia.

«Sei davvero gentile, Tiffany», concluse Susan. «E ora un paio di messaggi promozionali.»

Echeggiavano le prime note della sigla quando Donald Richards si alzò. «Grazie ancora, Susan, ma ora devo scappare: ho un paziente che mi aspet-

ta», si scusò. «Mi piacerebbe portarla a cena una di queste sere», riprese con voce pacata. «Ma non è obbligata a rispondermi adesso. La chiamerò in studio.»

Un istante dopo se n'era già andato. Susan rimase qualche momento seduta, a radunare gli appunti e a riflettere su quell'ultima telefonata. Possibile che l'anello trovato da Jane Clausen tra gli effetti personali della figlia fosse stato acquistato in città? si chiese. In tal caso il responsabile della sua scomparsa doveva vivere a New York.

Immersa nelle sue riflessioni, si alzò per passare nella sala dove c'era il regista. Geany stava infilando una cassetta nella busta. «Richards è scappato via di gran carriera e ha dimenticato la registrazione che mi aveva chiesto. La spedirò insieme con questa.» Indicò la busta indirizzata a Justin Wells. «È un tizio che ha telefonato ieri per chiedere una copia della trasmissione. Pare che sua madre non possa vivere senza.»

«Lusinghiero», commentò Susan. «Ci vediamo domani.»

Sul taxi che la riportava allo studio, aprì il giornale. Sulla terza pagina del *Post* c'era una foto di Carolyn Wells, l'arredatrice di interni rimasta ferita il pomeriggio del giorno prima in Park Avenue. Susan lesse l'articolo con interesse. Aveva sentito la notizia quella mattina, in un servizio su un'anziana signora che sosteneva di aver visto qualcuno spingere la Wells sotto il furgone.

«...il marito, il noto architetto Justin Wells...»

Un secondo dopo Susan componeva il numero della stazione radio sul cellulare. Jed Geany stava uscendo per andare a colazione.

Quando il taxi si fermò davanti al portone di casa sua, Susan si era già accordata con lui perché le mandasse con un pony il pacchetto indirizzato a Justin Wells.

L'aspettava un pomeriggio intenso, ma più tardi sarebbe andata al Lennox Hill Hospital dove - così aveva detto la loquace centralinista dello studio di architettura - Justin Wells vegliava al capezzale della moglie.

Forse non vorrà parlarmi, pensò Susan mentre pagava la corsa, ma non c'è dubbio: qualunque sia il motivo per cui quell'uomo voleva una registrazione del programma di ieri, non si tratta di sua madre.

25

Fino all'ultimo momento Jane Clausen non era stata certa di sentirsi abbastanza in forze per partecipare all'assemblea del fondo fiduciario Clau-

sen. Aveva passato una notte insonne, e avrebbe preferito rimanere a casa.

Solo la tormentosa consapevolezza del poco tempo che le restava le diede l'energia necessaria per alzarsi come sempre alle sette, lavarsi, vestirsi e consumare la leggera colazione che Vera, la fedele governante, aveva preparato per lei.

Mentre sorseggiava il caffè, prese il *New York Times* per scorrere i titoli della prima pagina, ma non riusciva a concentrarsi sugli avvenimenti che sembravano al centro dell'attenzione del mondo intero. Il suo mondo si stava restringendo fin quasi a sparire, e lei ne era fin troppo conscia.

Ripensò al pomeriggio precedente. La sua delusione per la mancata comparsa di Karen non accennava a diminuire. Quante domande avrebbe voluto farle!

Durante la notte, un nuovo pensiero l'aveva colpita: Regina era una donna intuitiva. Se si era sentita attratta da un uomo al punto da cambiare i suoi programmi, lui doveva esserle sembrato al di sopra di ogni sospetto.

«Al di sopra di ogni sospetto.» Un'espressione che la tormentava, perché suscitava interrogativi sul conto di Douglas.

Douglas Layton apparteneva a una prestigiosa famiglia, il che era in un certo senso una garanzia. Le aveva parlato con affetto dei suoi cugini di Filadelfia, coetanei di Jane e da tempo deceduti. Lei stessa li aveva conosciuti molti anni addietro, ma con il tempo li aveva persi di vista. Ciononostante ricordava bene che, nel menzionarli, Doug si era confuso spesso sui nomi. Jane non poté fare a meno di domandarsi quanta intimità esistesse effettivamente tra loro.

Anche il suo curriculum di studi era eccellente. Sarebbe stato impossibile dubitare della sua intelligenza e Hubert March aveva proposto di fare di Doug uno degli amministratori fiduciari del fondo. Che cosa mi disturba, allora? si chiese Jane mentre prendeva una tazza di caffè.

È colpa di quello che è successo ieri, decise infine. Del fatto che Douglas aveva un impegno con qualcun altro e non ha aspettato con me nello studio della dottoressa Chandler.

La sera prima, quando lui aveva chiamato, lei non gli aveva nascosto la propria disapprovazione. A quel punto, l'incidente avrebbe dovuto considerarsi chiuso, ma così non era.

Era tutto molto strano, pensò. Douglas Layton sapeva di rischiare molto piantandola in asso e adducendo una scusa.

Perché si trattava senza dubbio di una scusa, Jane era sicura che lui avesse mentito. Ma per quale motivo? Quella mattina, gli amministratori fi-

duciari avrebbero dovuto pronunciarsi su parecchie donazioni piuttosto considerevoli. Difficile accettare i suggerimenti di una persona di cui si è cominciato a dubitare, rifletté Jane. Se Regina fosse qui, ne discuteremmo insieme. «Due teste sono meglio di una, mamma. E noi ne siamo la prova, non credi?» diceva sempre. *Sì, insieme eravamo brave a risolvere i problemi.*

Susan Chandler. Jane era stupita dell'immediata simpatia che aveva provato per la giovane psicologa. È a un tempo saggia e gentile, pensò, rammentando la compassione che aveva letto nei suoi occhi. Ha capito che ero tesa e che soffrivo anche fisicamente. È stato piacevole bere il tè con lei. Non ho mai creduto molto nella psicologia, ma Susan l'ho sentita subito amica.

Jane Clausen si alzò. Era ora di andare. Ma oggi pomeriggio telefonerò alla dottoressa Chandler per fissare un appuntamento, decise.

Non si accorse di sorridere mentre pensava che Regina avrebbe approvato.

26

Devo rivedere il mare...

Quelle parole l'ossessionavano. Si vedeva sul molo mentre mostrava i documenti a un sollecito membro dell'equipaggio, ne riceveva il saluto: «Benvenuto a bordo, signore!» poi percorreva la passerella, visitava la cabina...

Prenotava sempre una delle migliori, in prima classe, con veranda. Niente suite, si notavano troppo, e lui mirava a dare un'impressione di buon gusto, di ricchezza non ostentata, e naturalmente a mostrare quella discrezione che nasce da generazioni di ottime scuole e buone frequentazioni.

Abbastanza facile, in fondo. E dopo che aveva respinto garbatamente i primi approcci, gli altri passeggeri finivano per rispettare la sua privacy, e rivolgevano la loro curiosità a soggetti più disponibili.

E lui era finalmente libero di scegliere la preda.

Il primo di quei viaggi risaliva a quattro anni addietro. Ora ne mancava una soltanto, ed era arrivato il momento di trovarla. Erano parecchie le navi dirette al luogo in cui avrebbe trovato la morte l'ultima «signora sola». Lui aveva già deciso l'identità che avrebbe assunto, quella di un investitore cresciuto in Belgio, figlio di un'americana e di un diplomatico inglese. Si era procurato una nuova parrucca brizzolata, che completava un travesti-

mento perfetto e riusciva addirittura a rendere diversi i contorni del viso.

Non vedeva l'ora di calarsi nel suo nuovo ruolo, di conquistarla e di mandarla a raggiungere Regina, il cui corpo, appesantito da pietre, riposava sotto le acque di Kowloon Bay; di mescolare la sua storia con quella di Veronica, le cui ossa marcivano nella Valle dei Re; e di Constance, che aveva preso il posto di Carolyn ad Algeri; di Monica a Londra... di tutte le sue sorelle nella morte.

Devo rivedere il mare. Ma prima c'era una faccenda da risolvere. Quella mattina, mentre ascoltava di nuovo il programma della dottoressa Susan, aveva deciso che una delle piume ancora nel vento andava eliminata al più presto.

27

Erano passati cinquant'anni da quando Abdul Parki, un esile, timido sedicenne di Nuova Delhi, era arrivato in America. Aveva cominciato subito a lavorare per lo zio; spazzava i pavimenti e spolverava i ninnoli che ingombravano gli scaffali del minuscolo negozietto di MacDougal Street, nel Greenwich Village. Ora era lui il proprietario, ma per il resto ben poco era cambiato. La bottega sembrava congelata nel tempo; perfino l'insegna con la scritta KHYEM SPECIALTY SHOP era la copia di quella usata all'epoca da suo zio.

Abdul era ancora molto esile e benché fosse stato costretto a vincere la timidezza, aveva mantenuto un riserbo che gli impediva di familiarizzare con i clienti.

Gli unici con cui parlava erano coloro che apprezzavano l'abilità e l'impegno con cui si dedicava alla piccola collezione di anelli e braccialetti che realizzava lui stesso. E sebbene non avesse mai fatto domande, Abdul s'interrogava spesso sull'uomo che in tre diverse occasioni aveva acquistato un anello di turchesi con la scritta SARAI SOLO MIA all'interno.

Si divertiva, lui che era stato sposato per trent'anni con la stessa donna, a pensare alla frequenza con cui il suo cliente cambiava ragazza. L'ultima volta che era stato lì, dal suo portafoglio era caduto un biglietto da visita. Abdul lo aveva raccolto e non aveva resistito alla tentazione di dargli un'occhiata. Poi si era affrettato a restituirlo, non senza scusarsi per la propria sfacciataggine. Notando il disappunto del cliente, aveva rinnovato le scuse, chiamandolo per nome, e aveva subito capito di aver commesso un altro errore.

Non vuole che sappia chi è, e ora non tornerà più, era stato il suo primo pensiero. E dato che era passato un anno da quel giorno, era incline a pensare di avere visto giusto.

Come faceva suo zio prima di lui, Abdul chiudeva tutti i giorni all'una in punto per andare a colazione. Quel giovedì aveva già il cartello in mano e si accingeva ad appenderlo alla porta, quando il misterioso cliente entrò e lo salutò con calore.

Abdul gli elargì uno dei suoi rari sorrisi. «È passato molto tempo, signore. È un piacere rivederla.»

«È un piacere rivedere lei, Abdul. Credevo che ormai mi avesse dimenticato.»

«Oh, no, signore», replicò l'indiano, facendo attenzione a non chiamarlo per nome.

«Scommetto che non ricorda più come mi chiamo.» Il tono dell'uomo era cordiale.

Devo essermi sbagliato, pensò Abdul. Forse non si era arrabbiato, dopo tutto. «Certo che me lo ricordo, signore.» E sorridendo, glielo dimostrò.

«Bravissimo», si complimentò l'uomo. «Indovini un po', Abdul. Ho bisogno di un altro anello. Sa a quale tipo mi riferisco. Spero che ne abbia ancora.»

«Credo di averne tre, signore.»

«Bene, magari li prendo tutti. Ma lei deve andare a pranzo e io la sto trattenendo. Perché non appende il cartello e non chiude, prima che entri qualche altro cliente? Altrimenti non riuscirà ad andarsene, e so che lei è piuttosto abitudinario.»

Abdul sorrise di nuovo, lusingato dalla sollecitudine del suo affezionato cliente. Gli consegnò il cartello e rimase a guardarlo mentre chiudeva la porta. Solo allora notò con una certa sorpresa che, nonostante la giornata tiepida, piena di sole, l'uomo portava i guanti.

Abdul teneva gli oggetti di fattura artigianale in una vetrinetta vicino al registratore di cassa. Ne estrasse un piccolo vassoio. «Due sono qui, signore. Ne ho un altro nel retro, sul mio banco da lavoro. Vado a prenderlo.»

Scostò la tenda che separava il negozio dal piccolo retrobottega dove teneva il laboratorio. Il terzo anello era in una scatola. Abdul aveva completato l'iscrizione solo il giorno prima.

Tre ragazze contemporaneamente, pensò sorridendo. Uno che si dava da fare, senza dubbio.

Si voltò, con l'anello in mano, e sussultò, sorpreso. Il cliente lo aveva

seguito.

«Lo ha trovato?»

«Sissignore.» Abdul glielo mostrò. Non capiva perché all'improvviso si sentisse nervoso, come in trappola.

Quando vide balenare la lama del coltello, comprese. Avevo ragione ad avere paura, pensò. Sentì un dolore acuto, poi le tenebre lo avvolsero.

28

Mancavano dieci minuti alle tre e il paziente delle due si stava congedando quando Susan ricevette la telefonata di Jane Clausen. Avvertì subito la tensione che vibrava nella voce tranquilla e ben modulata che le chiedeva un appuntamento.

«Intendo una visita professionale», specificò la donna. «Ho bisogno di parlare di alcuni problemi, e credo che mi sarebbe utile farlo con lei.»

Poi, senza darle il tempo di rispondere, continuò: «Temo di doverle chiedere di ricevermi al più presto, anche oggi, se è possibile».

Susan non ebbe bisogno di consultare l'agenda. Aveva un paziente alle tre e un altro alle quattro, dopodiché aveva pensato di recarsi al Lenox Hill Hospital. Evidentemente doveva rimandare.

«Sono libera alle cinque, signora Clausen.»

Subito dopo, Susan compose il numero dell'ospedale. Quando finalmente rispose un operatore, spiegò che stava cercando di mettersi in contatto con il marito di una paziente ricoverata in rianimazione.

«Le passo il reparto», rispose l'altro.

Alla donna che le rispose, Susan chiese di Justin Wells.

«Chi parla?»

Non era difficile comprendere il motivo di quella cautela. Wells doveva avere i giornalisti alle calcagna. «Sono la dottoressa Chandler», disse. «Il signor Wells ha chiesto la registrazione di un programma radiofonico di cui sono la conduttrice, e se sarà ancora all'ospedale alle sei e mezzo, sarò lieta di consegnargliela di persona.»

Un fruscio le indicò che l'altra aveva posato una mano sul microfono, ma riuscì ugualmente a sentirla domandare: «Justin, hai richiesto una registrazione del programma di ieri della dottoressa Chandler?»

«Che sciocchezze, Pamela. Dev'essere uno scherzo di cattivo gusto», fu la risposta.

«Temo che si sbagli, dottoressa Chandler.»

Susan non le permise di interrompere la comunicazione. «Mi scusi», replicò in fretta, «ma il messaggio lasciatomi dal mio regista diceva proprio così. Mi dispiace moltissimo di aver disturbato il signor Wells in un momento come questo. Posso chiederle come sta la signora?»

Una breve pausa, poi: «Preghi per lei, dottoressa».

La linea cadde e subito dopo una voce registrata recitò: «Se volete fare una chiamata, riagganciate e componete il numero».

Susan rimase seduta a riflettere, con gli occhi fissi sul telefono. La richiesta della registrazione era stata solo uno scherzo? E in tal caso, che scopo aveva? Oppure Justin Wells aveva effettivamente telefonato alla radio, ma non voleva rivelarlo alla donna che aveva chiamato Pamela? E perché?

Tutte domande alle quali non posso per il momento dare una risposta, pensò Susan. Janet aveva già annunciato il paziente delle tre.

29

Doug Layton era fuori della porta socchiusa del piccolo ufficio riservato a Jane nella sede del fondo fiduciario Clausen, nel Chrysler Building. Non gli sfuggì nulla di quello che lei stava dicendo alla dottoressa Chandler. Si accorse di stare sudando. Era più che certo di essere lui il problema di cui la signora Clausen voleva parlare con la dottoressa.

Aveva capito subito di essere nei pasticci. Quella mattina Jane Clausen era arrivata presto e lui le aveva portato il caffè, nella speranza di appianare le cose. Capitava spesso che bevessero un caffè insieme prima della riunione, approfittandone per discutere delle richieste di fondi.

Ma quando era entrato, lei aveva l'agenda aperta davanti a sé e gli aveva rivolto un'occhiata gelida. «Non voglio il caffè», aveva detto. «Mi preceda pure. Ci vediamo in sala riunioni.»

Neppure un formale: «Grazie, Doug».

Una pratica, in particolare, doveva aver attirato l'attenzione della signora, perché ne aveva parlato durante la riunione, facendo parecchie domande in proposito. Riguardava l'erogazione di una certa cifra destinata a un orfanotrofio in Guatemala.

Avevo la situazione sotto controllo, aveva pensato Doug irato, e ho mandato tutto all'aria. E nella speranza di troncare ogni discussione, come un idiota si era intromesso dicendo: «Quell'orfanotrofio era particolarmente importante per Regina, signora Clausen. Una volta me ne parlò».

Rabbrividì nel ricordare lo sguardo che Jane gli aveva rivolto. Si era affrettato a correggersi. «Voglio dire, fu lei a dire che Regina ne aveva parlato, durante una delle nostre prime riunioni.»

Come al solito, Hubert March, il presidente, era semiaddormentato, ma a Doug non erano sfuggite le occhiate indagatrici degli altri amministratori mentre Jane rispondeva freddamente: «Sono certa di non avere mai detto nulla del genere».

E ora lei voleva incontrarsi con la dottoressa Chandler. Quando sentì il *clic* della cornetta che veniva posata, Doug Layton bussò piano. La risposta si fece aspettare. Stava per riprovare quando udì un gemito. Si precipitò dentro.

Jane Clausen era accasciata sulla sedia, con il viso alterato dalla sofferenza. Lo guardò, e scuotendo appena la testa, indicò lo spazio vuoto alle sue spalle. Doug capì al volo che cosa intendeva dire. *Esci e chiudi la porta.*

Obbedì senza fiatare. Jane stava peggiorando. Sarebbe morta presto, pensò.

Andò subito dalla centralinista. «La signora Clausen ha un po' di mal di testa», le riferì. «Non le passi nessuna chiamata finché non avrà riposato un po'.»

Doug tornò nel suo ufficio. Accorgendosi di avere le mani ancora umide, se le asciugò con un fazzoletto, quindi uscì di nuovo diretto al bagno degli uomini.

Si sciacquò il viso con acqua fredda, si pettinò e si raddrizzò la cravatta, prima di guardarsi allo specchio. Era sempre stato contento di aver preso dai Layton: capelli biondo scuro, occhi grigio acciaio, naso aristocratico. Sua madre conservava ancora qualche traccia di avvenenza, ma lui rabbrividiva sempre nel pensare ai nonni materni, grassocci e insignificanti.

Con la costosa giacca griffata, i pantaloni ben stirati e la cravatta blu e marrone, era perfetto nel ruolo del fidato consulente che avrebbe gestito con competenza gli affari della defunta Jane Clausen. Era assolutamente certo che Hubert March gli avrebbe affidato la gestione del patrimonio.

Fino a quel momento era andato tutto a meraviglia, considerò. Jane Clausen era agli sgoccioli. Non poteva permetterle di mandare a monte tutto il suo lavoro.

30

A Yorkers la venticinquenne Tiffany Smith era ancora elettrizzata per aver parlato con la dottoressa Susan Chandler, e in diretta, perdipiù! Cameriera del turno serale al *Grotto*, una trattoria di quartiere, Tiffany era famosa per la sua capacità di ricordare le facce dei clienti e quello che avevano ordinato.

I nomi, invece, contavano poco, e lei non si preoccupava di memorizzarli. Era molto più facile chiamare tutti «Dolcezza» o «Tesoro».

Da quando la sua compagna di stanza si era sposata, Tiffany abitava da sola in un appartamentino al secondo piano di una casa bifamigliare. Di solito dormiva fino alle dieci del mattino e le piaceva ascoltare il programma della dottoressa Susan a letto, mentre sorseggiava il caffè.

Come lei stessa diceva: «Fra un ragazzo e l'altro, è confortante sapere che molte altre donne hanno problemi con i loro compagni». Magra e asciutta, con i capelli tinti di biondo e occhi piccoli e penetranti, Tiffany affrontava la vita con un'ironia che alcuni trovavano divertente e altri esasperante.

Il giorno prima, nel sentire la misteriosa Karen parlare alla dottoressa dell'anello di turchesi regalatole da un uomo durante la crociera, aveva pensato immediatamente a Matt Bauer. Dopo che avevano rotto, Tiffany si era sforzata di trovare sciocca e sentimentale la scritta incisa all'interno dell'anello, ma senza mai riuscirci del tutto.

Aveva chiamato la dottoressa Susan d'impulso, ma si era pentita quasi subito di aver accusato Matt di taccagneria. In realtà l'anello era molto grazioso, e Tiffany non ebbe difficoltà ad ammettere che aveva fatto quell'osservazione solo perché era stato Matt a lasciarla.

A mano a mano che le ore passavano, si scoprì a pensare sempre più spesso al pomeriggio trascorso con Matt al Greenwich Village, l'anno prima. Alle quattro, mentre si cotonava i capelli e si truccava prima di andare al lavoro, concluse di aver dimenticato il nome del negozio.

«Vediamo un po'», borbottò ad alta voce. «Prima abbiamo fatto colazione in un sushi bar del Village, poi siamo andati a vedere quello stupido film che Matt ha trovato fantastico e che io ho finto di apprezzare. Non una parola d'inglese, solo un sacco di farfugliamenti. Dopo abbiamo fatto una passeggiata e quando siamo passati davanti a quel negozio di souvenir, io ho proposto di entrare a dare un'occhiata.»

E Matt mi ha comprato l'anello. In quell'occasione si è comportato come se gli piacessi davvero, pensò Tiffany. Stavamo cercando di decidere tra una scimmietta di ottone e una miniatura del Taj Mahal, e il proprietario ci

lasciava fare senza metterci fretta. Era dietro il registratore di cassa quando è entrato quel tizio.

Tiffany lo aveva notato subito, a differenza di Matt, intento a leggere il biglietto che accompagnava un altro gingillo nella speranza di capire che cosa avesse di speciale. L'uomo non parve accorgersi di loro, seminascosti dietro un paravento decorato con cammelli e piramidi. Tiffany, da parte sua, non era riuscita a udire che cosa dicesse, ma aveva visto il proprietario estrarre qualcosa dalla vetrinetta vicino al registratore.

Un autentico bocconcino, pensò ora. Un uomo così elegante e attraente frequentava di certo le persone di cui lei leggeva sui giornali. Niente a che vedere con gli imbecilli che affollavano *Il Grotto.* Rammentò l'espressione sorpresa di lui quando, girandosi, l'aveva vista. Dopo che l'uomo era uscito, il proprietario aveva detto: «Quel signore ha comperato parecchi di questi anelli per le sue amiche. Volete vederne uno anche voi?»

Era grazioso, aveva pensato Tiffany. e dato che costava solo dieci dollari, non aveva esitato a dire a Matt che le sarebbe piaciuto averlo.

Quando il proprietario ci ha mostrato l'iscrizione all'interno, ricordò Tiffany, Matt è arrossito e ha detto che andava bene. E io ho pensato che forse con lui sarebbe finalmente durata.

La ragazza posò la matita per le sopracciglia e prese il mascara. Invece era tutto finito, pensò, ancora con una punta di rammarico.

Lanciò un'occhiata nostalgica all'anello, nella scatoletta d'avorio che suo nonno aveva regalato alla moglie durante la luna di miele, alle cascate del Niagara. Lo prese per ammirarlo ancora una volta. No, non lo manderò alla dottoressa Susan, decise. Chissà, forse un giorno Matt si rifarà vivo. Forse non ha ancora una ragazza fissa.

Ma aveva fatto una promessa alla dottoressa. Come fare? Ma certo! pensò subito dopo. La Chandler le era parsa interessata soprattutto all'ubicazione del negozio. Invece di mandarle l'anello, avrebbe cercato di rammentare qualche particolare che l'aiutasse a rintracciarlo. Proprio di fronte, ricordò, c'era un porno shop, ed era sicura che non distasse più di un paio di isolati da una stazione della metropolitana. La dottoressa era in gamba. Avrebbe fatto buon uso di quelle informazioni.

Convinta di aver preso la decisione giusta, Tiffany si mise i pendenti azzurri, quindi si sedette a scrivere alla dottoressa Susan un biglietto in cui spiegava perché aveva deciso di tenere l'anello. Firmò: «La sua sincera ammiratrice, Tiffany».

Ma a quel punto era in ritardo come al solito e non si attardò a imbucare

la lettera. Se ne ricordò più tardi, mentre serviva quattro porzioni di lasagne riscaldate a un gruppo di noiosi clienti. Spero che si brucino la bocca, pensò. Usano la lingua solo per lamentarsi.

Fu quel riferimento alla lingua a darle l'idea: non avrebbe spedito la lettera alla dottoressa Susan, ma l'avrebbe richiamata. Si sarebbe scusata per quella sciocca battuta sulla tirchieria, spiegando che l'aveva fatta solo perché sentiva moltissimo la mancanza di Matt. Era un ragazzo tanto carino. La dottoressa non aveva qualche suggerimento da darle per riconquistarlo? L'anno prima lui non aveva risposto alle sue ultime telefonate, ma Tiffany era certissima che non frequentasse nessun'altra.

Soddisfatta, guardò un cliente infilarsi in bocca una forchettata di lasagne e quindi avventarsi sul bicchiere dell'acqua. In questo modo, pensò, forse riceverò un consiglio gratis, o forse la madre di Matt oppure una delle sue amiche mi sentiranno e gliene parleranno. E lui, lusingato, mi telefonerà.

Che cosa ho da perdere? si chiese mentre si accostava a un tavolo di nuovi arrivati. Non conosceva i loro nomi, ma ricordava anche troppo bene che lasciavano mance ridicole.

31

Alex Wright viveva ancora sulla Settantottesima est, nell'edificio di arenaria di quattro piani che era la sua casa fin dall'infanzia. I mobili erano quelli scelti da sua madre: tavoli, buffet e librerie in stile vittoriano, pesanti e scuri; divani e poltrone troppo imbottiti e rivestiti di broccato; antichi tappeti persiani e preziosi oggetti d'arte. I visitatori si stupivano sempre della bellezza tradizionale di quella dimora di fine secolo.

Anche il quarto piano, un tempo quasi interamente destinato ai giochi di Alex, era rimasto immutato. Alcuni dei mobili a incasso, opera di F.A.O. Schwarz, erano talmente caratteristici da essere stati menzionati in un articolo di *Architectural Digest.*

Alex diceva che non aveva rinnovato l'arredo della casa per un solo motivo: prima o poi si sarebbe sposato, e allora sarebbe stata sua moglie ad apportare i cambiamenti desiderati. In un'occasione, un suo amico l'aveva preso in giro: «E se fosse una fanatica del supermoderno, o magari del retrò o dello psichedelico?»

Lui aveva sorriso. «Impossibile. Una donna così non potrebbe mai essere la mia fidanzata.»

Viveva in modo relativamente semplice, anche perché non si era mai sentito a suo agio con la servitù: suo padre e sua madre erano stati entrambi datori di lavoro molto esigenti. Da bambino, i continui cambiamenti del personale, nonché i commenti sgradevoli che venivano fatti sui suoi genitori lo avevano turbato non poco. Ora aveva alle sue dipendenze solo Jim, l'autista, e Marguerite, una governante efficiente e meravigliosamente taciturna. Marguerite arrivava ogni mattina alle otto e trenta a preparargli la colazione e si fermava per la cena quando lui decideva di passare la serata in casa, il che non accadeva più di un paio di volte la settimana. Single, attraente e circondato dall'allure del patrimonio Wright, Alex era un ospite ambito e compariva in tutte le liste degli invitati. Ciononostante, aveva mantenuto un profilo relativamente basso. Pur apprezzando una cena interessante, detestava la pubblicità ed evitava sempre con cura i grandi eventi mondani di cui molti erano appassionati.

Quel martedì passò la maggior parte della giornata alla sua scrivania negli uffici della fondazione, e nel tardo pomeriggio giocò a squash con alcuni amici del suo club. Ancora incerto sui programmi della serata, aveva chiesto a Marguerite di preparargli una di quelle che lui definiva «cene d'emergenza».

Arrivato a casa alle sei e mezzo, andò direttamente in cucina. Trovò un'ottima zuppa di pollo da scaldare nel microonde, e la lattuga e il pollo per i sandwich in frigorifero.

Annuendo soddisfatto, Alex passò in biblioteca, dove scelse una bottiglia di Bordeaux. Ne aveva appena bevuto un sorso quando squillò il telefono.

Poiché la segreteria telefonica era ancora inserita, decise di non rispondere. Fu sorpreso di sentire la voce piacevole ma un po' esitante di Dee Chandler Harriman.

«Alex, spero che non ti dispiaccia se ho chiamato. Ho chiesto a papà il tuo numero di casa. Volevo ringraziarti per essere stato tanto carino con me l'altra sera alla festa. Da un po' di tempo sono piuttosto giù e, anche se non lo sai, mi hai davvero aiutato con la tua cortesia. Ho intenzione di farmi passare la malinconia con una crociera. Partirò la prossima settimana. Grazie ancora. Volevo solo che tu lo sapessi. Oh, a proposito, il mio numero è 310-555-6347.»

Immagino che non sappia che ho invitato sua sorella a cena, pensò Alex. Dee è fantastica, ma Susan mi sembra più interessante. Bevve un altro sorso di vino e chiuse gli occhi.

Sì, Susan Chandler era davvero interessante e, a dire la verità, era tutto il giorno che pensava a lei.

32

Jane Clausen aveva richiamato Susan poco prima delle quattro per disdire l'appuntamento. «Temo di dover riposare», si era scusata.

«Ha la voce stanca», aveva commentato Susan. «Non sarebbe meglio se si facesse visitare dal suo medico?»

«No. Un'ora di sonno fa miracoli. Ma mi dispiace perdere la nostra chiacchierata.»

Se più tardi si fosse sentita meglio, le aveva detto Susan, lei sarebbe stata felice d'incontrarla. «Resterò in studio ancora parecchio. Ho un sacco di lavoro arretrato da smaltire.»

E così, quando Jane Clausen arrivò, alle sei, la trovò alla scrivania. Il viso pallidissimo della donna non fece che confermare quanto Susan aveva già supposto: Jane era gravemente malata. E proprio per questo per lei era sempre più importante scoprire la verità sulla scomparsa della figlia.

«Dottoressa Chandler», esordì Jane, con una punta di esitazione nella voce.

«La prego, mi chiami Susan. Dottoressa Chandler è troppo formale», la corresse l'altra con un sorriso.

La donna annuì. «È difficile dimenticare le vecchie abitudini. Per tutta la vita mia madre ha chiamato la sua vicina, che era anche la sua migliore amica, signora Crabtree. E temo di aver ereditato molto del suo riserbo. Anche Regina era così.» Abbassò gli occhi, poi tornò ad alzarli su Susan. «Ieri ha conosciuto il mio avvocato, Douglas Layton. Che impressione le ha fatto?»

Susan era sorpresa. Fare domande è di mia competenza, pensò con una punta di ironia.

«Mi è parso nervoso», rispose, optando per la franchezza.

«Ed è rimasta stupita quando lui ha annunciato che doveva assolutamente andarsene?»

«A dire la verità, sì.»

«Perché?»

Susan non dovette pensarci. «Perché lei stava per incontrare una donna che era forse in grado di far luce sulla scomparsa di sua figlia, o addirittura di descrivere l'uomo responsabile della sua sparizione. Era, almeno poten-

zialmente, un momento di grande importanza. Sarebbe stato logico che lui restasse per darle il suo appoggio.»

Jane Clausen annuì. «Proprio così. Vede, Layton ha sempre sostenuto di non aver mai conosciuto mia figlia, ma una frase che ha detto oggi mi fa pensare che mentisse.»

«Perché avrebbe dovuto mentire?»

«Non lo so. Oggi ho fatto qualche controllo. I Layton di Filadelfia sono davvero suoi secondi cugini, ma sostengono di ricordarlo appena. Lui, invece, ha parlato molto dei buoni rapporti che intrattiene con loro. A quanto pare suo padre, Ambrose Layton, era un buono a nulla che si è volatilizzato dopo aver dilapidato la sua eredità.»

Jane Clausen parlava lentamente, scegliendo con cura le parole. «Certo, va a merito di Douglas aver ottenuto una borsa di studio prima per la Standford University e poi per la facoltà di legge alla Columbia. È chiaro che è molto intelligente. Quando lavorava per lo studio Kane & Ross, viaggiava parecchio, e ha una notevole inclinazione per le lingue straniere. Questo è stato uno dei motivi per cui ha fatto una carriera tanto rapida da Hubert March. Ora è membro del consiglio di amministrazione.»

Si sta sforzando di essere equa, pensò Susan, ma non è soltanto preoccupata, sembra addirittura che abbia paura.

«Il punto è», riprese Jane, «che Douglas mi ha sempre dato l'impressione di conoscere intimamente i suoi cugini. Inoltre sono certa che oggi ha origliato la nostra conversazione al telefono. La porta era socchiusa e l'ho visto riflesso nella vetrina. È stato uno choc per me. Perché dovrebbe fare una cosa del genere? Che ragione ha di spiarmi?»

«Glielo ha domandato?»

«No. Mi sono sentita male e non ne ho avuto la possibilità. E non volevo metterlo in guardia. Ma ho intenzione di controllare una certa richiesta fatta al fondo, ne abbiamo parlato alla riunione di oggi. Si tratta di un orfanotrofio in Guatemala. Doug dovrebbe andare là settimana prossima per poi presentarci una relazione. Quando ho fatto delle domande al riguardo, lui ha detto che era stata Regina a segnalarglielo, sostenendo che era una delle sue iniziative predilette. Si è espresso come se la questione fosse stata ampiamente discussa tra loro.»

«Eppure ha negato di conoscerla.»

«Proprio così. Sentivo il bisogno di parlarne con lei perché mi sono resa conto che ci può essere un solo un motivo per cui ieri Douglas Layton non è voluto restare.»

Susan aveva già capito che cosa stava per dirle l'altra: Douglas Layton aveva avuto paura di trovarsi faccia a faccia con «Karen».

Jane Clausen si congedò poco dopo. «Forse domattina il mio medico mi suggerirà di farmi ricoverare di nuovo», disse prima di andarsene. «Ecco perché ho insistito per venire oggi. Un tempo lei ha lavorato come vice-procuratore distrettuale e, a dire il vero, non so se ho voluto parlarle dei miei sospetti per avere il suo parere di psicologa, o per chiederle quali sono le procedure per far aprire un'inchiesta.»

33

Il dottor Donald Richards aveva lasciato lo studio subito dopo la trasmissione ed era troppo tardi quando si rammentò che Rena doveva avergli preparato il pranzo.

Chiamò a casa da un telefono pubblico per avvertirla.

«Avevo dimenticato di dirglielo, ma ho una commissione da sbrigare», si scusò.

«Dottore, perché fa così ogni volta che le preparo un pasto caldo?»

«Proprio la domanda che mi poneva sempre mia moglie. Non può metterlo in forno o qualcosa del genere? Sarò a casa tra circa un'ora.» Sorrise. Poi, accorgendosi di avere gli occhi stanchi, si tolse gli occhiali da vista e se li infilò nella tasca.

Quando arrivò a casa, un'ora e mezzo più tardi, Rena era pronta a servirgli il pranzo. «Lascio il vassoio sulla sua scrivania, dottore.»

Il paziente delle due era una donna di trent'anni affetta da una grave forma di anoressia. Una donna in carriera. Era alla sua quarta seduta e Richards prese appunti mentre l'ascoltava.

Finalmente la paziente si stava aprendo: gli parlò del suo passato di adolescente grassa e incapace di sottostare a una dieta.

«Adoravo mangiare, poi mi guardavo allo specchio e vedevo quello che mi stavo facendo. Ho cominciato a odiare il mio corpo, poi a odiare il cibo.»

«E lo odia ancora?»

«Lo detesto. Ma a volte penso che sarebbe fantastico potersi godere una bella cena. Ora esco con un uomo che mi sta a cuore e so che lo perderò se non cambio comportamento. Dice che è stanco di guardarmi giocherellare con il cibo che ho nel piatto.»

Motivazione, pensò Don. È sempre questo il primo grande stimolo al cambiamento. E rivide il viso di Susan Chandler.

Alle tre meno dieci, dopo aver congedato la paziente, telefonò a Susan. Di certo anche lei programmava i suoi appuntamenti in modo da garantirsi una decina di minuti di pausa tra un colloquio e l'altro.

La segretaria gli spiegò che Susan era occupata al telefono.

«Aspetterò», rispose lui.

«Temo che ci sia già un'altra telefonata in attesa.»

«Correrò il rischio.»

Sei minuti dopo stava per rinunciare: il paziente delle tre era già in sala d'attesa. Poi, la voce di Susan, un po' affannata.

«Dottor Richards?»

«Ehi, può chiamarmi Don anche quando è nel suo studio.»

Lei rise. «Mi dispiace. Sono contenta che abbia telefonato. Qui c'è stato un gran movimento, e volevo ringraziarla per la sua preziosa collaborazione.»

«E io per l'opportunità che mi ha offerto. Il mio editore è stato entusiasta di sentirmi parlare del libro per due giorni di fila.» Controllò l'ora. «Adesso ho un paziente, e probabilmente ne ha uno anche lei, quindi non la trattengo. Le va di cenare con me, stasera?»

«Stasera non posso. Devo lavorare qui allo studio.»

«Domani, allora?»

«Sì, mi piacerebbe molto.»

«Facciamo verso le sette? La richiamo domani, quando mi sarà venuto in mente un ristorante.»

È un vero e proprio appuntamento, pensò. Ma arriva troppo tardi.

«Mi troverà nel pomeriggio», disse Susan.

Richards prese nota dell'ora, le sette, e dopo un saluto frettoloso, riappese. Benché il suo paziente lo aspettasse, si concesse un momento per pensare alla serata dell'indomani e chiedersi fino a che punto avrebbe dovuto aprirsi con la dottoressa Chandler.

34

Dee Chandler Harriman aveva programmato la telefonata ad Alex Wright con la speranza di trovarlo a casa. Lo aveva chiamato dal suo ufficio di Beverly Hills alle quattro meno un quarto - le sette meno un quarto di New York - quando era probabile che fosse già rientrato. Non trovando-

lo, pensò che fosse fuori a cena; forse avrebbe cercato di rintracciarla più tardi.

Animata da quella speranza, tornò direttamente a casa, nel condominio di Palos Verdes dove abitava, e alle sette si preparò una cena a base di uova strapazzate, toast e caffè. Dee si sentiva inquieta. Mi è successo di rado di passare la serata in casa, pensò. Come potrei, senza Jack? Ho bisogno di stare con la gente. Ma quella sera, più che sola si sentiva annoiata e inquieta.

Sono stanca di lavorare e mi sento pronta per tornare a New York, dovette ammettere. Ma non per cercarmi un altro lavoro. «Non riesco neppure a preparare un uovo strapazzato decente», si lamentò ad alta voce, accorgendosi che la fiamma era troppo alta. A Jack piaceva molto darsi da fare in cucina, rammentò. Ecco un'altra cosa in cui Susan è migliore di me, si disse. È una buona cuoca.

Ma dopo tutto non si trattava di una dote indispensabile. La donna che avesse sposato Alex Wright non avrebbe dovuto preoccuparsi di ricette e liste della spesa.

Decise di mangiare in soggiorno e stava posando il vassoio sul tavolino davanti al divano quando squillò il telefono. Era Alex.

Dieci minuti dopo, Dee riattaccava con un sorriso. Lui l'aveva chiamata perché era preoccupato, le aveva detto. L'aveva sentita depressa e aveva pensato che forse le avrebbe fatto piacere scambiare due chiacchiere. Aveva molto apprezzato la serata con Susan, aveva aggiunto, e contava di invitarla a cena per sabato sera, per festeggiare con lei una donazione della fondazione Wright alla biblioteca pubblica di New York.

Dee si congratulò per la propria prontezza: aveva detto ad Alex che, prima di raggiungere il Costa Rica, si sarebbe fermata a New York per il fine settimana. Lui aveva colto la palla al balzo ed esteso anche a lei l'invito.

Dopo tutto, si disse Dee davanti alla cena ormai fredda, non è come se lui e Susan avessero davvero una storia.

35

Il martedì sera, dopo che Jane Clausen se ne fu andata, Susan si rimise al lavoro fino alle sette, quando telefonò a Jed Geany.

«Problemi», annunciò. «Ho chiamato Justin Wells per concordare la consegna del nastro, ma lui nega decisamente di averlo richiesto.»

«Perché mai, allora, mi ha chiesto di spedirlo alla sua personale attenzione?» obiettò Geany. «Susan, una cosa è certa: chiunque fosse il tizio che ha telefonato, era parecchio nervoso. Forse Wells non vuole far sapere del suo interesse per il programma. O forse, il motivo per cui voleva la registrazione non esiste più e ora teme che gli mandiamo ugualmente il conto. Ora che ci penso, all'inizio mi aveva chiesto soltanto la registrazione delle telefonate in diretta. Credo che fosse quella la parte che gli stava realmente a cuore.»

«La donna che è stata investita ieri in Park Avenue era sua moglie», spiegò Susan.

«Allora quel poveretto ha ben altre cose per la testa.»

«Sì, probabilmente hai ragione. Ci vediamo domani, Jed.»

Susan riattaccò.

In un modo o nell'altro devo riuscire a incontrare Justin Wells, decise; nel frattempo, avrebbe ascoltato la registrazione delle telefonate arrivate il giorno prima.

Estrasse la cassetta dalla tracolla, la infilò nel registratore e cercò il punto che voleva.

Le telefonate erano tutte di scarso interesse, tranne quella di «Karen», che aveva parlato dell'anello di turchesi.

Doveva essere necessariamente quella la chiamata a cui Justin Wells, o chiunque fosse, era interessato, si disse Susan. Ma era stata una giornata lunga e non aveva voglia di pensarci. Prese il cappotto, spense le luci e dopo aver chiuso la porta, si diresse verso l'ascensore.

Ci vorrebbe un'illuminazione migliore, osservò. L'ufficio di Nedda era immerso nel buio e nel lungo corridoio si addensavano le ombre. Istintivamente affrettò il passo.

Era stanca e fu tentata di chiamare un taxi, ma poi s'incamminò lungo la strada e si ritrovò a pensare alla visita di Jane Clausen e ai suoi dubbi nei confronti di Douglas Layton. Era evidente che la signora Clausen era molto malata. Forse questo influiva sui suoi rapporti con l'avvocato?

Certo, era possibile che Layton avesse realmente avuto un appuntamento che non poteva disdire, e che quella mattina avesse semplicemente voluto aspettare che la signora Clausen finisse di parlare al telefono prima di entrare.

Ma c'era il fatto che la Clausen sospettava che lui avesse tenuto nascosti i suoi veri rapporti con Regina! Susan pensò subito a Chris Ryan, un ex agente dell'FBI che aveva conosciuto quando lavorava nell'ufficio del pro-

curatore distrettuale. Ora Chris aveva un'agenzia investigativa tutta sua, e non avrebbe avuto difficoltà a svolgere qualche indagine discreta su Layton. Decise che la mattina dopo ne avrebbe parlato con la signora Clausen.

Mentre camminava, si guardò intorno, come sempre affascinata dalle anguste stradine del Greenwich Village. Amava quella miscellanea di vie tranquille con case di fine secolo e grandi arterie trafficate che deviavano bruscamente o cambiavano direzione, simili a torrenti di montagna.

A un certo punto cominciò a leggere le insegne, nella speranza di individuare il negozietto di souvenir di cui aveva parlato Tiffany, la quale sosteneva di avere un anello simile a quello descritto da «Karen», comprato proprio lì nel Greenwich Village. Mandamelo, Tiffany, pregò ora Susan. Così potrò confrontarlo con quello che mi ha dato la signora Clausen. E se dovessero risultare identici, e fabbricati entrambi da queste parti, avremo fatto il primo passo verso la soluzione del mistero.

È sorprendente come una passeggiata all'aperto possa schiarire la mente, pensò Susan quando arrivò a casa alle otto. Diede subito inizio al rituale della sera: si tolse i vestiti, indossò il caffettano e poi tirò fuori dal frigo l'insalata che aveva cominciato a preparare prima dell'inattesa telefonata di Alex Wright. Stasera si resta a casa, decise prendendo un pacco di linguine. Mentre aspettava che l'acqua della pasta bollisse e il sugo di pomodoro e basilico si scongelasse nel microonde, accese il computer per leggere i messaggi della posta elettronica.

Nulla di particolare, tranne qualche commento positivo sul dottor Richards e l'esortazione a invitarlo di nuovo. D'impulso, Susan controllò se lui avesse un sito.

Ce l'aveva. Con crescente interesse, Susan lesse i dati personali: Donald J. Richards, nato a Darien, Connecticut; cresciuto a Manhattan; laurea a Yale; dottorato in psicologia clinica ad Harvard; master in criminologia presso la New York University. Padre: dottor Donald D. Richards (deceduto); madre: Elizabeth Wallace Richards, di Tuxedo Park, New York. Nessun fratello. Sposato con Kathryn Carver (deceduta).

Seguiva un lungo elenco di pubblicazioni e di recensioni di *Donne scomparse*. Poi Susan s'imbatte in un'informazione sorprendente. Dalla breve biografia, risultava che il dottor Richards aveva interrotto per un anno gli studi universitari per lavorare su un transatlantico che faceva il giro del mondo, in qualità di viceassistente di crociera. Sotto la voce «Attività

ricreative», inoltre, si diceva che amava fare brevi viaggi per mare. La sua nave preferita era la *Gabrielle,* a bordo della quale aveva conosciuto la moglie.

Susan rimase sbalordita. «Ma è la stessa nave su cui viaggiava Regina Clausen quando è scomparsa!» esclamò ad alta voce.

36

Pamela rimase con Justin Wells nella sala d'attesa del reparto di rianimazione dell'ospedale fin quasi a mezzanotte. Poi un medico li esortò ad andare a casa.

«Le condizioni di sua moglie si sono stabilizzate», disse a Justin. «E potrebbero restare invariate per settimane. Non le farebbe un favore, ammalandosi anche lei.»

«Non ha più cercato di parlare?» volle sapere Justin.

«No. E nemmeno lo farà a breve termine, finché è in coma profondo.»

Sembra quasi che abbia paura che Carolyn riprenda a parlare, si scoprì a pensare Pamela. Poi concluse che era così stanca da non riuscire più a pensare con lucidità. Prese l'amico per mano. «Andiamo», lo sollecitò. «Ti accompagno a casa in taxi.»

Lui annuì e, come un bambino obbediente, si lasciò condurre fuori. Non parlò durante il breve tragitto fino all'angolo tra la Quinta e l'Ottantunesima; rimase seduto con la schiena curva, le mani serrate, la testa china, come se ogni energia lo avesse abbandonato.

«Ci siamo, Justin», lo avvertì Pamela quando il taxi si fermò.

Lui si voltò a guardarla. I suoi occhi erano privi di espressione. «È colpa mia», mormorò. «Ho chiamato Carolyn poco prima dell'incidente. So di averla sconvolta. Probabilmente non badava a dove stava andando. Se muore, sarà come se l'avessi uccisa io.»

Scese prima che Pamela potesse rispondere. E che cosa avrei potuto dirgli? si chiese lei. Se Justin era in preda a uno dei suoi attacchi di gelosia quando aveva telefonato alla moglie, era probabile che l'avesse effettivamente sconvolta.

Ma lei non poteva essere stata così sciocca da mostrargli l'anello e parlargli dell'uomo che glielo aveva regalato! E perché mai, in nome di Dio, Justin avrebbe dovuto volere una copia della registrazione di *Chiedetelo alla dottoressa Susan?* Non aveva senso!

Mentre aspettavano che l'auto davanti a loro terminasse la manovra di

parcheggio, un'altra terribile possibilità si affacciò alla mente di Pamela. E se la vecchia che aveva visto in televisione avesse avuto ragione? Se Carolyn fosse davvero stata spinta? ipotizzò. In tal caso, Justin stava forse cercando di convincere tutti che la moglie, distratta da altri pensieri, aveva cercato di attraversare la strada senza badare alle auto?

Poi si ricordò improvvisamente che due anni addietro, prima di partire per la crociera, Carolyn le aveva detto: «L'insicurezza di Justin nei confronti del nostro rapporto è così profonda che a volte ho paura di lui».

37

A volte di notte usciva a fare lunghe passeggiate. Gli capitava quando la tensione diventava intollerabile. Il pomeriggio era trascorso senza troppi problemi: il vecchio del negozio di souvenir era morto senza gridare; al notiziario della sera non avevano parlato dell'omicidio e c'erano molte probabilità che nessuno si fosse preoccupato quando l'indiano non aveva riaperto alla solita ora.

Quella notte non era uscito con una meta precisa, e fu sorpreso di essere giunto nei pressi di Downing Street. Era lì che abitava Susan Chandler, ricordò. Si chiese se fosse in casa. Se si era spinto fin lì, quasi senza rendersene conto, significava che era pronto a tutto pur di impedirle di combinare guai. In un paio di giorni si era trovato nella necessità di eliminare due persone: Hilda Johnson e Abdul Parki, due omicidi che fino a quel momento non aveva mai neppure contemplato. E se Carolyn Wells usciva dal coma, anche senza sapere il suo vero nome, avrebbe certamente rivelato ai medici e alla polizia che a spingerla era stato l'uomo che conosceva come Owen Adams.

I rischi non erano eccessivi, considerò, non c'era nulla che lo collegasse a Owen Adams. Ma Carolyn doveva morire comunque. Lo aveva riconosciuto, e c'era la possibilità che s'incontrassero da qualche parte. New York era una grande città ma la gente vi si incrociava continuamente, anche se apparteneva ad ambienti diversi.

Forse però il vero pericolo era costituito da Tiffàny, la ragazza che aveva telefonato al programma della Chandler. Ribollendo di rabbia, imprecò mentre percorreva Downing Street. L'anno prima, ricordò, era entrato nel negozio di Parki credendo che fosse vuoto.

E quando si era accorto della giovane coppia, aveva compreso subito di aver commesso un errore. La ragazza, di una bellezza quasi sfacciata, lo

aveva sbirciato inviandogli segnali di apprezzamento. Lui era sicuro che lo avrebbe riconosciuto. E se era lei la Tiffany che aveva telefonato per parlare dell'anello, doveva essere eliminata. L'indomani avrebbe trovato il modo di sapere da Susan Chandler se Tiffany le aveva spedito l'anello e se aveva scritto qualcosa nel biglietto d'accompagnamento.

Un'altra piuma nel vento, pensò. Quando sarebbe finita? Ma una cosa era certa: Susan Chandler doveva essere fermata entro la settimana successiva.

38

Quel mercoledì mattina Oliver Baker si sentiva nervoso e al tempo stesso emozionato nel suo ruolo di testimone. Aveva trascorso la sera di lunedì parlando dell'accaduto con la moglie e le figlie adolescenti: se solo fosse stato qualche passo più vicino al bordo del marciapiede, aveva detto loro, sarebbe stato lui a finire sotto il furgone. Insieme, avevano guardato i notiziari delle cinque, delle sei e delle undici, in cui Oliver compariva tra gli intervistati. «Povera donna, ecco quello che ho pensato quando il furgone l'ha travolta», aveva detto alla cronista. «Insomma, ho visto che espressione aveva, stesa sul selciato. In quella frazione di secondo ha capito quello che stava per succederle.»

Sui cinquantacinque anni, mite e ansioso di rendersi simpatico, Oliver amava il suo lavoro di direttore di supermercato e gli piaceva conversare familiarmente con i clienti.

Vedersi in televisione era stata una delle esperienze più eccitanti della sua vita, e la richiesta di tornare al distretto per un'altra deposizione aveva alimentato la sua euforia.

Ora Oliver se ne stava seduto su una panca nel diciannovesimo distretto, stringendo fra le mani il cappello di tweed che suo fratello gli aveva portato dall'Irlanda. Mentre si guardava intorno con aria furtiva, con una punta di preoccupazione pensò che, vedendolo lì, qualcuno avrebbe potuto scambiarlo per un delinquente, o magari per il parente di un detenuto. A quell'idea si lasciò sfuggire un sorrisetto. Si ripromise di parlarne con Betty e le ragazze quella sera.

«Ora il capitano Shea può riceverla, signore.»

Il sergente di servizio gli indicò una porta chiusa.

Oliver si alzò in fretta, sistemò il colletto della giacca e a passo rapido, anche se un po' incerto, raggiunse la porta.

Quando il capitano disse: «Avanti», Oliver abbassò la maniglia e spinse piano l'uscio, come se temesse di colpire inavvertitamente qualcuno. Ma pochi istanti dopo, seduto di fronte a Shea, dimenticò la timidezza, tutto preso dal piacere di rievocare ancora una volta l'incidente.

«Lei non si trovava proprio alle spalle della signora Wells, dunque», lo interruppe a un certo punto Shea.

«Nossignore. Ero un po' spostato sulla sinistra.»

«L'aveva notata prima dell'incidente?»

«Non proprio. C'era un sacco di gente lì all'angolo. Era scattato il rosso proprio mentre arrivavo io, e in pochi istanti si è radunata una vera e propria folla.»

Non mi è di nessun aiuto, pensava Tom Shea. Oliver Baker era il decimo testimone che ascoltava e, come sempre accadeva, le versioni erano tutte diverse. Solo Hilda Johnson aveva sostenuto che Carolyn Wells era stata spinta. E ora era morta. E capire se la signora Wells avesse o meno qualcosa con sé si stava rivelando difficilissimo. Due testimoni erano certissimi di aver notato una busta di carta, tre invece non se la sentivano di affermarlo con sicurezza. Quanto agli altri, erano altrettanto certi che non avesse nessuna busta. Solo Hilda era stata categorica, dichiarando che qualcuno aveva strappato una busta di carta da sotto il braccio della vittima.

Oliver era ansioso di continuare. «E me lo lasci dire, capitano, ho avuto gli incubi tutta la notte, pensando a quella poveretta stesa sul selciato.»

Shea gli sorrise, incoraggiandolo a proseguire.

«Come dicevo a Betty...» Oliver fece una pausa. «Voglio dire, a mia moglie, quella poveretta probabilmente era fuori per una commissione, forse andava all'ufficio postale, e quando è uscita certo non immaginava che non sarebbe più tornata a casa.»

«Che cosa le fa credere che fosse diretta all'ufficio postale?» lo interruppe nuovamente Shea.

«Perché sottobraccio aveva una busta.»

«Ne è sicuro?»

«Sissignore. Ho pensalo che le stesse scivolando a terra perché, proprio mentre scattava il verde, la signora ha cominciato a girarsi, poi ha perso l'equilibrio. L'uomo che le stava dietro ha cercato di sostenerla, credo, e questo spiega perché ha preso la busta. Quella vecchia si sbagliava! Chissà se si è preoccupato di imbucarla. Io al suo posto lo avrei fatto.»

«Lo ha visto? L'uomo che ha preso la busta?» domandò ancora Shea.

«No, guardavo la signora Wells.»

«Ma lui... ha cercato di soccorrerla?»

«No, non mi pare. Un sacco di gente si è voltata, una donna è quasi svenuta. Un paio di tizi sono corsi ad aiutarla, ma sembrava gente esperta, e hanno urlato a tutti di stare indietro.»

«Davvero non ricorda nulla di quell'uomo, quello che ha preso la busta mentre forse cercava di aiutare la signora Wells?»

«Be', portava un Burberry, o un'imitazione.» Oliver era fiero di aver detto la marca e non semplicemente un impermeabile.

Rimasto solo, il capitano Shea si appoggiò allo schienale della sedia e incrociò le mani sul petto. L'istinto gli diceva che c'era un legame tra la versione dell'incidente fornita da Hilda Johnson e la sua morte. Ma nessuno dei testimoni aveva confermato le dichiarazioni della donna. E c'era sempre la possibilità che fosse stata la sua apparizione televisiva ad attirare su di lei l'attenzione di qualche fuori di testa.

Se era andata così, si disse, come molte altre vittime delle circostanze, anche Hilda Johnson e Carolyn Wells si erano semplicemente trovate nel posto sbagliato nel momento sbagliato.

39

Il mercoledì mattina Doug Layton mise in atto la sua strategia. Sapeva che non sarebbe stato facile placare Jane Clausen prima della partenza per il Guatemala, ma durante le ore insonni del primo mattino aveva elaborato un piano.

Quante volte, nel corso degli anni, sua madre lo aveva supplicato in lacrime di non mettersi più nei guai. «Pensa a tuo padre, che ha gettato via la sua vita, Doug. Non fare come lui», diceva. «Imita piuttosto i tuoi cugini.»

Certo, pensò lui spazientito, mentre scostava le coperte e scendeva dal letto. Fare come i cugini, che avevano alle spalle generazioni di benessere, che avevano accesso alle scuole migliori e non dovevano preoccuparsi delle borse di studio.

Le borse di studio... sorrise a quel ricordo. Aveva dovuto impegnarsi parecchio per mantenerle. Fortunatamente era stato abbastanza bravo da ottenere voti sempre soddisfacenti, anche se questo aveva significato occasionali visite non autorizzate negli uffici dei professori per dare un'occhiata in anteprima alle prove d'esame.

Una volta, la professoressa di matematica della scuola preparatoria lo aveva sorpreso nel suo ufficio. In quell'occasione se l'era cavata attaccando

per primo. Aveva ricevuto un messaggio urgente, aveva detto, in cui gli si ordinava di andare subito da lei. L'insegnante aveva finito per fargli le sue scuse, commentando che alla vigilia degli esami gli studenti avrebbero fatto meglio a preoccuparsi di studiare, invece di lasciare sciocchi messaggi.

La parlantina aveva sempre permesso a Doug di cavarsi dai guai. Ma questa volta non si trattava di un semplice esame; questa volta la posta in gioco era altissima.

Sapeva che la signora Clausen faceva colazione di buon'ora. Se non aveva una riunione o un appuntamento con il medico, la si poteva sempre trovare seduta vicino alla finestra della sala da pranzo, intenta a bere la seconda tazza di caffè. Una volta gli aveva confessato di ricavare un certo conforto dalla vista delle acque impetuose dell'East River.

«Anche l'esistenza è governata dalle correnti, Douglas», gli aveva detto. «Quando mi sento triste, guardare il fiume mi ricorda che non posso avere sempre il controllo della mia vita.»

Jane Clausen di solito accoglieva con piacere le visite mattutine di Doug. A parte un'unica eccezione, i suoi consigli le erano sempre stati utili e lei aveva imparato a fidarsi di lui e dei suoi suggerimenti. Solo in un'occasione Douglas le aveva volontariamente fornito informazioni fuorvianti, e lo aveva fatto con tanta cautela che lei non aveva avuto motivo di sospettare.

Jane Clausen non ha più nessuno vicino, si disse ora mentre faceva la doccia e indossava un sobrio completo blu. Ecco un altro errore da non ripetere: si era presentato alla riunione del giorno prima in giacca e pantaloni sportivi. E la Clausen non approvava lo stile casual nelle occasioni ufficiali.

Sul taxi che lo portava in Beekman Place, Douglas passò in rivista la storiella che si preparava a propinarle.

Il portiere insistette per annunciarlo, benché lui gli assicurasse di essere atteso. Quando uscì dall'ascensore, la governante lo aspettava davanti alla porta socchiusa. Palesemente nervosa, gli disse che la signora Clausen non stava bene ma che gli avrebbe riferito un messaggio.

«Vera, devo vederla almeno per un minuto», replicò Doug con voce pacata ma ferma. «So che sta facendo colazione. Ieri in ufficio si è sentita male ed era sconvolta quando l'ho supplicata di chiamare il medico. Sa anche lei che cosa le succede quando soffre.»

Avvertendo l'incertezza della donna, proseguì in un bisbiglio: «Le vogliamo bene tutt'e due e dobbiamo prenderci cura di lei». Quindi afferrò la

governante per il gomito, costringendola a indietreggiare. Poi entrò, attraversò l'ingresso e varcò la porta della sala da pranzo.

Jane Clausen stava leggendo il *Times*. Alzò gli occhi sentendo i suoi passi e, nel vederlo, parve sorpresa e subito dopo quasi impaurita. La situazione è molto peggiore di quanto avessi immaginato, pensò Doug. E guardandola concluse che molto presto Jane avrebbe dovuto rientrare in ospedale. Il suo viso era cinereo.

«Signora Clausen, temo che lei mi abbia frainteso, ieri», esordì in tono suadente. «Mi sbagliavo quando ho detto che era stata Regina a parlarmi dell'orfanotrofio in Guatemala, e naturalmente mi sbagliavo anche quando ho ipotizzato che fosse stata lei a menzionarlo. La verità è che è stato il signor March. Quando mi ha invitato a far parte del consiglio di amministrazione, mi ha parlato a lungo dell'orfanotrofio, di come Regina lo avesse visitato rimanendo profondamente commossa dall'infelicità dei suoi piccoli ospiti.»

Era una versione abbastanza credibile. Ovviamente, March non poteva ricordare di avergli detto quelle cose, ma non avrebbe avuto il coraggio di negare, consapevole com'era della propria crescente smemoratezza.

«È stato Hubert a parlargliene?» mormorò con voce quieta Jane Clausen. «Lui era come uno zio per Regina. Questo è proprio il genere di confidenze che lei gli avrebbe fatto.»

Era sulla strada giusta. «Come sa, andrò in Guatemala la prossima settimana, per poter preparare per il consiglio di amministrazione una relazione esauriente sul procedere dei lavori. So che di recente non è stata bene, ma non se la sentirebbe di accompagnarmi? Stanno facendo uno splendido lavoro, e sono sicuro che tutti i suoi dubbi sull'opportunità di stanziare altri fondi svanirebbero. Le prometto che non mi staccherò mai dal suo fianco.»

Naturalmente sapeva che Jane non sarebbe stata in grado di affrontare il viaggio, ma attese con pazienza la risposta.

Lei scosse la testa: «Vorrei tanto poter venire», sospirò.

Si sta sciogliendo, pensò lui, congratulandosi con se stesso. Vuole credermi. Restava solo un altro punto da chiarire. «Ancora una cosa. Voglio scusarmi con lei per averla lasciata sola nell'ufficio della dottoressa Chandler, lunedì scorso. Avevo un appuntamento fissato da molto tempo, ma avrei dovuto rimandarlo. Sfortunatamente, non sono riuscito a raggiungere la cliente, che veniva apposta dal Connecticut per incontrarmi.»

«Le avevo dato un preavviso molto breve», ammise Jane Clausen. «Temo che stia diventando un'abitudine per me. Ieri ho insistito con un altro

professionista perché mi ricevesse praticamente subito.»

Lui sapeva che si riferiva a Susan Chandler. Che cosa le avrà detto? si chiese. Le avrà parlato di me? Era sicuro di sì.

Quando si congedò, pochi minuti dopo, Jane insistette per accompagnarlo alla porta. Sulla soglia gli domandò con aria noncurante: «Vede spesso i suoi cugini Layton?»

Mi sta controllando, pensò Doug. «Non in questi ultimi anni», rispose in fretta. «Quando ero piccolo, sì, ci vedevamo regolarmente: Greg e Corey erano i miei eroi. Ma dopo la separazione dei miei genitori, ci perdemmo di vista. Penso ancora a quei due come a fratelli maggiori, anche se temo che non sia rimasto molto affetto fra mia madre e la loro. Non credo che la cugina Elizabeth la considerasse una sua pari sul piano sociale.»

«Robert Layton era un uomo fantastico. Ma Elizabeth è sempre stata un po' difficile.»

Doug sorrise soddisfatto mentre s'incamminava verso l'ascensore. La visita era stata un successo, decise. Era tornato nelle grazie di Jane Clausen ed era di nuovo in lizza per la presidenza del fondo fiduciario. Fece una promessa a se stesso: da quel momento, e soprattutto per il tempo che ancora restava a Jane, non avrebbe commesso altri errori.

Prima di lasciare l'edificio, scambiò qualche parola con il portiere e allungò una generosa mancia all'usciere che aveva chiamato il taxi. Piccole cortesie come quelle pagavano sempre. Uno di loro avrebbe forse avuto l'opportunità di raccontare quanto era gentile il signor Layton.

Ma una volta sul taxi, il sorriso sparì dal suo volto. Di che cosa avevano parlato Jane Clausen e la dottoressa Chandler? Quell'interrogativo lo tormentava. Oltre a essere una psicologa, la Chandler aveva un passato come legale e lui non poté fare a meno di pensare che sarebbe stata la prima a notare qualsiasi stonatura.

Erano le otto e venti. Se fosse arrivato in ufficio prima delle nove, avrebbe potuto lavorare per almeno un'ora prima che iniziasse *Chiedetelo alla dottoressa Susan.*

40

Il mercoledì mattina Susan si svegliò alle sei, fece una doccia, si lavò i capelli e li asciugò in fretta. Biondo cenere, pensò, mentre davanti allo specchio ravviava qualche ciocca ribelle. Ma almeno hanno un'ondulazione naturale e non devo andare troppo spesso dal parrucchiere, concluse

consolandosi.

Per qualche istante indugiò a fissare con distacco la propria immagine riflessa. Sopracciglia troppo marcate, ma non le piaceva l'idea di sfoltirle. Bella carnagione, almeno di questo poteva essere fiera. Perfino la leggera cicatrice sulla fronte, conseguenza di un contatto ravvicinato con la lama dei pattini da ghiaccio di Dee, era quasi scomparsa. La bocca era carnosa; il naso perfetto; gli occhi color nocciola, come quelli della mamma; il mento volitivo.

Ripensò a quello che suor Beatrice aveva detto a sua madre quando lei era un'allieva del primo anno all'istituto del Sacro Cuore.

«Susan ha una vena di testardaggine, ma che in lei è una virtù. Quando sporge in fuori il mento, io so che c'è qualcosa che crede di dover sistemare.»

E in questo momento di cose da sistemare ne ho parecchie, pensò Susan. E se non da sistemare, da approfondire.

Spremette un pompelmo, poi preparò il caffè. Si portò la tazza in camera per berlo mentre si vestiva. Giacca cammello, pantaloni comodi, maglione a collo alto di cachemire marrone, il tutto acquistato a una svendita.

Stando al bollettino meteorologico della sera prima, sarebbe stata un'altra di quelle giornate incerte in cui un cappotto è troppo e un tailleur troppo poco. Ma lei aveva scelto la tenuta giusta. Se non avesse avuto il tempo di tornare a casa a cambiarsi, avrebbe potuto tranquillamente uscire a cena con il dottor Richards vestita in quel modo. Il dottor Richards, la cui nave da crociera preferita era la *Gabrielle.*

Per risparmiare tempo, Susan decise di prendere un taxi. Arrivò in ufficio molto presto, alle sette e un quarto. Si sorprese di vedere che il portone era aperto e il tavolo dell'addetto alla sicurezza deserto. La verità è che qui la sicurezza non esiste, pensò mentre si avviava all'ascensore. L'edificio era stato venduto di recente e lei si chiese se quell'assenza di controllo non fosse che l'inizio di una campagna voluta dai nuovi proprietari per liberarsi degli inquilini e poter affittare a prezzi più alti. È ora di dare un'occhiata al contratto d'affitto, decise. L'ultimo piano era immerso nel buio. «È ridicolo», mormorò irritata, cercando a tentoni l'interruttore della luce.

Ma anche l'illuminazione era inadeguata. E non c'è da stupirsi, pensò ancora lei, notando che mancavano due lampadine. Nessuno si occupava della manutenzione.

Si ripromise di parlarne con l'amministratore, ma una volta in ufficio

dimenticò il piccolo incidente. Si mise subito al lavoro, e dopo aver sbrigato la corrispondenza si preparò a mettere in atto il piano elaborato durante la notte.

Aveva deciso di andare da Justin Wells per parlargli di persona del nastro, nonché della sua supposizione che dietro la misteriosa Karen si nascondesse proprio la moglie dell'architetto. La parte più interessante della registrazione era senza dubbio la telefonata in cui «Karen» parlava dell'uomo conosciuto in crociera e da cui aveva ricevuto in dono un anello simile a quello di Regina Clausen. Se, come Susan sospettava, era stato Wells a chiedere la cassetta della trasmissione, allora forse «Karen» era qualcuno che le sue collaboratrici aveva riconosciuto. E poteva essere solo una coincidenza il pochissimo tempo trascorso fra la misteriosa telefonata e l'incidente capitato a sua moglie?

Susan diede una scorsa al resto dei suoi appunti.

«Anziana testimone dell'incidente di Carolyn Wells.» Hilda Johnson aveva avuto ragione di sostenere che Carolyn era stata spinta? si chiese ancora. E il suo omicidio, avvenuto a poche ore di distanza, era anch'esso una coincidenza?

«Tiffany.» La ragazza aveva detto di possedere un anello con all'interno una scritta identica a quella che figurava sugli anelli di Regina e di Karen. Glielo avrebbe mandato?

Oggi alla radio parlerò di lei, decise Susan. Forse questo la indurrà a telefonare di nuovo, anche se preferirei incontrarla di persona. Se il suo anello è uguale agli altri, devo trovare il modo di farla venire da me. Spero che lei, magari con l'aiuto del suo ex fidanzato, si ricordi dove è stato comprato.

Il punto successivo riguardava Douglas Layton. Jane Clausen le era parsa davvero impaurita, il giorno prima. E Layton aveva effettivamente agito in modo sospetto, andandosene in tutta fretta pochi minuti prima dell'ora prevista per l'arrivo di Karen. Aveva avuto paura di incontrarla?

L'ultimo nome della lista era quello di Donald Richards. Era solo una coincidenza che la sua nave da crociera preferita fosse la *Gabrielle*, e che il suo libro parlasse di donne scomparse?

Susan si alzò. Nedda doveva essere già arrivata, pensò, e probabilmente aveva preparato il caffè. Uscì e dopo aver chiuso la porta esterna, s'infilò in tasca la chiave.

Anche quel giorno l'ufficio di Nedda era aperto. Susan attraversò l'ingresso, imboccò il corridoio e puntò verso la cucina, attirata dall'invitante

fragranza del caffè. Nedda era lì e a riprova della sua passione per i dolci, stava affettando una torta al caffè che aveva appena riscaldato nel forno.

Si voltò nel sentire i suoi passi, e sorrise. «Ho visto la luce accesa dietro la porta a vetri del tuo ufficio e ho capito che saresti arrivata a momenti. Hai delle antenne formidabili; sai sempre quando mi fermo in pasticceria.»

Susan prese una tazza dalla credenza. «Perché non chiudi la porta quando sei sola?» chiese.

«Sapevo che saresti arrivata. Come vanno le cose a casa?»

«Tranquillamente, per fortuna. La mamma sembra essersi ripresa dall'attacco di malinconia-da-anniversario. Charles mi ha telefonato per chiedermi se non pensavo anch'io che fosse stata una festa mitica. A dire il vero, qualcosa di interessante ne ho ricavato: un amico di Binky, Alex Wright. Sofisticato. Più che presentabile. Amministra la fondazione di famiglia. Un tipo piacevole.»

«Bontà divina! come direbbe mia madre. Sono impressionata», commentò Nedda. «La fondazione Wright distribuisce ogni anno cifre astronomiche. Ho incontrato Alex parecchie volte. È un po' riservato, forse, e sembra che detesti la luce dei riflettori, ma da quanto ho sentito, è uno che si dà da fare, e non si accontenta di essere nel consiglio di amministrazione. Pare che verifichi di persona tutte le richieste di donazione. È stato suo nonno a fare i soldi; suo padre ha trasformato i milioni in miliardi e in giro si dice che, quando sono morti, avevano entrambi conservato ancora i soldini della prima comunione. Di Alex so che è un pragmatico, ma sembrerebbe fatto di tutt'altra stoffa. È divertente?»

«È simpatico. Molto», rispose Susan, sorpresa lei stessa dal calore che traspariva dalla propria voce. Lanciò un'occhiata all'orologio. «Intervallo finito. Ho un paio di telefonate da fare.» Avvolse una generosa fetta di torta in un tovagliolo di carta e prese la tazza. «Grazie per la razione di viveri.»

«Nessun problema. Fermati a bere un bicchiere di vino, stasera.»

«Grazie, ma non posso. Ho un invito a cena. Di lui ti parlerò domani.»

Susan trovò Janet al telefono. «Oh, aspetti un minuto, è appena entrata», disse la ragazza. E coprendo il microfono con la mano, annunciò: «Alex Wright. Dice che è personale. Era talmente deluso quando gli ho detto che non c'era! Sembra un tipo carino».

Dacci un taglio, pensò Susan. «Gli parlo subito.» Chiuse la porta del suo ufficio con eccessiva energia e, posati tazza e dolce sulla scrivania, sollevò la cornetta.

«Salve, Alex.»

La voce di lui suonò divertita. «La sua segretaria ha ragione. Ero davvero deluso. Ma devo dire che è la prima volta che qualcuno mi definisce un 'tipo carino'. Sono lusingato.»

«Janet ha l'irritante abitudine di coprire il microfono con la mano e poi di alzare la voce prima di snocciolare uno dei suoi commenti.»

«Sono comunque lusingato.» Il tono di lui cambiò. «L'ho cercata a casa mezz'ora fa. Pensavo che fosse un'ora decente, se ha l'abitudine di arrivare in ufficio verso le nove.»

«Sono qui dalle sette e un quarto. Mi piace cominciare presto. Il mattino ha l'oro in bocca eccetera eccetera.»

«In questo caso siamo compatibili. Anche a me piace alzarmi presto. Degno figlio di mio padre. Era convinto che chiunque non si alzasse entro le sei perdesse automaticamente l'opportunità di far soldi.»

Susan ripensò a quello che aveva detto Nedda. «E lei la pensa nello stesso modo?»

«Santo cielo, no! Anzi, certi giorni, quando non ho riunioni, leggo il giornale a letto, soltanto perché so che questo lo avrebbe irritato da morire.»

«Non dimentichi che sta parlando con una psicologa!»

«Santo cielo, l'avevo dimenticato! La verità è che sono addolorato per mio padre. Si è perso tante cose buone della vita. Vorrei che avesse imparato ad apprezzare il profumo dei fiori. Per certi versi era un uomo magnifico... Ma non è di lui che voglio parlare, e neppure voglio illustrarle le mie abitudini mattutine. Sono stato benissimo lunedì sera e volevo chiederle se è libera sabato prossimo. La nostra fondazione ha stanziato dei fondi per il reparto libri rari della biblioteca pubblica, e ci sarà una cena formale alla McGraw Rotunda, nella sede centrale della biblioteca, sulla Quinta Avenue. Niente di grandioso, solo una quarantina di persone. Avevo pensato di non andare, ma sarebbe quanto meno disdicevole. Se lei venisse con me, potrei perfino divertirmi.»

Susan fu lusingata dal sentire che lui aveva assunto un tono quasi supplichevole.

«È molto gentile ad avermelo chiesto. Sì, sono libera e mi piacerebbe molto venire», rispose con sincerità.

«Fantastico. Passo a prenderla verso le sei e mezzo, se per lei va bene.»

«Benissimo.»

Di colpo la voce di lui si fece esitante. «Oh, a proposito, ho parlato con

sua sorella.»

«Dee?» Susan non si preoccupò di nascondere il proprio stupore.

«Sì, l''ho conosciuta alla festa di Binky dopo che lei se n'era andata. Ieri sera ho trovato un suo messaggio e l'ho richiamata. Sarà a New York questo fine settimana. Le ho detto che contavo di invitarla a cena e le ho proposto di venire con noi. Mi è sembrata piuttosto giù.»

«È stato molto carino da parte sua.» Dopo aver riattaccato, Susan bevve il caffè, ma senza toccare la torta. Sette anni prima. Dee aveva telefonato a Jack per dirgli che era preoccupatissima per le sue nuove foto pubblicitarie e chiedergli di esaminarle con lei.

E quello, pensò con una fitta di amarezza, fu l'inizio della fine per Jack e per me. Possibile che la storia si ripeta?

41

Eccitatissima alla prospettiva di mandare un messaggio al suo ex fidanzato tramite il programma di Susan, Tiffany non aveva dormito bene. Alle otto di mercoledì mattina si mise a sedere sul letto e ammonticchiò i cuscini dietro la schiena.

«Dottoressa», si esercitò ad alta voce, «ho sentito molto la mancanza di Matt. Ecco perché ieri ho detto quelle cose meschine riguardo all'anello. Ci ho pensato e mi dispiace tanto, ma non posso privarmene. Il fatto è che sono affezionata a quell'oggetto perché mi ricorda lui.»

Si augurò che la dottoressa non si arrabbiasse con lei.

Sollevò la mano sinistra e guardò con rammarico l'anello che aveva infilato all'anulare. A pensarci bene, decise, non è che mi abbia portato molta fortuna. Matt aveva cominciato subito a preoccuparsi per le storie che lei faceva a proposito della scritta SARAI SOLO MIA. Proprio quello era stato il motivo della lite che due giorni dopo aveva portato alla rottura.

È vero che lo stuzzicavo parecchio, ammise Tiffany in un raro momento di introspezione, ma insieme ci siamo divertiti. Forse se ne ricorderà, e sentendomi fare il suo nome alla radio, vorrà tornare con me.

Modificò mentalmente il discorsetto che aveva preparato per introdurvi più accenni a Matt.

«Dottoressa, voglio scusarmi per quello che ho detto ieri e spiegarle il motivo per cui non posso spedirle l'anello. Il mio ex ragazzo, Matt, me lo regalò in ricordo della bella giornata che passammo insieme a Manhattan. Avevamo appena mangiato divinamente in un sushi bar...» Tiffany rab-

brividì al ricordo dei pezzetti di pesce crudo che lui aveva ordinato. Lei aveva insistito perché i suoi fossero cotti. «Dopo siamo andati a vedere un magnifico film straniero...» noioso, decise ora, rammentando quanto le fosse costato non agitarsi troppo sulla poltrona durante quelle interminabili scene in cui la gente non faceva assolutamente nulla. E poi, quando finalmente succedeva qualcosa, lei non poteva guardare perché troppo impegnata a decifrare i sottotitoli. Che film idiota!

Ma era stato al cinema che Matt aveva intrecciato le dita alle sue e, sfiorandole l'orecchio con le labbra, le aveva bisbigliato: «Non è fantastico?»

«Anche se è solo un ricordino, l'anello mi rammenta quanto siamo stati bene assieme, Matt e io. E non solo quel giorno, ma anche altri.»

Tiffany si alzò e, un po' riluttante, cominciò le sue flessioni. Avrebbe dovuto fare qualcosa di più energico, pensò. In quell'ultimo anno aveva messo su qualche chilo, e ora voleva ritornare in forma, nell'eventualità che Matt le telefonasse per invitarla fuori.

Mentre completava quella che le sembrò una serie interminabile di flessioni, ripassò il suo discorsetto e si sentì soddisfatta. Aveva deciso di aggiungere che lavorava come cameriera nel ristorante *Il Grotto*, di Yonkers. Tony Sepeddi, il suo capo, ne sarebbe stato entusiasta.

E se Matt viene a sapere che conservo l'anello in ricordo della nostra storia e ripensa ai bei giorni passati insieme, deciderà sicuramente di fare un altro tentativo, concluse tutta felice. Sua madre, dopo tutto, glielo diceva sempre: «Tiffany, inseguili, e loro fuggiranno. Fuggi, e ti seguiranno».

42

Nello studio di architettura Benner, Pierce e Wells, che dava sulla Cinquantottesima Strada est, la tensione era quasi palpabile. In piedi nella zona d'ingresso rivestita di pannelli di legno, Susan aspettava che una giovane e nervosa centralinista - sulla targhetta c'era il suo nome, Barbara Gingras - informasse Justin Wells del suo arrivo.

Non si stupì quando l'altra la guardò dicendo: «Dottoressa Susan... mi scusi. Dottoressa Chandler, il signor Wells non l'aspettava e temo che al momento non possa riceverla».

Rendendosi conto di essere stata riconosciuta, Susan decise di tentare. «Il signor Wells ha telefonato al mio regista per chiedere una copia della trasmissione di lunedì, e io ho pensato di venire a consegnargliela di persona.»

«Allora mi ha creduto!» esclamò la giovane. «Gli avevo detto che era stata Carolyn, sua moglie, a telefonarle lunedì scorso. Cerco sempre di ascoltare la sua trasmissione, e l'ho riconosciuta subito. Ma il signor Wells l'ha presa male quando gliene ho parlato, e ho preferito non toccare più l'argomento. Poi sua moglie ha avuto quel terribile incidente e naturalmente lui era troppo sconvolto per parlargliene.»

«Naturalmente», confermò Susan. Aveva già preparato il nastro in modo da farlo partire dalla telefonata della misteriosa Karen. Posò sulla scrivania il piccolo registratore e lo accese. «Le dispiacerebbe ascoltare un momento?»

Tenne basso il volume mentre la voce angosciata di Karen riempiva la stanza.

Barbara annuì con aria eccitata. «Sicuro, è Carolyn Wells», confermò. «E anche quello che sta dicendo coincide. Io ho cominciato a lavorare qui più o meno all'epoca della separazione dei signori Wells. Lo ricordo bene perché lui era uno straccio. E poi, quando fecero la pace, era al settimo cielo. Mai visto un uomo tanto felice. È assolutamente pazzo di lei. Ora naturalmente è di nuovo a pezzi. L'ho sentito dire a uno dei suoi soci che le condizioni della povera signora potrebbero restare invariate per molto tempo...»

La porta d'ingresso si aprì ed entrarono due uomini. Guardarono Susan con aria incuriosita, e Barbara parve a disagio. «Devo salutarla, dottoressa. Quelli sono gli altri miei due capi, e non voglio finire nei guai. Se il signor Wells mi sorprendesse con lei, potrebbe arrabbiarsi davvero.»

«Capisco.» Susan ripose il registratore. Il suo sospetto era stato confermato; ora doveva mettere a punto la mossa successiva. «Un'ultima cosa, Barbara. I signori Wells hanno un'amica di nome Pamela. La conosce?»

La ragazza si sforzò di ricordare. «Immagino si riferisca alla dottoressa Pamela Hastings», esclamò. «Insegna alla Columbia. Lei e la signora Wells sono grandi amiche. So che ha passato un bel po' di tempo all'ospedale.»

Aveva ottenuto quello che le interessava. «Grazie, Barbara.»

«Il suo programma mi piace davvero tanto.»

Susan sorrise. «È molto gentile da parte sua.»

Con un gesto di saluto si avvicinò alla porta. In corridoio, estrasse il cellulare e compose il numero dell'elenco abbonati.

«Columbia University, il centralino, per favore.»

43

Alle nove in punto di lunedì mattina il dottor Donald Richards si era presentato al quindicesimo piano del numero 1440 di Broadway.

«Ho partecipato al programma *Chiedetelo alla dottoressa Susan* ieri e lunedì», spiegò alla centralinista dall'aria insonnolita. «Avevo chiesto le registrazioni di entrambe le trasmissioni, ma ho dimenticato di prenderle. Il signor Geany è in studio?»

«Credo di averlo visto», rispose l'altra. Sollevò la cornetta e compose un numero. «Jed, c'è l'ospite di ieri di Susan.» Guardò il visitatore. «Come ha detto di chiamarsi?»

Non l'ho detto, pensò lui. «Donald Richards.»

Lei ripeté il nome al telefono, quindi aggiunse che aveva dimenticato alcuni nastri richiesti il giorno prima. Dopo aver ascoltato un istante, riappese. «Arriva subito. Si sieda.»

Mi piacerebbe sapere quale corso di buone maniere ha seguito, pensò Richards. Si accomodò su una sedia accanto al tavolino basso su cui erano accatastate copie di giornali del mattino. Jed arrivò pochi istanti dopo con un pacchetto in mano. «Mi scusi, Don. Stavo per mandarle giù all'ufficio spedizioni. Sempre che lei le voglia ancora e non abbia cambiato idea come quel tizio, come-si-chiama.»

«Justin Wells.»

«Proprio lui. Ma avrà una sorpresa, perché le riceverà ugualmente. Glie-le porterà stamattina Susan nel suo ufficio.»

Interessante, pensò Richards. Molto interessante. Non deve capitare spesso che la conduttrice di una popolare trasmissione radiofonica funga da pony. Ringraziò il regista, infilò il pacchetto nella valigetta e un quarto d'ora dopo scendeva da un taxi davanti al garage del suo stabile.

Donald Richards stava procedendo in auto in direzione nord lungo la Palisades Parkway. Accese la radio e la sintonizzò sulla stazione che trasmetteva il programma della Chandler. Non se lo sarebbe perso per nulla al mondo.

Giunto a destinazione, rimase in macchina fino al termine del programma, e poi ancora per qualche minuto prima di decidersi a scendere.

Estrasse dal bagagliaio una scatola lunga e stretta e si avvicinò alla riva.

L'aria montana era fredda e immobile. La superficie del lago scintillava sotto il sole autunnale, ma qua e là zone più scure ne tradivano la profondi-

tà.

Gli alberi circostanti avevano cominciato a cambiare colore, e le sfumature di giallo, arancione e rosso delle loro foglie erano più vivide di quelle della vegetazione che cresceva in città.

Donald Richards rimase a lungo seduto per terra, con le mani intrecciate sopra le ginocchia. Aveva gli occhi lucidi ma si sforzò di trattenere le lacrime.

Infine aprì la scatola e ne estrasse due dozzine di rose a stelo lungo, imperlate di rugiada. Le gettò a una a una nell'acqua, e le guardò galleggiare sulla superficie, spinte in varie direzioni dalla brezza leggera.

«Addio, Kathryn», disse ad alta voce. Poi si voltò e tornò lentamente alla macchina.

Un'ora dopo era davanti ai cancelli di Tuxedo Park, l'elegante complesso montano un tempo rifugio estivo degli esponenti della buona società newyorkese. Ora molti di loro, come sua madre, Elizabeth Richards, vi risiedevano stabilmente. L'addetto alla sicurezza gli fece cenno di passare. «Piacere di rivederla, dottor Richards», gridò.

Trovò sua madre nello studio. Aveva iniziato a dipingere a sessant'anni, e in dodici anni di seria applicazione era riuscita a trasformare una naturale predisposizione in autentico talento. Elizabeth era seduta al cavalietto e gli voltava la schiena, totalmente immersa nel lavoro. Accanto alla tela era appeso un abito da sera di stoffa cangiante.

«Mamma.»

Si accorse che lei stava sorridendo prima ancora che si fosse voltata del tutto. «Donald. Mi ero quasi convinta che non saresti venuto.»

Lo colpì improvvisamente il ricordo di un gioco della sua infanzia. Di ritorno da scuola, entrava correndo nello studio che occupava l'angolo nordest dell'attico sulla Quinta Avenue e gridava forte: «Mamma, mamma». Fin da bambino aveva amato il suono di quella parola e anelava a sentire la voce di lei rispondere: «È Donald Wallace Richards, questo? Il ragazzino più simpatico di Manhattan?»

Ora lei si alzò e gli andò incontro con le braccia tese, ma invece di abbracciarlo gli sfiorò la spalla con la punta delle dita e gli accostò le labbra alla guancia. «Non voglio sporcarti di colore», spiegò, indietreggiando per guardarlo in faccia. «Stavo proprio cominciando a temere che non ce l'avresti fatta.»

«Sai che altrimenti avrei chiamato.» Si rese conto di aver parlato in tono

un po' brusco, ma lei non parve farci caso. E Donald non aveva intenzione di dirle dove aveva passato quelle ore.

«Allora, che ne dici della mia ultima fatica?» Elizabeth lo prese sottobraccio e lo trascinò verso la tela. «Approvi?»

Donald riconobbe subito il soggetto. «La first lady di New York! Sono impressionato. La firma di Elizabeth Wallace Richards su un ritratto farà scalpore.»

Lei toccò la manica dell'abito che pendeva accanto alla tela. «L'abito che ha indossato la sera dell'insediamento del marito. È delizioso, ma, buon Dio, mi sono cavata gli occhi per dipingere questo motivo di perline!»

Sempre sottobraccio, scesero l'ampia scalinata e attraversarono l'ingresso per raggiungere la sala da pranzo, che si affacciava sul patio e sul giardino.

«Ai vecchi tempi sapevano quello che facevano, quando chiudevano questo posto il giorno della festa del Lavoro», esclamò Elizabeth. «Sai che ieri notte c'è stata una leggera nevicata? E siamo solo a ottobre.»

«C'è una soluzione più che ovvia al problema.»

Lei scrollò le spalle. «Non metterti a fare lo psichiatra con me. Certo, a volte la nostra casa mi manca, e anche la città. Ma qui ho la possibilità di lavorare molto. Spero che tu abbia fame.»

«Non proprio», disse lui dopo una breve esitazione.

«Be', dovrai sacrificarti. Come al solito Carmen ha intenzione di viziarti.»

Ogni volta che Don si recava a Tuxedo Park, la governante della madre si faceva in quattro per preparargli i suoi piatti preferiti. Quel giorno servì il suo *chili* speciale, speziato e piccante. Don lo gustò con piacere, mentre la madre spilluzzicava un'insalata di pollo. Quando Carmen gli riempì il bicchiere dell'acqua, lui intuì che stava aspettando un suo commento.

«È squisito», esclamò allora. «Rena è una cuoca fantastica, ma il tuo *chili* è unico.»

Carmen, una versione più snella della sorella, sorrise raggiante. «So che mia sorella si prende buona cura di lei, dottor Donald, ma sono stata io a insegnarle a cucinare, e non è ancora al mio livello.»

«Ma si sta avvicinando», ribatté lui. Le due sorelle si tenevano sempre in contatto e lui non ci teneva a ferire i sentimenti di Rena, dato che Carmen non avrebbe certamente mancato di riferirle i suoi apprezzamenti. Meglio cambiare argomento. «Allora, Carmen. che cosa ti ha spifferato Rena sul mio conto?»

«A questo posso rispondere io», intervenne sua madre. «Dice che lavori

troppo, e questa non è una novità. Che l'altra settimana sei rientrato stanchissimo dal giro promozionale e che sembri preoccupato per qualcosa.»

Don era sorpreso. «Preoccupato? Non esattamente. Sì, alcuni miei pazienti sono molto tormentati. Ma d'altra parte, chi non ha qualche pensiero?»

Elizabeth alzò le spalle. «Non perdiamoci in sottigliezze semantiche. Dove sei stato stamattina?»

«Ho dovuto fare un salto in una stazione radiofonica», temporeggiò lui.

«E hai riorganizzato i programmi di oggi spostando il primo appuntamento alle quattro.»

Dunque Elizabeth non si limitava a tenersi in contatto con la governante, pensò Don. Ora parlava anche con la sua segretaria.

«Sei tornato al lago, vero?» lo incalzò lei.

«Sì.»

L'espressione di Elizabeth si addolcì. Posò una mano su quella di lui. «Don, non ho dimenticato che oggi è l'anniversario della morte di Kathy, ma sono passati quattro anni. Il mese prossimo ne compirai quaranta. È ora che tu riprenda il controllo della tua vita. Voglio vederti con una donna i cui occhi s'illuminano quando la sera rientri a casa.»

«Potrebbe avere un lavoro anche lei», scherzò Don. «Non sono molte le donne che scelgono di fare le casalinghe, al giorno d'oggi.»

«Oh, smettila! Sai bene che cosa intendo. Voglio che tu torni a essere felice. E permettimi di essere un po' egoista: voglio un nipote. Muoio di gelosia quando le mie amiche esibiscono le foto dei loro piccoli. Ogni volta penso: Ti prego, Signore, fa' che succeda anche a me. Don, persino gli psichiatri possono aver bisogno di aiuto per superare una tragedia. Ci hai mai pensato?»

Lui non rispose, ma tenne ostinatamente!a testa china.

Elizabeth sospirò. «D'accordo, non ti tormenterò più. So che non dovrei infliggerti queste prediche, ma sono preoccupata per te. Da quanto tempo non ti prendi una vacanza?»

«Tombola!» esclamò lui, illuminandosi in volto. «Finalmente mi dai la possibilità di difendermi. La prossima settimana, dopo un incontro a Miami per la firma del mio libro, mi concederò sei o sette giorni liberi.»

«Un tempo ti piaceva molto andare in crociera.» Elizabeth esitò. «Ricordi? Tu e Kathy vi chiamavate i 'velavia', e vi divertivano tanto quelle partenze improvvise. Voglio vederti rifare qualcosa del genere. Allora ti piaceva. Ti piacerebbe ancora. È dalla morte di Kathy che non metti piede su

una nave da crociera.»

Donald Richards guardò al di là della tavola, negli occhi grigio azzurri di lei, velati dalla preoccupazione. Oh sì che l'ho fatto, mamma, pensò. Sì che l'ho fatto.

44

Susan non riuscì a mettersi subito in contatto con Pamela Hastings. Chiamò il suo ufficio alla Columbia, ma le fu risposto che la professoressa non sarebbe arrivata prima delle undici. La sua prima lezione era alle undici e un quarto.

Non è escluso che si sia fermata al Lenox Hill, da Carolyn, rifletté Susan. Erano già le nove e un quarto ed era quindi improbabile che facesse in tempo a trovarla là. Lasciò invece un messaggio in cui chiedeva alla signora Hastings di chiamarla in ufficio a qualunque ora dopo le due, perché doveva parlarle di una questione urgente e riservata.

Ancora una volta Jed Geany l'accolse in studio con un'occhiata di disapprovazione. Mancavano solo dieci minuti all'inizio della trasmissione.

«Sai, Susan, uno di questi giorni...» cominciò.

«Lo so, uno di questi giorni inizierai senza di me, e io non la passerò liscia. Ho un problema caratteriale, Jed. Tendo a riempire troppo il mio tempo. Sono al prima ad ammetterlo, e mi scuso.»

Lui le rivolse un sorrisetto riluttante. «È passato il tuo ospite di ieri, il dottor Richards, a ritirare le registrazioni delle trasmissioni a cui ha partecipato. Evidentemente non vedeva l'ora di rivedersele per farsi i complimenti.»

Abbiamo un appuntamento per stasera, pensò Susan. Avrei potuto portargliele io. Perché tanta fretta? Poi, consapevole di non avere il tempo per indulgere in certi interrogativi, passò in studio. Raccolse gli appunti e mise le cuffie.

Il tecnico stava già annunciando gli ultimi trenta secondi quando lei si rivolse a Jed.

«Ricordi la telefonata di quella Tiffany, ieri? Non credo che lo farà, ma se dovesse richiamare, accertati di annotare il suo numero di telefono.»

«Va bene.»

«Dieci secondi.»

In cuffia Susan ascoltò la consueta battuta introduttiva: «Restate sintonizzati con il nostro *Chiedetelo alla dottoressa Susan*», seguita da un breve

intermezzo musicale.

Inspirò profondamente e cominciò: «Buongiorno, è la dottoressa Susan Chandler che vi parla. Oggi risponderò a tutte le vostre domande, quindi correte al telefono. Forse, lavorando insieme, riusciremo a mettere nella giusta prospettiva i vostri problemi».

Come al solito, l'ora passò in fretta. Alcune telefonate ponevano semplici quesiti: «Dottoressa Susan. c'è una collega d'ufficio che mi sta facendo impazzire. Se arrivo con un vestito nuovo, lei mi chiede dove l'ho comprato e pochi giorni dopo si presenta vestita come me. È già successo almeno quattro volte».

«È chiaro che quella donna ha qualche problema di autostima, ma lei non deve lasciarsi coinvolgere. C'è comunque una soluzione semplice e immediata: non le dica dove compra i suoi vestiti.»

Altre erano più complesse: «Ho dovuto ricoverare mia madre, di novant'anni, in una casa di riposo», spiegò una donna dalla voce stanca. «Per me è stato terribile, ma lei purtroppo non è più autosufficiente e ora si rifiuta di parlarmi. Mi sento talmente in colpa che non riesco più a far nulla».

«Le dia un po' di tempo per adattarsi», fu il suggerimento di Susan. «Vada a trovarla regolarmente. Si ricordi che sua madre ci tiene a vederla, anche se apparentemente la ignora. Le ripeta spesso che le vuole bene. Abbiamo tutti bisogno di sapere che siamo amati, soprattutto quando abbiamo paura, come ora ha paura sua madre. E per finire, la smetta di colpevolizzarsi.»

Il problema è che alcuni di noi vivono troppo a lungo, pensò Susan con una punta di tristezza, mentre altri, come Regina Clausen e forse Carolyn Wells, arrivano alla fine troppo presto.

La trasmissione era quasi al termine quando sentì Jed annunciare: «La prossima telefonata è di Tiffany di Yonkers, dottoressa Susan».

Susan alzò la testa e guardò il regista, che annuì... Stava prendendo nota del numero di Tiffany.

«Sono lieta che tu abbia richiamato...» cominciò Susan. ma fu subito interrotta.

«Dottoressa, quasi mi mancava il coraggio di telefonare, perché so che probabilmente la deluderò...»

Con un certo sgomento, Susan ascoltò il discorsetto, ovviamente preparato, con cui la ragazza spiegava perché non le avrebbe mandato l'anello. Sembra quasi che stia leggendo, pensò.

«Insomma. come ho detto, dottoressa Susan. spero di non deluderla, ma

è un oggettino talmente grazioso ed è un regalo di Matt, il mio ex ragazzo. Mi ricorda un po' i bei momenti che abbiamo passato insieme.»

«Tiffany. vorrei che mi chiamassi in studio.» Susan stava sperimentando una sgradevole sensazione di *déja vu.* Non aveva detto la stessa cosa a Carolyn Wells solo quarantott'ore prima?

«Dottoressa, non credo comunque che cambierò idea», disse Tiffany. «Se non le dispiace, vorrei anche aggiungere che lavoro al...»

«Ti prego di non fare il nome del tuo posto di lavoro», cercò di fermarla Susan.

«Lavoro al *Grotto,* il miglior ristorante italiano di Yonkers». concluse Tiffany, con aria di sfida, quasi gridando.

«Pubblicità, Susan», disse Jed in cuffia.

Ora, almeno, so dove trovarla, pensò con una punta di ironia Susan mentre automaticamente recitava: «E adesso qualche messaggio promozionale».

Al termine del programma passò in sala di registrazione. Jed aveva trascritto il numero telefonico di Tiffany sul retro di una busta.

«Sembrava una stupidella, invece è stata abbastanza furba da fare un po' di pubblicità gratuita al suo capo», osservò acido. L'autopromozione era severamente proibita.

Susan ripiegò la busta e la infilò nella tasca della giacca. «Sono preoccupata; Tiffany è chiaramente sola e sta cercando di riconquistare il suo ex ragazzo. Mi è sembrata terribilmente vulnerabile. E se qualche picchiatello che l'ha sentita si mettesse in testa delle strane idee?»

«Hai intenzione di contattarla per quell'anello?»

«Penso di sì. Ho solo bisogno di confrontarlo con quello appartenuto a Regina Clausen. So che è azzardato sperare che provengano dallo stesso negozio, ma non potrò esserne sicura prima di aver controllato.»

«Susan, quegli anelli valgono pochi dollari e vengono venduti in qualche negozio dozzinale. Ti dicono che sono fatti a mano, ma chi credono di imbrogliare? Per dieci testoni? Impossibile. Sei troppo furba per crederci.»

«Probabilmente hai ragione», ammise Susan. «E poi...» ma s'interruppe subito. Era stata sul punto di rivelare a Jed il suo sospetto secondo cui la moglie di Justin Wells era la misteriosa Karen. No, meglio aspettare di vedere a che cosa l'avrebbero portata quelle informazioni, prima di parlarne in giro.

Quando, a mezzogiorno di mercoledì, notò che il negozio di Abdul Parki era ancora chiuso, Nat Small cominciò a preoccuparsi. Il suo negozio, il *Dark Delights.* era situato proprio di fronte al *Khyem Specialty,* e i due uomini erano amici da anni.

Nat, un robusto cinquantenne dal viso spigoloso, con gli occhi dalle palpebre pesanti e un passato tormentato, fiutava i guai con la stessa facilità con cui chi gli andava vicino fiutava la miscellanea di sigari stantii e di liquore che era il suo personalissimo aroma.

In MacDougal Street era opinione comune che il cartello in cui Nat affermava di non vendere ai minori non rispecchiasse la realtà. Non era mai stato colto in flagrante solo grazie alla sua abilità nel riconoscere all'istante i poliziotti in borghese che entravano nel suo fornitissimo esercizio. Se per caso era presente un giovane cliente, Nat si affrettava a esigere da lui un documento che attestasse la sua maggiore età, e a voce più alta possibile.

Nat aveva un solo, incrollabile credo, e non aveva mai avuto di che pentirsene: stare alla larga dai poliziotti. Questo era il motivo per cui tentò ogni alternativa possibile, quando cominciò a preoccuparsi per la scomparsa dell'amico. Prima cercò di sbirciare all'interno del negozio di Abdul. Non vedendo nulla, gli telefonò a casa e, non riuscendo a contattarlo, provò con il suo padrone di casa. Ma c'era la segreteria telefonica: «Lasciate un messaggio, vi richiameremo».

Sì, certo, pensò Nat. Tutti sapevano che al proprietario non importava nulla di quel posto, e che avrebbe colto al volo l'opportunità di rescindere il contratto a lungo termine strappatogli da Abdul durante uno dei ciclici crolli degli affitti.

Alla fine Nat fece la cosa che più di ogni altra dimostrava quanto fosse sincera l'amicizia che lo legava ad Abdul: chiamò il distretto di zona e riferì le sue preoccupazioni. «È talmente preciso che su di lui si potrebbe regolare l'orologio», disse. «Forse ieri non si è sentito bene, perché ho notato che non ha riaperto il negozio dopo colazione. E se fosse andato a casa e avesse avuto un attacco di cuore, o qualcosa del genere?»

La polizia effettuò un sopralluogo nel piccolo appartamento di Abdul, in Jane Street. Un mazzo di fiori avvizziva davanti alla foto della moglie defunta, ma quella era l'unica traccia di un passaggio recente dell'inquilino. Decisero allora di aprire il negozio.

E lì trovarono infine il cadavere di Abdul Parki.

Nat Small non fu sospettato: la polizia lo conosceva e sapeva che era

troppo scaltro per farsi coinvolgere in un omicidio. Inoltre, non aveva un movente, e l'assenza di movente era proprio l'aspetto più inquietante di quel caso. Nel registratore di cassa c'erano quasi cento dollari e tutto sembrava indicare che l'assassino non avesse fatto alcun tentativo di impadronirsene.

Ciononostante, gli agenti decisero che si trattava ugualmente di una rapina. L'assassino, ipotizzarono, probabilmente un drogato, si era spaventato per qualche motivo, forse l'arrivo di un cliente. Si era allora nascosto nel retro, dopodiché aveva colpito. Ed era stato abbastanza astuto da attaccare il cartello con la scritta CHIUSO prima di agire. Poi, di tempo per sparire ne aveva avuto a sufficienza.

Quello che la polizia voleva da Nat e dagli altri negozianti dell'isolato erano informazioni. Vennero a sapere che Abdul aveva aperto il negozio martedì mattina alle nove, come al solito, e che era stato visto spazzare il marciapiede antistante verso le undici, quando dei ragazzi vi avevano lasciato cadere un sacchetto aperto di pop-corn.

«Nat», disse l'agente investigativo. «Per una volta, usa il cervello per qualcosa di decente. Il tuo negozio è proprio di fronte a quello di Parki, e so che passi un sacco di tempo a trafficare in vetrina per esporre le ultime porcherie. Non hai notato nessuno entrare o uscire dal suo negozio dopo le undici?»

Nat aveva avuto tempo a sufficienza per pensare e per ricordare. Come sempre, il martedì era stata una giornata fiacca. Verso l'una, mentre stava disponendo in vetrina gli ultimi film porno arrivati, aveva visto un tizio elegante fermo lì davanti, intento a guardare gli articoli esposti. Subito dopo, però, lo sconosciuto aveva attraversato la strada ed era entrato di corsa nel negozio di Abdul.

Nat ricordava bene la fisionomia dell'uomo, benché portasse gli occhiali da sole e l'avesse visto solo di profilo. Ma anche se lo sconosciuto era entrato da Ab verso l'una, non era certamente stato lui a uccidere il suo amico, concluse. No, era inutile perfino menzionarlo ai poliziotti. Se l'avesse fatto, loro lo avrebbero costretto a passare l'intero pomeriggio in compagnia di un disegnatore. Neanche a pensarci.

E poi, rifletté ancora, quel tizio sembrava proprio uno dei suoi clienti. I professionisti di Wall Street, gli avvocati e i medici che comprano la mia roba andrebbero su tutte le furie se sapessero che ho messo nei guai uno di loro.

«Non ho visto nessuno», riferì agli agenti. «Ma lasciate che ve lo dica»,

aggiunse in tono grave: «dovete fare qualcosa per i tossici che gironzolano qua intorno. Ucciderebbero la nonna per una dose. E riferite pure al sindaco che l'ho detto io!»

46

Pamela Hastings temeva che quel giorno gli studenti del corso di letteratura comparata avessero sprecato il loro tempo. Due notti insonni, oltre alla preoccupazione per Carolyn, l'avevano lasciata fisicamente ed emotivamente esausta. E il sospetto che non si trattasse di un incidente e che Justin, spinto dalla collera e dalla gelosia, avesse deliberatamente tentato di uccidere la moglie era più di quanto potesse sopportare. Era anche troppo consapevole di quanto fosse frammentaria la sua lezione sulla *Divina Commedia,* e accolse con sollievo la fine dell'ora.

A peggiorare le cose arrivò l'inaspettato messaggio della dottoressa Susan Chandler. Che cosa avrebbe potuto dirle? si chiese. Certo non aveva il diritto di discutere di Justin con una sconosciuta. Ma non poteva evitare di richiamarla.

Il campus della Columbia era illuminato dal sole e le foglie sugli alberi avevano colori intensi. Una bella giornata per essere vivi, pensò Pamela con una punta di ironia. Fermò un taxi e diede al conducente l'ormai troppo familiare destinazione: Lenox Hill Hospital.

Erano passati solo due giorni, ma le infermiere di turno nel reparto di unità intensiva le sembravano quasi vecchie amiche. Fu una di loro a rispondere alla sua domanda inespressa.

«Tiene duro, ma le sue condizioni sono ancora molto critiche. C'è la possibilità, però, che esca dal coma. Questa mattina abbiamo avuto la sensazione che si stesse sforzando di dire qualcosa. Non ce l'ha fatta, ma è comunque un buon segno.»

«Il marito è qui?»

«Sta per arrivare.»

«Posso entrare a vederla?»

«Sì, ma solo per un minuto. E le parli. Nonostante quello che dicono quasi tutti i medici, sono pronta a giurare che i pazienti in coma sanno benissimo che cosa succede intorno a loro. Solo, non riescono a raggiungerci.»

In punta di piedi, Pam passò davanti a tre cubicoli che ospitavano altri pazienti in condizioni disperate prima di raggiungere quello di Carolyn.

Con il cuore gonfio, guardò l'amica. Era stata operata d'urgenza per ridurre l'edema cerebrale, e ora aveva la testa completamente fasciata e le era stata applicata la mascherina dell'ossigeno. I lividi sulle braccia e sul collo testimoniavano la violenza del suo impatto con il furgone.

Pamela non riusciva ancora a credere che un fatto così terribile fosse accaduto solo qualche giorno dopo l'allegra serata trascorsa con Carolyn e le altre amiche.

È stata allegra finché non ho tirato fuori le carte, si corresse, e Carolyn non ha mostrato quell'anello con i turchesi...

Con delicatezza, posò la mano su quella dell'amica.

«Ciao, tesoro», bisbigliò chinandosi su di lei teneramente.

Carolyn aveva mosso le dita, si domandò, o era solo una proiezione del suo desiderio?

«Ti stai comportando magnificamente. Dicono che sei sul punto di svegliarti. Non è fantastico?» Pamela s'interruppe. Era stata lì lì per dire che Justin era fuori di sé per la preoccupazione, ma a un tratto aveva avuto paura a pronunciare quel nome. E se fosse stato davvero lui a spingere Carolyn? E se, ancor peggio, lei lo avesse capito?

«Win.»

Le labbra di Carolyn si erano mosse appena e più che di una parola si trattò di un sospiro. Ma Pamela la udì.

Si chinò di più su di lei, accostando le labbra all'orecchio. «Ascoltami, tesoro. Mi è sembrato che tu abbia detto: 'Win'. È un nome? Se è così, stringimi la mano.»

Questa volta fu certa di aver avvertito una leggera pressione.

«Si sta svegliando, Pam?»

Era Justin, con i capelli in disordine, il viso arrossato come se avesse corso. Pamela non gli riferì il breve, criptico messaggio di Carolyn. «Va' a chiamare l'infermiera», disse invece. «Credo che stia cercando di parlare.»

«Win!»

Questa volta la parola risuonò nitida, inequivocabile, e il tono era di supplica.

Justin Wells si chinò sulla moglie. «Carolyn, nessun altro ti avrà. Mi farò perdonare, vedrai. Mi rivolgerò a qualcuno che mi aiuti. L'ultima volta ti ho fatto la stessa promessa e non l'ho mantenuta. Ma questa volta sarà diverso. Te lo prometto. Ma ti prego, ti prego, torna da me.»

Benché fosse rimasta socia del Westchester Country Club anche dopo il divorzio, Emily Chandler non ci andava spesso, per timore di imbattersi nella donna che aveva preso il suo posto. Ma dato che lei amava il golf, mentre Binky non giocava, il rischio di un incontro era limitato alla clubhouse. E poiché le piaceva incontrarsi lì con le amiche di tanto in tanto, Emily aveva escogitato un modo per evitare spiacevoli incidenti.

Telefonava al maître per chiedergli se Binky era attesa, e in caso di risposta negativa, prenotava un tavolo.

Così aveva fatto anche per quel mercoledì, e lei e Nan Lake, una vecchia amica il cui marito, Dan, giocava regolarmente a golf con Charles, si sarebbero incontrate lì per colazione.

Emily si era vestita con cura particolare. C'era sempre la possibilità che Charley si facesse vedere, aveva pensato. Il tailleur pantaloni di Féraud, a minuscoli scacchi bianchi e **blu,** s'intonava magnificamente con i suoi capelli biondo cenere. Poco prima, mentre si dava un'ultima occhiata allo specchio, aveva rammentato le molte occasioni in cui la gente si era stupita che lei fosse la madre di Dee.

«Sembrate sorelle!» era l'invariabile commento ed Emily ne era sempre lusingata.

Sapeva anche che era arrivato il momento di lasciarsi alle spalle il divorzio, e di riprendere il controllo della propria vita. Era riuscita a superare l'amarezza e la sofferenza procuratele dal tradimento del marito, ma benché fossero passati quattro anni, la notte le capitava ancora di restare sveglia per ore, non più arrabbiata ma ancora infinitamente triste, a ricordare per quanto tempo lei e Charley erano stati felici insieme, autenticamente felici.

Ci divertivamo, pensò mentre si preparava a uscire e inseriva l'allarme. Qualunque cosa facessimo, ci divertivamo. Eravamo innamorati. Facevamo mille cose insieme. E certo io non mi ero lasciata andare; mi ero tenuta in ottima forma. Emily salì in auto. Che cosa lo ha spinto a cambiare di punto in bianco, che cosa lo ha indotto a buttare al vento tutto quello che avevamo costruito insieme? si chiese ancora.

Anche se le riusciva quasi impossibile ammetterlo, la sua desolazione era tale che le sarebbe stato più facile accettare la morte di Charley-Charles piuttosto che il suo abbandono. Ma per quanto sgradevole fosse, quella era la realtà, ed Emily sapeva che Susan lo sospettava e la capiva.

Non se la sarebbe cavata senza Susan, rifletté. La figlia le era stata vici-

na fin dal primo giorno, quando lei era stata quasi certa di non farcela. Il processo di guarigione era stato lento, ma ora si sentiva quasi pronta a camminare da sola.

Aveva seguito il consiglio di Susan di stendere un elenco delle attività a cui aveva sempre pensato di dedicarsi, e poi di mettersi all'opera. Il risultato era che ora lavorava come volontaria in ospedale e si preparava a presiedere all'annuale raccolta fondi. L'anno prima, invece, aveva partecipato alla campagna di rielezione del governatore. Aveva preso anche un'altra iniziativa, di cui non aveva parlato neppure a Susan, forse perché era la più importante. Aveva cominciato a fare volontariato in un ospedale per bambini affetti da malattie croniche.

Era un'attività che le dava grandi gratificazioni e l'aiutava a mantenere la giusta prospettiva. Quanta saggezza nel vecchio adagio: «Si prova compassione per l'uomo senza scarpe finché non se ne incontra uno senza piedi». Dopo una mattinata in ospedale, si scopriva a fare il conto delle sue molte fortune.

Arrivò al club prima di Nan e andò direttamente al tavolo prenotato. Era da domenica, il suo quarantesimo anniversario di matrimonio, che si sentiva terribilmente in colpa. La depressione l'aveva spinta all'autoindulgenza; il sabato aveva turbato Susan con quella crisi di pianto, poi Dee aveva peggiorato ulteriormente le cose prendendosela con la sorella e accusandola di non capire che cosa significava perdere qualcuno.

Susan lo capisce molto più di quanto Dee creda, si disse Emily. All'epoca della rottura fra me e Charles, Dee era in California con Jack, perfettamente felice. Susan, invece, ha dovuto sopportare prima il tradimento di Jack, poi la nostra separazione. Non solo: da quando c'è Binky, Charley non ha avuto più tempo per lei e questo deve averla certamente ferita, dato che il padre era sempre stato il suo preferito.

«Stai viaggiando nel mondo dei sogni?» fece una voce scherzosa.

«Nan!» Emily balzò in piedi e le due amiche si abbracciarono con affetto. «Sei proprio tu», e guardandola, commentò: «Hai un aspetto magnifico».

Era vero; a sessant'anni, Nan, una bruna snella dalla struttura ossea delicata, era ancora una bella donna.

«Anche tu», replicò Nan. «Sai una cosa, Em? Il tempo non ci fa paura.»

«Proprio così», concordò l'altra. «Una rincalzatina qui, una lisciatina lì. Invecchiare con grazia e non troppo in fretta.»

«Allora, ti sono mancata?»

Nan si era trattenuta in Florida dalla madre ammalata per più di un mese ed era tornata solo la settimana prima.

«Lo sai che è così. Abbiamo avuto qualche giornata difficile da queste parti», le confidò Emily.

Per quel giorno decisero di dimenticare le calorie. Un bicchiere di Chardonnay e un appetitoso sandwich era proprio quello che ci voleva.

Con l'arrivo del vino, la chiacchierata cominciò sul serio.

Emily raccontò all'amica la sua tristezza di domenica. «A farmi davvero male è stato il fatto che Binky avesse organizzato una festa proprio il giorno del nostro quarantesimo anniversario, e che Charley glielo abbia permesso.»

«Sai bene che lei l'ha fatto apposta», mormorò Nan. «È tipico di lei. E devo confessarti che anch'io ho fatto un salto alla festa. Ma non ho visto Susan. Evidentemente se n'era già andata. Immagino che la sua sia stata un'apparizione soltanto simbolica.»

Nella sua voce vibrava una nota d'ansia; Emily non dovette aspettare a lungo per scoprirne il motivo.

«Em, è meglio che tu lo sappia: Binky non può sopportare Susan. Sa che è stata lei a convincere Charles a prendersi una vacanza per poter riflettere con calma, dopo che ti aveva annunciato la sua intenzione di rompere. Che alla fine Binky abbia vinto ugualmente, non conta. Non la perdonerà mai.»

Emily annuì.

«Invece, sembra che Dee le piaccia. È per farlo conoscere a lei che Binky ha invitato Alex Wright. Dato che Dee non era ancora arrivata, lui ha fatto una lunga chiacchierata con Susan e, da quanto ho sentito, ne è rimasto molto impressionato. E certo questo non rientra nei piani di Binky.»

«Cioè?»

«Voglio dire che se dovesse nascere qualcosa tra Alex e Susan, Binky farà di tutto per metterle i bastoni fra le ruote. Quella donna adora seminare zizzania. È una manipolatrice nata.»

«Vuole seminare zizzania tra Susan e Dee?»

«Proprio così. Per far infuriare tanto Binky, Alex Wright dev'essere stato molto esplicito circa la sua attrazione per Susan. Credimi, era davvero furiosa. Ovviamente, io non conosco affatto Alex. Dicono che non è un tipo mondano, ma so che la fondazione Wright, di cui è responsabile, ha fatto molta beneficenza e a differenza di tanti altri che utilizzano il denaro di famiglia per fare i playboy, sembra che lui s'impegni sul serio. Anzi, è proprio il genere di uomo che vorrei vedere accanto a Susan... visto che

con Bobby non ho avuto fortuna.»

Bobby era il figlio maggiore di Nan. Lui e Susan erano amici fin dall'infanzia, ma tra loro la scintilla non era mai scoccata. Ora Bobby era sposato, ma Nan scherzava ancora sulla sfumata opportunità di diventare consuocera dell'amica.

«Vorrei che Susan e Dee incontrassero qualcuno con cui essere felici», sospirò Emily. Si sentiva a disagio, consapevole che, anche senza l'intervento di Binky, Dee non avrebbe esitato a rincorrere Alex Wright se lo avesse trovato di suo gradimento.

E proprio quello era il messaggio di Nan, pensò. La situazione era chiara: Susan doveva essere informata del complotto di Binky, e Dee doveva essere ammonita a tenersi alla larga da Alex Wright.

«E ora una notizia che ti interesserà davvero», esclamò Nan, chinandosi sull'amica dopo essersi assicurata che il cameriere non fosse nei paraggi. «Ieri Dan ha giocato a golf con Charley e... indovina un po'? Charley sta pensando di andare in pensione! Pare che il consiglio di amministrazione della Bannister Foods voglia un presidente-direttore generale più giovane, e che stia manovrando per liquidarlo con una buonuscita con i fiocchi. Charley ha detto a Dan che preferirebbe andarsene con le buone piuttosto che essere cacciato. C'è solo un problema: quando ne ha parlato con Binky, lei ha avuto un colpo. Stando a quanto mi ha riferito Dan, lei avrebbe detto che vivere con un marito in pensione era un po' come tenere un pianoforte in cucina. Il che, a mio parere, si può tradurre in: 'Inutile e sempre tra i piedi'.»

Nan tacque e si appoggiò allo schienale della sedia. Poi guardò l'amica e inarcando un sopracciglio, chiese: «Che ne dici? Baruffa in paradiso?»

48

Prima di lasciare la radio, Susan telefonò al suo studio. C'erano buone probabilità che l'appuntamento dell'una fosse stato cancellato. La paziente. Linda, una copywriter quarantenne il cui amatissimo golden retriever era stato abbattuto da poco, stava cercando di superare la depressione e il senso di perdita. Si erano viste solo due volte, ma Susan era già in grado di affermare che il vero problema di Linda non era il pur sincero dolore per la perdita dell'animale, quanto la recente, improvvisa morte della madre adottiva da cui lei si era allontanata da tempo.

La sua previsione si rivelò fondata. «Dice che è molto dispiaciuta, ma ha

una riunione importante», spiegò Janet.

Forse sì e forse no, pensò Susan, prendendo mentalmente nota di chiamare Linda più tardi. «Altri messaggi?» chiese.

«Uno. La signora Clausen vuole che la richiami dopo le tre. Oh. sulla sua scrivania c'è un meraviglioso mazzo di fiori.»

«Fiori! Chi li manda?»

«Il biglietto è chiuso e io mi sono ben guardata dall'aprirlo», replicò Janet con fare virtuoso. «Sono sicura che si tratti di un omaggio personale.»

«Aprilo, per favore, e leggimelo.» Parlando, Susan alzò gli occhi al cielo. Janet era indubbiamente una segretaria efficiente, ma i suoi commenti erano esasperanti.

La ragazza tornò al telefono quasi subito. «Lo sapevo che era una faccenda personale, dottoressa.» Poi lesse ad alta voce: «'Grazie per la splendida serata. Aspettando sabato.' Firmato: 'Alex'».

L'umore di Susan migliorò di colpo. «Molto gentile da parte sua», commentò in tono noncurante. «Ah, Janet, dato che sono libera fino alle due, credo che ne approfitterò per fare una commissione.»

Meno di due minuti dopo era in strada e fermava un taxi. Aveva deciso che la cosa più urgente era parlare con l'agente di polizia incaricato delle indagini sull'incidente di Carolyn Wells. Ora che aveva la certezza che era stata lei a telefonarle, doveva scoprire se la polizia aveva preso in considerazione l'ipotesi che fosse stata spinta deliberatamente sotto il furgone.

L'articolo del *Times* di quella mattina diceva che il diciannovesimo distretto si occupava sia dell'incidente di Carolyn Wells sia dell'omicidio di Hilda Johnson, l'anziana testimone. Chiaramente era il posto giusto dove cominciare a cercare qualche risposta.

A dispetto delle risolute affermazioni di Oliver Baker, secondo cui Carolyn Wells aveva semplicemente perso l'equilibrio, il capitano Tom Shea non era soddisfatto. La dichiarazione di Hilda Johnson era stata un po' troppo pubblica perché lui potesse considerare la sua morte una coincidenza, un atto di violenza casuale. Il che lo riportava ad alcuni interrogativi fondamentali: come aveva fatto l'intruso a entrare nel palazzo e nell'appartamento di Hilda? E perché era andato da lei, e da lei soltanto?

Nelle ore successive alla scoperta del cadavere, gli agenti avevano interrogato tutti gli inquilini dello stabile e poiché i piani erano solo dodici, non era stato molto difficile. La maggior parte degli inquilini era come Hilda: persone anziane che abitavano lì da molto tempo. Tutti erano stati cate-

gorici nell'affermare che nessuno aveva citofonato nella tarda serata di lunedì. Quanto a quelli che nel periodo in questione erano entrati o usciti dal palazzo, giuravano di non aver visto sconosciuti gironzolare nei paraggi e di non aver fatto entrare nessuno quando avevano aperto il portone.

Era evidente che era stata la stessa Hilda Johnson ad aprire al suo assassino, pensando di potersi fidare. Benché nel corso degli anni fosse arrivato a conoscere piuttosto bene la donna, il capitano Shea non riusciva a immaginare chi potesse essere il visitatore. Perché diavolo non ero di servizio? si chiese ancora una volta. Proprio quel lunedì era il suo giorno libero e lui e sua moglie Joan erano andati nel Connecticut, dove la loro figlia frequentava il primo anno di università al Farfield College. Solo dal notiziario delle undici Tom aveva saputo dell'incidente e della testimonianza di Hilda.

Se l'avessi chiamata subito! era il pensiero che lo tormentava. Non ricevendo risposta, avrei certamente fiutato guai. Se invece le avessi parlato, forse ora avrei la descrizione del presunto omicida di Carolyn Wells.

Era solo l'una meno un quarto, ma Tom si sentì invadere dalla stanchezza. Quella stanchezza che ti assale quando sei profondamente irritato con te stesso. Era certo che la morte di Hilda si sarebbe potuta evitare, e ora invece doveva occuparsi del suo omicidio e anche di un caso che sembrava un tentato omicidio. Faceva il poliziotto da ventisette anni, da quando ne aveva ventuno, ma non ricordava di essersi mai sentito tanto scoraggiato.

Lo squillo del telefono interruppe la sua autocritica.

Una certa dottoressa Susan Chandler voleva parlargli dell'incidente accaduto a Carolyn Wells, gli riferì il sergente.

«Falla entrare», si affrettò a rispondere Shea, nella speranza che si trattasse di un altro testimone oculare.

Pochi istanti dopo, lui e Susan si studiavano con cauto interesse.

L'uomo seduto dietro la scrivania le piacque subito: il suo viso magro, incisivo; l'espressione intelligente degli occhi marrone scuro; le lunghe dita sensibili che tamburellavano silenziosamente sul piano della scrivania.

Capì che era il tipo di poliziotto che non ama sprecare tempo, e perciò andò dritta al punto.

«Capitano, devo tornare al lavoro alle due, e lei sa com'è il traffico. Ho impiegato quaranta minuti per arrivare qui dall'angolo tra Broadway e la Quarantunesima, quindi cercherò di essere breve.»

Si presentò e notò con una punta di divertimento come la disapprovazione apparsa sul viso di Shea nell'apprendere che era una psicologa lasciasse

il posto a un cordiale cameratismo quando lo informò di aver lavorato per due anni come viceprocuratore distrettuale.

«Sono interessata a Carolyn Wells perché sono certa che sia stata lei a telefonarmi lunedì mattina, per fornire informazioni sul conto di Regina Clausen, una donna scomparsa da alcuni anni. Nel corso della telefonata, la Wells ha acconsentito a venire nel mio ufficio, ma non si è presentata all'appuntamento, e so che una testimone sostiene che è stata spinta sotto un furgone. Ho bisogno di scoprire se c'è un nesso tra il suo 'incidente' e quella telefonata.»

Interessatissimo, Shea si protese in avanti. Secondo Oliver Baker, l'indirizzo sulla busta che Carolyn Wells aveva con sé era scritto a caratteri piuttosto grandi e l'uomo era quasi certo di aver decifrato la parola «dottore». Forse la dottoressa Chandler gli stava fornendo una nuova pista per stabilire un legame tra la dichiarazione di Hilda e la sua morte.

«Ha per caso ricevuto da lei una busta?» volle sapere.

«Non fino a ieri. Quando ho lasciato l'ufficio, questa mattina, la posta non era ancora arrivata. Perché?»

«Perché Hilda Johnson e un altro testimone hanno affermato che Carolyn Wells aveva sottobraccio una busta, e il secondo teste pensa che fosse indirizzata a un dottor qualcosa. Aspettava una lettera da lei?»

«No, ma potrebbe aver deciso di mandarmi per posta la foto e l'anello che mi aveva promesso. Vorrei che ascoltasse la registrazione della telefonata.»

Quando il registratore tacque, Susan colse un'espressione di grande intensità sul viso del capitano Shea. «È sicura che questa donna sia Carolyn Wells?» domandò lui.

«Sicurissima.»

«Lei è una psicologa, dottoressa Chandler. Si sentirebbe di affermare che questa donna ha paura del marito?»

«Preferirei dire che è preoccupata per come lui potrebbe reagire a quello che mi sta confidando.»

Shea sollevò la cornetta e gridò un ordine. «Controlla se abbiamo qualche denuncia a carico di un certo Justin Wells. Molto probabilmente per una lite in famiglia. Circa due anni fa.» Poi si rivolse a Susan. «Dottoressa Chandler, non so dirle quanto le sia grato per la sua visita. Se vedrò confermata la mia supposizione...»

Lo squillo del telefono lo interruppe. Sollevò di nuovo la cornetta, ascoltò qualche istante e annuì.

Riagganciò e guardò Susan. «Come pensavo. Due anni fa Carolyn Wells ha sporto denuncia contro Justin Wells, per poi ritirarla. Affermava che il marito aveva minacciato di ucciderla in un impeto di gelosia. Sa se Wells è al corrente della telefonata fatta dalla moglie?»

Susan capì di non avere scelta: doveva dire la verità. «Non solo ne è al corrente, ma ha telefonato in radio lunedì pomeriggio per chiedere una copia della registrazione. Quando ieri sera gliene ho parlato, ha però negato ogni cosa. Sono passata dal suo ufficio, stamattina, per consegnargli la cassetta, ma lui si è rifiutato di vedermi.»

«Dottoressa Chandler, non so come ringraziarla per queste informazioni. Devo chiederle di consegnarmi la cassetta.»

Susan si alzò. «Naturalmente. Alla radio abbiamo l'originale. Ma capitano, se sono venuta qui è stato *soprattutto* per chiederle di indagare sul possibile nesso tra l'uomo che Carolyn Wells ha conosciuto in crociera e la scomparsa di Regina Clausen. Fra gli effetti personali di Regina c'è un anello di turchesi con incisa all'interno la scritta SARAI SOLO MIA.» Stava per riferirgli delle telefonate di Tiffany, secondo la quale qualcuno al Greenwich Village vendeva e forse fabbricava degli anelli come quello, quando Shea la interruppe.

«Dottoressa, è ormai quasi certo che Justin Wells era, e probabilmente è ancora, gelosissimo della moglie. E questa registrazione dimostra che lei lo teme. La mia ipotesi è che lei non gli abbia mai parlato della relazione avuta, e quando lui è venuto a saperlo dalla telefonata alla radio, è andato su tutte le furie. Devo sapere dov'era lunedì pomeriggio tra le quattro e le quattro e mezzo. Voglio scoprire anche chi gli ha riferito della telefonata della moglie e come.»

Era tutto perfettamente logico, pensò Susan. Controllò l'ora; doveva affrettarsi a tornare in studio. Eppure qualcosa la tratteneva. L'istinto le diceva che se anche era stato Justin Wells a spingere la moglie sotto il furgone, c'era dell'altro da scoprire.

Mentre lasciava il distretto di polizia, decise che c'era solo una pista che poteva seguire di persona: doveva rintracciare Tiffany. Aveva il suo numero di telefono e sapeva che la ragazza lavorava al *Grotto,* «il miglior ristorante italiano di Yonkers».

49

Jim Curley aveva capito che qualcosa bolliva in pentola quando a mez-

zogiorno era andato a prendere il suo datore di lavoro alla fondazione Wright e lui gli aveva detto di fermarsi da *Irene Hayes Wadley & Smythe*, un elegante fiorista del Rockefeller Center. Alex era sceso, portando con sé una scatola. Poco dopo era uscito dal negozio, sempre con la scatola tra le mani e seguito da un garzone che reggeva uno splendido bouquet disposto in un vaso.

Il vaso era stato collocato nella scatola di cartone e quindi sistemato fra il sedile posteriore e quello anteriore, in modo che non si rovesciasse.

Il garzone aveva rivolto al cliente un sorriso, quindi aveva chiuso la portiera. «A SoHo», aveva poi detto Alex con voce allegra, snocciolando un indirizzo sconosciuto. Notando l'espressione perplessa dell'autista, aveva aggiunto: «Prima che tu muoia dalla curiosità, stiamo andando allo studio della dottoressa Susan Chandler, dove tu consegnerai questi fiori. Io aspetterò in auto».

Nel corso degli anni, a Jim era capitato più volte di consegnare fiori ad avvenenti amiche del suo capo, ma quella era la prima volta che Alex Wright andava in un negozio a sceglierli di persona.

Con la confidenza che nasceva da lunghi anni di servizio aveva replicato: «Se posso dirlo, signor Alex, la dottoressa Chandler mi piace. Una persona simpatica e una donna attraente. Molto cordiale e spontanea, se capisce che cosa intendo».

«Capisco benissimo, Jim», aveva risposto Wright, «e sono d'accordo con te.»

Jim aveva parcheggiato in sosta vietata in Houston Street, era corso nel palazzo e si era infilato in un ascensore proprio mentre le porte si stavano chiudendo. Era salito all'ultimo piano e aveva raggiunto la porta su cui campeggiava una targa con il nome della Chandler. Aveva consegnato i fiori alla segretaria e, dopo aver rifiutato la mancia, era tornato in fretta all'auto.

Una volta al volante, aveva osato chiedere: «Quel vaso, signor Alex... non era quello che stava sul tavolo dell'ingresso, il Waterford che sua madre aveva portato dall'Irlanda?»

«Hai occhi buoni, Jim. Quando l'altra sera ho accompagnato a casa la dottoressa Chandler, ho visto che ne aveva uno molto simile, ma più piccolo. Così ho pensato che le avrebbe fatto piacere fare la coppia. Ma ora è meglio che ci muoviamo. Mi aspettano al *Plaza* per colazione e sono già in ritardo.»

Alle due e mezzo, Alex era di nuovo alla sua scrivania negli uffici della fondazione. Un quarto d'ora dopo, la segretaria gli annunciò la telefonata di Dee Chandler Harriman.

«Passamela, Alice», disse lui con una punta di curiosità nella voce.

La voce di Dee era calda e il tono quasi di scusa. «Immagino che sarai occupatissimo a regalare cinque o sei milioni di dollari, Alex, ma prometto di rubarti solo un minuto.»

«Non elargisco una cifra simile da ieri pomeriggio», scherzò lui. «Che cosa posso fare per te?»

«Nulla di troppo complicato, spero. Stamattina all'alba sono arrivata a una decisione importante: ritorno a New York. I miei soci sono disposti a rilevare la mia quota dell'agenzia di fotomodelli e il vicino ha messo gli occhi sul mio appartamento e non vede l'ora di subentrare. È questo il motivo per cui ti chiamo: potresti indicarmi una buona agenzia immobiliare? Stavo pensando a un appartamento di quattro, cinque stanze nell'East Side, preferibilmente da qualche parte tra la Quinta e Park, in uno stabile che risalga alla metà degli anni Settanta.»

«Non so se potrò esserti d'aiuto, Dee. Vivo ancora nella casa in cui sono nato. Ma posso sentire in giro.»

«Mi saresti davvero di grande aiuto. Detesto disturbarti, ma avevo la sensazione che non ti sarebbe dispiaciuto. Arrivo domani pomeriggio, in modo da cominciare le ricerche venerdì.»

«Per allora ti avrò trovato qualcosa.»

«E domani sera dovrai permettermi di offrirti da bere. È il minimo che io possa fare.»

Dee riappese prima che lui potesse rispondere.

Alex si appoggiò allo schienale della sedia, riflettendo su quella inaspettata complicazione. Non gli era sfuggito il cambiamento nella voce di Susan quando gli aveva parlato dell'invito fatto alla sorella. Proprio per questo le aveva mandato i fiori, preoccupandosi di sceglierli personalmente.

«Ho davvero bisogno di tutto questo?» borbottò ad alta voce. Suo padre, rammentò, amava ripetere che non c'era situazione negativa che non si potesse trasformare in un vantaggio. Il trucco, pensò con ironia, stava nel trovare il modo di riuscirci in questo caso.

50

Stanca e rassegnata, Jane Clausen entrò nella stanza d'ospedale. Come

aveva previsto, il suo medico aveva insistito perché si facesse ricoverare subito. Il cancro che stava devastando il suo corpo sembrava deciso a non lasciarle né le energie né il tempo per occuparsi di tutto ciò che ancora restava irrisolto. Jane avrebbe voluto dire semplicemente: «Basta con le cure», ma non era pronta a morire... non ancora. Non adesso che, grazie alla telefonata di quella «Karen», aveva di nuovo una debole speranza di conoscere la verità sul destino di Regina.

Si svestì, appese gli indumenti nel piccolo armadio e infilò la camicia da notte e la vestaglia che Vera le aveva preparato. L'indomani mattina avrebbe iniziato un nuovo ciclo di chemioterapia.

Quando fu servita la cena, Jane accettò solo una tazza di tè e una fetta di toast, poi tornò a letto e prese l'antidolorifico datole dall'infermiera. Di lì a poco si appisolò.

«Signora Clausen?»

Jane aprì gli occhi. Chino su di lei c'era Douglas Layton.

«Douglas.» Non era certa di apprezzare quella visita, ma si sentì in qualche modo confortata vedendo l'espressione preoccupata di lui.

«L'ho cercata a casa; abbiamo bisogno della sua firma su un modulo per le tasse. Quando Vera mi ha detto che era qui, sono venuto subito.»

«Pensavo di aver firmato tutto durante l'assemblea», mormorò lei.

«Temo che una delle pagine le sia sfuggita. Ma non è nulla di urgente. Non voglio infastidirla adesso.»

«Che sciocchezze. Me la dia.» Quel giorno non mi sentivo bene, pensò Jane. Mi sorprende che di pagine non me ne siano sfuggite parecchie.

Inforcò gli occhiali ed esaminò brevemente il modulo che Douglas le porgeva. «Ah, sì, questo.» Prese la penna e firmò, facendo attenzione a non debordare dalla linea.

Nella luce fioca, Jane Clausen pensò che Douglas assomigliava davvero molto ai Layton di Filadelfia. Una bella famiglia. Eppure, con quanta facilità solo il giorno prima era arrivata a dubitare di lui! Era un vero peccato, forse la malattia e i farmaci stavano offuscando la sua capacità di giudizio. L'indomani avrebbe chiamato la dottoressa Chandler per dirle che si era sbagliata sul conto di Douglas, decise. Era stata terribilmente ingiusta con lui

«C'è qualcosa che posso fare per lei, signora Clausen?»

«Nulla, Douglas. Ma grazie lo stesso.»

«Posso tornare domani?»

«Chiami, prima. Potrei non essere in grado di ricevere delle visite.»

«Capisco.»

Jane lasciò che il giovane le prendesse la mano e la sfiorasse lievemente con le labbra.

Dormiva già quando lui uscì, ma la stanza era immersa nella penombra, e anche se fosse stata sveglia, forse non avrebbe visto il suo sorriso.

51

Tiffany era davvero soddisfatta della sua seconda telefonata alla dottoressa Susan. Aveva ripetuto punto per punto il discorsetto che si era preparata, e ora poteva solo sperare che qualcuno ne informasse Matt. In più, era certa che il suo capo, Tony Sepeddi, sarebbe stato entusiasta della pubblicità che gli aveva fatto.

Più tardi, le balenò un pensiero: E se Matt fosse venuto al ristorante, quella sera? Si guardò allo specchio. Era da tempo che non si faceva sistemare i capelli, e sotto la tinta le radici scure erano chiaramente visibili. Sembrano binari, pensò. La frangia, poi, era troppo lunga. Se Matt mi vede così, mi scambierà per un cane pastore, pensò allegramente mentre digitava il numero della parrucchiera.

«Tiffany! Qui tutte parlano di te. Una delle nostre clienti ti ha sentito ieri alla radio e oggi abbiamo ascoltato la trasmissione. Appena ho sentito la tua voce, ho urlato di stare zitte. Abbiamo perfino spento gli asciugacapelli. Eri fantastica, davvero. Così naturale, così simpatica. Sai una cosa? Devi dire al tuo capo che meriti un aumento.»

La richiesta di Tiffany di un appuntamento immediato fu accolta con entusiasmo.

«Certo, vieni subito. Ora sei una celebrità, è giusto che tu ne abbia anche l'aspetto.»

Quarantacinque minuti dopo, Tiffany era seduta davanti allo specchio. Tornò a casa alle quattro e venti, con i capelli lucidi che le accarezzavano le spalle e le unghie ben curate dipinte della tonalità blu scuro consigliatale da Jill.

Fra un quarto d'ora devo uscire di nuovo, si ammonì. Pubblicità o no, Tony s'infuriava quando qualcuno dei suoi dipendenti arrivava in ritardo.

Trovò il tempo di stirare la camicetta e la gonna che più le donavano. Se Matt si fosse presentato, pensò, forse sarebbero usciti insieme alla fine del suo turno, a mezzanotte; magari l'avrebbe portata in un posto carino a bere qualcosa.

Esitò, incerta se togliersi l'anello che le aveva dato quel momento di celebrità, poi decise di tenerlo al dito. Ma se Matt si fosse fatto vedere e ne avesse accennato, lei non avrebbe fatto tante storie. Bastava che lo vedesse.

Stava per uscire quando squillò il telefono. Non rispondo, decise, non voglio far tardi.

D'altro canto, si disse subito dopo, potrebbe essere lui. Attraversò di corsa il piccolo soggiorno, entrò nella camera da letto e riuscì a sollevare la cornetta al terzo squillo.

Era la madre di Matt. Non si preoccupò neppure di salutarla, ma andò diritta al punto: «Tiffany, devo insistere perché tu smetta di parlare di mio figlio alla radio. Dopo tutto, tu e Matt siete usciti solo poche volte. Mi ha detto che non ha niente in comune con te, e il mese prossimo si trasferisce a Long Island. Si è appena fidanzato con una bella ragazza che frequenta da un po' di tempo, quindi ti prego di dimenticarlo e di non parlare più dei vostri appuntamenti. Potrebbero sentirti i suoi amici o la sua fidanzata».

Poi troncò la comunicazione.

Scioccata, Tiffany rimase immobile qualche istante, con la cornetta ancora in mano. Fidanzata? Non mi è neppure arrivata la voce che uscisse con qualcuna, pensò, sentendosi invadere dalla disperazione.

«Se volete fare una chiamata...»

La voce dell'operatrice le sembrò giungere da un altro pianeta. Riagganciò con furia. Doveva sbrigarsi, se non voleva arrivare in ritardo. Con il viso rigato di lacrime, corse giù per le scale ignorando il saluto del bambino della sua padrona di casa, che giocava sulla veranda.

In macchina, disappunto e umiliazione le piombarono addosso come una marea. Singhiozzava con tanta violenza che quasi non riusciva a respirare. Avrebbe voluto nascondersi da qualche parte e piangere fino a non poterne più, ma non ne aveva il tempo.

Quando arrivò al ristorante, parcheggiò in un punto isolato e indugiò qualche istante prima di scendere. Tirò fuori il portacipria. Non poteva permettere che gli altri la vedessero piangere per un imbecille che mangiava pesce crudo e la portava a vedere film noiosissimi. «E comunque, chi ha bisogno di lui?» borbottò ad alta voce.

Un ritocco con il fondotinta, un po' di ombretto e di rossetto bastarono a riparare i danni, ma le sue labbra continuavano a tremare. *Che diavolo, se non mi vuole, neanche io lo voglio. Ti odio, Matt. Sei un bastardo!*

Mancava un minuto alle cinque. Se si sbrigava, poteva ancora farcela.

L'ultima cosa di cui aveva bisogno era una lavata di capo da parte di Tony.

Mentre si avviava verso la porta della cucina, passò davanti al cassonetto dei rifiuti. Esitò, poi con un gesto deciso si strappò l'anello dal dito e lo gettò dentro. L'anello finì in una busta di plastica semiaperta, colma di avanzi. «Quel maledetto anello mi ha portato solo sfortuna», mormorò Tiffany tra i denti, poi corse alla porta e la spalancò gridando: «Ehi, ragazzi, Tony ha saputo della pubblicità che ho fatto oggi a questa fogna?»

52

Il paziente delle due arrivò appena cinque minuti dopo Susan. Il tragitto in taxi le era stato sufficiente per prepararsi al colloquio con la mente sgombra da altri pensieri. Meyer Winter, un ex dirigente di sessantacinque anni, era reduce da un attacco cardiaco. Si era ripreso bene, e benché fosse costretto a usare il bastone perché leggermente claudicante, nulla avrebbe fatto supporre che avesse sofferto di una grave e lunga infermità.

Nulla, a parte una profonda depressione insorta per il timore di avere un altro attacco, ricordò Susan a se stessa.

Quello era il loro decimo incontro, e al termine fu certa di aver colto nel paziente un miglioramento visibile, quel cruciale mutamento nell'approccio alla vita che lei trovava sempre molto gratificante.

Erano quelle vittorie a confermarle la giustezza della decisione presa anni addietro, quando aveva scelto la psicologia a scapito della legge.

Arrivò Janet con un plico di messaggi. «Ha chiamato una certa professoressa Pamela Hastings. È a casa ed è ansiosa di parlarle.»

«La chiamo subito.»

«Non sono bellissimi quei fiori?» sospirò l'altra.

Susan si era appena accorta del vaso posato sul mobile, ma ora lo guardò con attenzione. Sussultò, sbigottita. «Dev'esserci un errore», ansimò quasi. «Quello è un vaso Waterford.»

«Nessun errore», le assicurò Janet. «Ho cercato di dare la mancia al tizio che lo ha portato, ma non l'ha voluta. Mi ha detto che era il suo principale a mandarli. Doveva essere un autista, o qualcosa del genere.»

Naturalmente. Alex ha percepito qualcosa nella mia voce quando mi ha detto di aver invitato Dee a cena, si disse Susan. E questo spiega un gesto tanto eclatante. Molto acuto da parte sua. E molto stupido da parte mia, mostrare così palesemente i miei sentimenti.

Era davvero splendido, ma il suo piacere fu offuscato dalla consapevo-

lezza della ragione che stava dietro quel dono. Per un momento considerò l'eventualità di chiamare subito Alex per dirgli che non poteva accettare. Poi scosse la testa... ci avrebbe pensato più tardi. Al momento aveva cose più urgenti di cui occuparsi. Allungò la mano verso il telefono.

La conversazione fu breve e si concluse con la promessa, da parte di Pamela Hastings. di recarsi da lei l'indomani mattina alle nove.

Mancavano pochi istanti all'appuntamento successivo. Non c'era tempo d'interrogarsi sul perché Pamela Hastings fosse sembrata preoccupata da qualcosa che andava al di là delle condizioni di salute della sua amica.

«Devo prendere una decisione difficile, dottoressa», le aveva detto, «in merito a quanto è accaduto a Carolyn. Forse lei potrà aiutarmi.»

Susan avrebbe voluto insistere per saperne di più, ma doveva rimandare.

«C'è la signora Mentis», annunciò Janet.

Donald Richards telefonò alle quattro e dieci. «Solo per confermare l'appuntamento di stasera, Susan. Alle sette al *Palio,* sulla Cinquantunesima ovest, d'accordo?»

Dopo la chiamata, Susan si rese conto di avere qualche minuto prima dell'arrivo del paziente successivo. Cercò il numero di Jane Clausen e lo compose in fretta. Le rispose la segreteria telefonica, a cui affidò un messaggio.

Erano le sei e cinque quando l'ultimo paziente si congedò. Janet era già uscita. Susan aveva una gran voglia di fare una capatina a casa, ma aveva appena il tempo di rinfrescarsi prima di salire sul taxi che l'avrebbe condotta al ristorante.

Avrebbe voluto parlare con Tiffany, cercare di persuaderla almeno a mostrarle l'anello perché potesse confrontarlo con quello datole da Jane Clausen. Ma la ragazza era sicuramente al lavoro e per i ristoranti quella era l'ora di punta. La chiamerò più tardi, si disse, ricordando che lei faceva il turno di notte. E se non dovessi trovarla, riproverò domattina a casa.

Rabbrividì. Perché pensare a Tiffany le procurava tanto disagio? si domandò. Poi si rese conto che era una sensazione molto simile a quello che sua nonna definiva «sesto senso».

53

Non conosceva il cognome di Tiffany, ma se anche lo avesse saputo, e

se il suo indirizzo fosse comparso nell'elenco telefonico di Yonkers, non sarebbe stato opportuno rintracciarla a casa. E poi non era necessario: gli aveva già detto dove trovarla.

Telefonò al *Grotto* nel pomeriggio. Come previsto, gli fu risposto che lei non c'era, ma che sarebbe arrivata alle cinque.

Aveva imparato da tempo che il modo migliore per ottenere un'informazione stava nell'indurre qualcuno a correggere un dato sbagliato.

«Stacca alle undici, vero?» chiese quindi.

«A mezzanotte. È a quell'ora che chiude la cucina. Vuole lasciare un messaggio?»

«No, grazie. Riproverò a casa.»

Se l'indomani chi gli aveva risposto si fosse ricordato della telefonata, l'avrebbe quasi certamente attribuita a un amico di Tiffany. Del resto, lui aveva lasciato capire che conosceva il suo numero di casa.

Sperava che le ore precedenti la sua puntata a Yonkers si rivelassero gradevoli, anche se non vedeva l'ora che passassero. Aveva grandi aspettative per quell'incontro: Tiffany l'aveva guardato con attenzione, e probabilmente era una buona fisionomista. Per fortuna non aveva spifferato a Susan Chandler anche di aver visto un uomo comprare uno di quegli anelli di turchesi. Di sicuro la Chandler avrebbe reagito così: «Quello che mi stai dicendo è molto importante. Devo assolutamente vederti...»

Troppo tardi, Susan. Un vero peccato.

E per quanto riguardava il ragazzo di Tiffany, Matt? s'interrogò.

Riesaminò con la mente ciò che era accaduto nel negozio di Parki. Aveva telefonato per essere sicuro che l'indiano avesse un anello da vendergli, ed arrivato là con il denaro contato. Ligio alle istruzioni, Parki aveva preparato il gioiellino posandolo vicino al registratore di cassa. Solo quando si era voltato, lui aveva visto la coppia. Ricordava bene quel momento. Sì, si era trovavo nel campo visivo della ragazza, che aveva avuto agio di guardarlo bene. Il tizio che era con lei, invece, stava osservando la merce sugli scaffali e gli voltava la schiena. No, lui non costituiva un problema, decise.

Ora Parki era stato eliminato, e dopo quella sera non avrebbe più dovuto preoccuparsi neppure di Tiffany.

Gli tornò alla mente una strofa di *The Highway Man,* una poesia che aveva imparato a memoria da bambino: «Verrò da te al chiaro di luna, anche se l'inferno mi sbarrasse la via».

Quel pensiero gli strappò un sorriso torvo.

54

Nel tardo pomeriggio di mercoledì, rientrando in ufficio dopo la consueta visita in ospedale, Justin Wells rimase sgomento nel trovare un messaggio in cui gli si chiedeva di richiamare il capitano Shea, del diciannovesimo distretto, per fissare un colloquio. Il capitano voleva parlargli dell'incidente di cui era rimasta vittima sua moglie, e il messaggio si concludeva con una nota minacciosa: «Sa dove trovarci».

Justin evitava sempre di soffermarsi sul ricordo della terribile sera in cui Carolyn aveva presentato denuncia contro di lui.

Non avrei dovuto minacciarla, si rimproverò, mentre accartocciava il foglietto nella mano. E certo non intendevo farle del male. L'ho solo afferrata per un braccio quando lei ha tentato di uscire di casa. Non volevo torcerglielo. Se soltanto non si fosse divincolata!

Subito dopo Carolyn era corsa in camera, aveva chiuso a chiave la porta e aveva telefonato alla polizia. Il seguito era stato un vero incubo. L'indomani lei se n'era andata lasciandogli un biglietto in cui diceva che avrebbe ritirato la denuncia per presentare istanza di divorzio.

Inutilmente lui aveva supplicato Pamela Hastings di dirgli dove si fosse nascosta sua moglie. Solo quando aveva provato a telefonare all'agenzia di viaggi di Carolyn, sostenendo che aveva trascritto male il suo recapito provvisorio, aveva ottenuto il nome della nave su cui lei si era imbarcata e aveva potuto contattarla.

Da quel giorno erano passati due anni esatti.

Una delle promesse che aveva fatto a Carolyn in quell'occasione era stata di entrare in terapia, e lo aveva fatto... ma quasi subito si era scoperto incapace di aprirsi con qualcuno, perfino con un ascoltatore comprensivo come il dottor Richards, e il tentativo si era concluso.

Naturalmente, rifletté, non lo aveva mai rivelato a Carolyn. Lei pensava che vedesse ancora il dottore.

Mentre misurava a passi nervosi l'ufficio, Justin rammentò quanto gli fosse sembrata diversa la moglie durante quell'ultimo week-end: taciturna, nervosa. E una sera della settimana precedente era rientrata tardi: a suo dire, era stata trattenuta dal cliente di cui stava arredando la casa, a East Hampton.

Poi, lunedì, come un fulmine a ciel sereno Barbara gli aveva detto, in presenza dei suoi soci, che era sicura che fosse stata Carolyn a telefonare alla Chandler per parlare di un uomo conosciuto durante un periodo di se-

parazione dal marito. Lui aveva subito chiamato la moglie, e ora si rendeva conto di averla sconvolta con le sue domande. Subito dopo aveva lasciato l'ufficio... non voleva pensare al resto della giornata.

Adesso lei era in ospedale, in coma, e si sforzava di pronunciare un nome, «Win», o qualcosa del genere. Forse si trattava dell'uomo conosciuto in crociera? A quel pensiero gli sembrò che il cuore gli scoppiasse in petto. Aveva la fronte imperlata di sudore.

Con gesti assenti lisciò il foglietto che aveva in mano. Doveva telefonare al capitano Shea, decise. Non voleva che lo cercasse di nuovo in ufficio. Justin non aveva dimenticato l'occhiata incuriosita lanciatagli da Barbara quando gli aveva consegnato il messaggio.

Il pensiero di quella terribile notte di due anni addietro lo faceva quasi star male. Gli agenti che lo arrestavano, lo portavano al distretto, lo ammanettavano come un qualsiasi criminale...

Justin sollevò la cornetta e si costrinse a comporre il numero.

Un'ora dopo, era al diciannovesimo distretto e forniva le sue generalità al sergente di turno. E se qualche agente lo avesse riconosciuto? si chiese preoccupato. I poliziotti erano fisionomisti.

Di lì a poco fu introdotto nell'ufficio del capitano Shea e l'interrogatorio ebbe inizio.

«Qualche guaio con sua moglie, di recente, signor Wells?»

«Assolutamente no.»

«Dove si trovava tra le sedici e le sedici e trenta di lunedì pomeriggio?»

«Facevo una passeggiata.»

«Si è fermato a casa?»

«Sì, perché?»

«Ha visto sua moglie?»

«Era fuori.»

«E dopo, che cosa ha fatto?»

«Sono tornato in ufficio.»

«Per caso, si trovava all'angolo tra l'Ottantunesima e Park intorno alle quattordici e quindici?»

«No, ho disceso la Quinta Avenue.»

«Conosceva la defunta Hilda Johnson?»

«Chi è?» Justin s'interruppe. «Aspetti. È la donna che sosteneva che Carolyn non era caduta, ma era stata spinta. L'ho vista in televisione. Credevo che nessuno le avesse prestato fede.»

«Sì», confermò Shea. «È la donna che sosteneva di aver visto qualcuno spingere sua moglie sotto quel furgone, ed era una donna molto prudente, signor Wells. Non avrebbe mai aperto il portone a uno sconosciuto, né lo avrebbe fatto entrare in casa, se non avesse pensato di potersi fidare.»

Si protese sulla scrivania, e in tono confidenziale aggiunse: «Signor Wells, io conoscevo Hilda. Qui nel quartiere era un personaggio. Sono certo che non avrebbe avuto difficoltà a ricevere il marito della poveretta che, a suo dire, era stata spinta. Sarebbe stata più che felice di riferirgli personalmente la sua versione. Per caso, quella sera lei è andato da Hilda Johnson?»

55

Donald Richards era al bar del *Palio* quando Susan arrivò, alle sette e dieci. Troncò sul nascere le scuse di lei.

«C'è un traffico terribile. Io stesso sono appena entrato. Forse le interesserà sapere che oggi ho fatto colazione con mia madre. Stava ascoltando la sua trasmissione quando sono arrivato, ed era molto impressionata. Mi ha dato una bella lavata di capo quando le ho detto che avevamo appuntamento direttamente qui, stasera. Ai suoi tempi, era impensabile che un gentiluomo non passasse a prendere a casa una signora.»

Susan rise.

«Considerato il traffico di Manhattan, se fosse venuto a prendermi al Village e poi fossimo tornati insieme in centro, non avremmo trovato neppure un ristorante aperto.» Si guardò intorno. Il banco a forma di ferro di cavallo era affollato e i tavolini collocati ai lati erano tutti occupati. Uno splendido murale, raffigurante la celebre corsa del Palio e dipinto nelle varie tonalità del rosso, copriva per intero le pareti della sala. L'illuminazione era soffusa e l'atmosfera calda e sofisticata al tempo stesso.

«Non ero mai stata qui. È molto grazioso», commentò.

«Anche per me è la prima volta. Ma me ne hanno parlato molto bene. La sala da pranzo è al secondo piano.»

Richards diede il suo nome alla giovane donna seduta a una scrivania. «Prenotazione confermata. Siamo liberi di usare l'ascensore», disse poi a Susan.

Lei si sforzò di celare l'interesse con cui lo stava osservando. Donald Richards aveva capelli castano scuro, con una sfumatura rossiccia, «marrone ramato», li avrebbe definiti nonna Susie. Le lenti degli occhiali dalla mon-

tatura di acciaio rendevano più grandi gli occhi grigio azzurri... oppure erano decisamente azzurri ed era la montatura ad alterarne il colore? si ritrovò a domandarsi Susan.

Era sicura che si fosse cambiato per la serata. I giorni precedenti si era presentato in studio con un cardigan e pantaloni sportivi. Sembrava il classico studioso dall'aria un po' trasandata. Ma quella sera, con indosso un abito blu scuro di ottima fattura, e una cravatta blu e argento, era del tutto diverso.

Entrarono in ascensore e, mentre la porta si richiudeva, Richards osservò: «È davvero molto attraente questa sera. Il suo vestito è splendido».

«Non sono sicura di essere alla sua altezza», replicò candidamente lei. «Come direbbe mia nonna, lei è tirato a lucido.»

«È più che all'altezza, glielo assicuro.»

È la seconda volta in cinque minuti che penso alla nonna, rifletté Susan. Perché mai?

Al secondo piano, furono accolti dal maître, che li accompagnò al tavolo. Come aperitivo, Susan chiese un bicchiere di Chardonnay e Donald un Martini liscio.

«Di solito non ho bisogno di un corroborante», si giustificò lui. «Ma ho avuto una giornata pesante.»

Forse si riferisce alla colazione con la madre, ipotizzò Susan. Ma non doveva mostrarsi troppo curiosa. Lui, dopo tutto, era uno psichiatra, e avrebbe smascherato facilmente i suoi tentativi d'indagine.

Avrebbe voluto porgli mille domande e non poté fare a meno di chiedersi se ci fosse un modo «sicuro» per soddisfare la sua curiosità. Per esempio, perché aveva reagito con sgomento quando un ascoltatore gli aveva chiesto della morte della moglie? E perché non aveva confessato di essere un appassionato di navi da crociera, quando lei gli aveva parlato della scomparsa di Regina Clausen? La *Gabrielle* sembrava essere proprio la sua nave preferita.

Il modo migliore per portare una conversazione là dove si vuole consiste nel disarmare l'interlocutore mettendolo a suo agio, si disse Susan. E rivolse a Richards un sorriso pieno di calore.

«Oggi un'ascoltatrice ha chiamato per dire che, dopo averla ascoltata, ha subito comprato il suo libro e lo ha apprezzato moltissimo.»

Lui ricambiò il sorriso. «L'ho sentita. Una donna di grande intelligenza.»

L'ha sentita? si stupì Susan. Ma gli psichiatri non hanno il tempo di ascoltare programmi radiofonici della durata di due ore.

Arrivarono le loro ordinazioni. Richards sollevò il bicchiere in un brindisi: «Al piacere della sua compagnia».

Era una delle osservazioni che si fanno abitualmente, ma Susan avvertì qualcosa dietro la banalità del complimento, una particolare intensità, e non le sfuggì il modo in cui lui aveva socchiuso gli occhi, come se la stesse esaminando al microscopio.

«Devo farle una confessione», riprese Richards. «Oggi ho cercato il suo sito su Internet.»

E con questo siamo pari, pensò lei. Quello che è giusto è giusto.

«È cresciuta nella contea di Westchester?» le stava chiedendo lui.

«Sì, prima a Larchmont, poi a Rye. Mia nonna ha sempre vissuto nel Greenwich Village e da ragazzina trascorrevo con lei molti fine settimana. È un quartiere che adoro. Mia sorella, invece, è più il tipo da country club.»

«Genitori?»

«Hanno divorziato tre anni fa, e sfortunatamente non si è trattato di un divorzio amichevole. Mio padre ha conosciuto un'altra donna e se n'è innamorato pazzamente. Mia madre ha reagito malissimo ed è passata attraverso la solita serie di situazioni emotive, dal cuore spezzato alla collera, all'amarezza, al rifiuto. Le ha provate tutte.»

«E lei come ha reagito?»

«Con tristezza. Eravamo una famiglia unita, felice, o almeno così credevo. Insieme ci divertivamo. Apprezzavamo la reciproca compagnia. Ma dopo il divorzio è cambiato tutto. A volte lo immagino come una nave che si arena sugli scogli e affonda. E benché tutti i passeggeri sopravvivano, ciascuno finisce su una scialuppa diversa.»

Si rese conto di aver detto più di quanto volesse, e sperò che lui non indagasse oltre.

Invece Richards chiese: «Sono curioso. Che cosa l'ha spinta a lasciare il suo lavoro di viceprocuratore distrettuale per tornare a scuola e conseguire il dottorato in psicologia clinica?»

Quella era una domanda a cui era facile rispondere. «Mi ero accorta di sentirmi insoddisfatta. Naturalmente i criminali esistono, e per me era un'autentica soddisfazione toglierli dalle strade. Poi mi sono occupata del caso di una donna accusata di avere ucciso il marito che voleva lasciarla. La condannarono a quindici anni e io non ho mai dimenticato l'espressione attonita del suo viso alla lettura della sentenza. Continuavo a pensare che, se fosse stata aiutata in tempo, avrebbe potuto sfogare tutta quella collera

prima di esserne distrutta.»

«Un dolore terribile può scatenare una collera terribile», confermò Richards. «Immagino che più tardi abbia pensato che in quella situazione avrebbe potuto trovarsi anche sua madre.»

Susan annuì. «Per un breve periodo, durante la separazione, ha manifestato tendenze suicide e violente. Ho fatto del mio meglio per aiutarla. Per certi versi il tribunale mi manca, ma so di aver preso la decisione giusta. E lei? Che cosa l'ha portata alla psichiatria?»

«Ho sempre desiderato fare il medico. E quando all'università ho scoperto in quale misura la mente influenza la salute del corpo, ho capito di aver trovato la mia strada.»

Arrivò il maître con il menu e ordinarono la cena.

Susan aveva sperato di mantenere la conversazione su di lui. ma Richards tornò immediatamente a parlare della trasmissione radiofonica.

«Oggi mia madre ha accennato a una questione in particolare», disse in tono noncurante. «Ha più avuto notizie di Karen, la donna che ha telefonato lunedì?»

«No, nessuna.»

Richards spezzò un panino. «Il suo regista ha mandato a Justin Wells una registrazione del programma?»

La domanda la colse di sorpresa. «Lei conosce Justin Wells?» chiese, incapace di nascondere il proprio stupore.

«Ho avuto occasione di incontrarlo.»

«Personalmente o professionalmente?»

«Professionalmente.»

«Forse lo curava per quella sua eccessiva gelosia nei confronti della moglie?»

«Perché me lo domanda?»

«Perché se la risposta è sì, credo che lei abbia il dovere di riferire quello che sa alla polizia. Non volevo mostrarmi evasiva quando mi ha chiesto di Karen, ma la verità è che, pur non avendola più sentita, ho scoperto nuove cose sul suo conto. Pare che la nostra misteriosa Karen sia la moglie di Wells, il cui vero nome è Carolyn, e che sia caduta o sia stata spinta sotto un furgone poche ore dopo avermi telefonato.»

L'espressione di Richards non era tanto di sorpresa, quanto grave e pensosa.

«Temo che abbia ragione. Dovrei proprio parlare con la polizia», ammise alla fine.

«Il responsabile delle indagini è il capitano Shea del diciannovesimo distretto.»

Allora forse ho ragione a sospettare di Wells, pensò Susan. E il fatto che Tiffany abbia trovato quell'anellino di turchesi con la sua scritta sentimentale in un negozio del Greenwich Village probabilmente non significa nulla. Come le statue della Libertà di plastica e i pendagli a forma di cuore, è proprio il genere di articolo che si trova nei negozi di souvenir di tutto il mondo.

«Com'è la sua insalata?»

Richards evidentemente voleva cambiare argomento. Ed è più che giusto, si disse Susan, sollevata. Etica professionale. «Ottima. Ma ora parliamo di lei. Nessun fratello?»

«No. Sono figlio unico. Cresciuto a Manhattan. Quando mio padre è morto, dieci anni fa, mia madre ha deciso di trasferirsi in pianta stabile a Tuxedo Park. È una pittrice, e anche piuttosto brava. Mio padre, invece, era innamorato del mare; mi portava spesso con sé perché gli facessi da equipaggio.»

Susan incrociò mentalmente le dita. «Ho letto che durante l'università si è preso un anno libero per lavorare come viceassistente di crociera. L'influenza di suo padre, immagino.»

Lui parve divertito. «A quanto pare, ricorriamo tutti e due a Internet. Sì, è stato un anno molto bello. Una crociera che faceva il giro del mondo, con scali in quasi tutti i porti principali. In seguito ho preferito rotte meno battute. Ho viaggiato per il pianeta in lungo e in largo.»

«Che cosa fa, esattamente, un viceassistente di crociera?»

«Aiuta a organizzare e a coordinare le attività di bordo. Fa un po' di tutto: dal programmare il lavoro degli intrattenitori fino a sovrintendere alle partite di tombola e ai balli in costume. Liscia le penne arruffate. Individua le persone sole o infelici e le aiuta a familiarizzare con i compagni di viaggio. E così via.»

«Stando alla biografia, ha incontrato sua moglie sulla *Gabrielle*, il suo transatlantico preferito. La stessa nave su cui viaggiava Regina Clausen quando è scomparsa.»

«Sì. Naturalmente non l'ho mai conosciuta, ma posso capire perché le abbiano raccomandato proprio la *Gabrielle*. È davvero una magnifica nave.»

«Se fosse stato al corrente del caso Clausen, lo avrebbe inserito nel suo saggio?» Susan sperò di apparire sufficientemente disinvolta.

«No, non credo.»

Da un momento all'altro mi dirà di smetterla, pensò. Ma Richards sembrava abbastanza disponibile, ed era meglio approfittarne.

«Sono curiosa», ammise. «Che cosa le ha dato lo spunto per *Donne scomparse*?»

«Ho cominciato a interessarmi all'argomento perché sei anni fa ho avuto come paziente un uomo la cui moglie era scomparsa. Un giorno, molto semplicemente, non era tornata a casa. Il poveretto immaginava ogni sorta di situazioni, la vedeva prigioniera, che vagabondava senza meta vittima dell'amnesia, assassinata...»

«È mai riuscito a sapere che cosa le era effettivamente accaduto?»

«Sì. Due anni fa. C'era un lago all'altezza di una curva della strada che portava a casa loro. Un sub trovò un'auto, era quella di lei, sul fondo. La donna era ancora a bordo. Probabilmente era uscita di strada.»

«E al suo paziente che cosa accadde?»

«La sua vita da quel momento cambiò drasticamente. L'anno successivo si risposò, e ora è una persona completamente diversa. Mi ha colpito il fatto che forse, quando si perde una persona cara, la sofferenza maggiore sta nel non sapere che cosa le è accaduto. Così ho cominciato a indagare su altri casi di donne scomparse senza lasciar traccia.»

«E con quale criterio ha scelto i casi?»

«Non ci ho messo molto a capire che in gran parte dei casi la scomparsa andava purtroppo attribuita a un episodio di criminalità. Su questa base, ho analizzato in che modo alcune donne avevano finito per trovarsi in determinate situazioni e poi ho suggerito possibili metodi per evitare ad altre di commettere gli stessi errori.»

Mentre parlavano, i piatti dell'insalata erano stati sostituiti con quelli della portata principale. La conversazione proseguì senza intoppi, toccando argomenti consueti: pareri sul cibo (decisamente favorevoli), paragoni con altri ristoranti (New York era il luogo ideale per uscire a cena), nonché semplici domande personali.

Don Richards finì la sogliola e si appoggiò allo schienale della sedia. «Sbaglio, o abbiamo appena riempito un formulario in cui toccava soltanto a me rispondere?» osservò in tono divertito. «Ora sa tutto. Parliamo di lei, Susan. Come le ho detto, amo andare per mare. Lei che cosa fa nel tempo libero?»

«Scio. Mio padre è bravissimo, è stato lui a farmi da maestro. Proprio come suo padre la portava sempre per mare, il mio mi portava in monta-

gna. Mia madre e mia sorella detestano il freddo, e lui aveva un sacco di tempo da dedicarmi.»

«Sciate ancora insieme?»

«No. Temo che abbia attaccato per sempre i suoi sci al chiodo.»

«Da quando si è risposato?»

«Più o meno.»

Susan accolse con sollievo l'arrivo del cameriere con il menu dei dolci. Aveva cominciato con l'intenzione di scoprire il più possibile sul conto di Donald Richards, ed ecco che invece parlava a ruota libera di sé.

Decisero entrambi di saltare il dessert e ordinarono un espresso. Mentre lo bevevano, Richards fece il nome di Tiffany.

«È stato un po' triste ascoltarla, ieri. Una ragazza terribilmente vulnerabile, non le pare?»

«Credo che abbia un gran desiderio di innamorarsi e di essere amata», confermò Susan. «Quella con Matt dev'essere stata la cosa più simile a una relazione stabile che abbia mai sperimentato. E così ha dato a questa sua esigenza di stabilità il nome di lui.»

Richards fece un cenno d'assenso. «E scommetto che se Matt la chiama, non sarà per dirle che è contento di tutte le storie che sta facendo a proposito di quel suo regalo. Quello di Tiffany è un comportamento che spaventerebbe la maggior parte degli uomini.»

Sta cercando di minimizzare l'importanza dell'anello? si chiese Susan. Improvvisamente le tornarono alla mente le parole della canzone *You belong to me,* Sarai solo mia: «Guarda le piramidi lungo il Nilo / Contempla il tramonto su un'isola tropicale...»

Fuori del ristorante, Richards fermò un taxi. Susan lo guardò stupita nel sentirlo dare all'autista il suo indirizzo. «Non leggo nella mente», fece Richards con un sorrisetto di scusa. «Ho visto che il suo numero è in elenco: S.C. Chandler. Per che cosa sta la C?»

«Connelley. Il nome da nubile di mia madre.»

Lui fece aspettare il taxi mentre la accompagnava di sopra. «Sua madre sarebbe orgogliosa di lei», scherzò Susan. «È un perfetto gentiluomo.»

Solo due sere prima, Alex Wright aveva fatto la stessa cosa. Due gentiluomini in tre giorni, considerò. Niente male.

Richards le tese la mano. «Credo di averla già ringraziata all'inizio della serata per il piacere della sua compagnia. Ora non posso che ripetermi, ma con maggiore convinzione.»

La guardava serio quando aggiunse: «Non abbia paura dei complimenti,

Susan. So che ne ha, e anche lei lo sa, vero? Buonanotte».

Un istante dopo se n'era andato. Susan entrò e indugiò un momento appoggiata alla porta, tentando di mettere ordine nelle sue emozioni. Poi controllò la segreteria telefonica. C'erano due messaggi. Il primo era di sua madre: «Telefonami a qualunque ora entro mezzanotte». Un po' ansiosa, e senza ascoltare il secondo messaggio, Susan compose il numero.

Sua madre le sembrò decisamente nervosa mentre, ignorando i suoi saluti, affrontava con una certa esitazione il motivo della sua chiamata: «So che è pazzesco, Susan, e ho quasi l'impressione di dover fare una scelta fra le mie figlie...»

Fra un'interruzione e l'altra, le disse dell'apprezzamento che Alex Wright aveva manifestato nei suoi riguardi e di come Binky mirasse invece a fargli fare coppia con Dee. «Sappiamo tutte e due che tua sorella è sola e inquieta, ma per nulla al mondo vorrei vederla interferire in un'amicizia che forse ti dà gioia.» Non riuscì a continuare. Quella conversazione doveva costarle molta fatica.

«Detesti l'idea che Dee possa farsi avanti con qualcuno che sembra interessato a me, è così, mamma? Be', ho passato una bella serata con Alex Wright, ma questo è tutto. Mi pare di capire che è stata Dee a chiamarlo, e so che lui l'ha invitata a uscire con noi a cena, sabato prossimo. Non sono in gara con mia sorella. Quando incontrerò l'uomo giusto, lo capiremo entrambi, e allora non dovrò temere di vederlo allontanarsi da me solo perché mia sorella gli ha fatto cenno con il dito. Se Alex è quel tipo d'uomo, allora non m'interessa.»

«Stai insinuando che io sarei pronta a riprendermi tuo padre», protestò Emily.

«Assolutamente no. Che cosa ti salta in mente?» negò Susan. «So bene quali sono i tuoi sentimenti per papà. E i miei non sono molto diversi. Ma per molte persone, me compresa, tradire la fiducia significa infliggere un colpo mortale a un rapporto. Stiamo a vedere che cosa succede, d'accordo? Dopo tutto, sono uscita una volta soltanto con Alex. E il nostro prossimo incontro potrebbe rivelarsi una noia mortale per tutt'e due.»

«Devi capire che la povera Dee è terribilmente infelice», la supplicò sua madre. «Mi ha chiamato oggi pomeriggio per dirmi che conta di tornare a New York. Sente la nostra mancanza ed è stanca dell'agenzia. Tuo padre le ha offerto una crociera per la prossima settimana. Spero che servirà a migliorare il suo umore.»

«Lo spero anch'io. Ciao, mamma, ci sentiamo presto.»

Poi ascoltò il secondo messaggio. Era di Alex Wright. «È stata annullata una cena di lavoro e ho trovato il coraggio di invitarti a dispetto del brevissimo preavviso. Non troppo cortese da parte mia, temo. Ma avevo davvero voglia di vederti, Susan. Richiamo domani.» Aveva abbandonato il riserbo, dandole del tu.

Bene, Susan sorrise. Ecco un complimento davanti a cui non fuggo, dottor Richards, pensò. E forse, dovrei essere contenta che Dee sia in partenza per una crociera.

Era già a letto e stava scivolando nel sonno quando si ricordò di non aver telefonato a Tiffany: doveva persuaderla ad andare da lei, per poter confrontare i due anelli. Accese la luce per guardare l'ora: le dodici meno un quarto.

Forse ce la faccio ancora, si disse. Potrei invitarla a venire in studio da me, domani all'ora di pranzo.

Chiese il numero del ristorante all'elenco abbonati. Il telefono squillò a lungo poi una voce abbaiò: «*Grotto*».

Susan dovette aspettare parecchi minuti prima che Tiffany fosse in linea.

«Dottoressa Susan», esordì la ragazza, «non voglio più sentir parlare di quello stupido anello. Mi ha telefonato la madre di Matt per dirmi che devo smetterla di parlare di suo figlio, che a quanto pare sta per sposarsi. Così ho gettato via quell'orribile coso. Non intendo mancare di riguardo nei suoi confronti, dottoressa, ma le assicuro che vorrei non aver ascoltato la sua trasmissione, l'altro giorno. E vorrei che Matt e io non fossimo mai entrati in quello stupido negozio. Soprattutto, vorrei non aver dato retta al proprietario di quel buco quando ci ha detto che il tizio che era appena uscito aveva comprato parecchi di quegli anelli per le sue ragazze».

Susan si alzò di scatto a sedere. «Questo è molto importante, Tiffany. Tu hai visto quell'uomo?»

«Sicuro. Una delizia, un tipo di classe. Non come Matt.»

«Tiffany, devo assolutamente parlarti. Vieni in città domani. Possiamo uscire a pranzo insieme. Un'altra cosa... sarebbe possibile recuperare l'anello?»

«Credo che a questo punto sia seppellito sotto tonnellate di ossa di pollo e resti di pizza, ed è lì che deve stare. Mi sento talmente idiota, se penso che ho raccontato al mondo intero quanto è fantastico Matt. Che imbecille! Senta, ora devo andare. Il mio capo mi sta già guardando male.»

«Ti sei ricordata dove avete comprato l'anello?» insistette Susan.

«Gliel'ho detto. Al Village, nella parte occidentale del quartiere. Un negozio non molto lontano da una fermata della metropolitana. Ricordo con certezza solo che di fronte c'era un porno shop. Ora devo andare. Arrivederci, dottoressa.»

Ormai completamente sveglia, Susan riattaccò lentamente. Era un vero peccato che Tiffany avesse gettato via l'anello, si disse. Ma sembrava ricordarsi bene di un uomo che aveva comprato parecchi di quei gingilli. Devo chiedere a Chris Ryan di fare un controllo su Douglas Layton. E gli darò anche il numero di casa di Tiffany; lui dovrebbe essere in grado di risalire al suo indirizzo. Se non dovesse riuscirci, domani sera sarò al *Grotto,* a gustare la miglior cucina italiana di Yonkers.

56

In qualche modo Tiffany aveva tenuto duro, e per buona parte della serata era riuscita a mostrarsi spiritosa e sfrontata. Fortunatamente il ristorante era affollato, e di tempo per pensare non ce n'era stato molto. Solo in un paio di occasioni, mentre in bagno guardava la propria immagine riflessa nello specchio, si era sentita ferita nel profondo e in preda alla collera.

Verso le undici era entrato un tizio che era andato a sedersi al bar. Tiffany si era accorta che la spogliava con gli occhi ogni volta che era costretta a passargli accanto.

Imbecille, aveva pensato.

Dopo una mezz'ora, l'uomo le aveva preso la mano e le aveva proposto di andare a bere qualcosa a casa sua, una volta finito il turno.

«Squagliati, idiota!» aveva reagito lei.

Per tutta risposta, lui le aveva stretto la mano così forte che Tiffany aveva a malapena trattenuto un grido. «Non c'è bisogno di essere scortese», aveva sibilato l'uomo.

«Ehi, la lasci stare!» In un lampo Joey, il barman, li aveva raggiunti. «Ha bevuto abbastanza, signore. Paghi il conto e se ne vada.»

L'uomo si alzò. Era grosso, ma Joey lo era di più. L'altro aveva gettato il denaro sul banco e se l'era battuta.

Poco dopo aveva telefonato la dottoressa Susan e Tiffany era stata costretta a rivivere la sua umiliazione. A questo punto voglio solo andarmene a casa e cacciarmi sotto le coperte, aveva pensato.

Alle dodici meno cinque Joey la chiamò. «Ti accompagno alla macchina, piccola. Quel tizio potrebbe essere ancora da queste parti.»

Tiffany si stava infilando il cappotto quando entrò un gruppo di giocatori di bowling che prese d'assedio il bar. Joey non si sarebbe liberato per altri dieci minuti almeno.

«Andrà tutto bene, Joey. Ci vediamo domani», gli gridò lei prima di correre fuori.

Solo allora si ricordò di aver lasciato l'auto nell'angolo più lontano del parcheggio. Che noia, pensò, se quel tizio è ancora da queste parti, potrebbe davvero darmi dei fastidi. Si guardò intorno, perlustrando con gli occhi ogni centimetro del grande spiazzo. Vide solo una persona, un uomo che sembrava appena sceso dall'auto e che probabilmente era diretto al bar. Era alto e snello, per nulla simile all'imbecille che l'aveva molestata.

Una strana sensazione, però, non l'abbandonava e desiderava andarsene al più presto. Mentre si affrettava verso l'auto, rovistò nella borsa alla ricerca delle chiavi. Le sue dita si chiusero intorno al cerchietto di metallo. Ce l'aveva quasi fatta.

Ma ecco che l'uomo alto e snello non era più all'altro lato del parcheggio, e si era piazzato proprio di fronte a lei. Notò che in mano aveva qualcosa di luccicante.

Un coltello! realizzò Tiffany, e lo choc fu tale da impietrirla.

No! pensò ancora, incredula, mentre lo guardava avvicinarsi. *Perché?*

«Per favore», supplicò. «Per favore!»

Tiffany sopravvisse quanto bastava per vedere in faccia il suo aggressore; quanto bastava per riconoscere in lui l'uomo elegante che aveva intravisto nel negozio di souvenir del Village, l'uomo che aveva comprato gli anelli con l'incisione SARAI SOLO MIA.

57

Mentre tornava in città, lungo la Cross Bronx Expressway, si accorse che stava sudando abbondantemente. Questa volta aveva rischiato parecchio, pensò. Aveva appena oltrepassato il basso muretto che separava il ristorante dalla stazione di servizio dove aveva parcheggiato l'auto, quando una voce maschile aveva gridato: «Tiffany!»

Aveva lasciato la macchina sull'altro lato del distributore e il terreno in pendenza gli aveva consentito di non accendere il motore finché non era arrivato in strada. Lì aveva svoltato a destra e si era confuso nel traffico, ormai al sicuro.

Ancora una settimana e tutto sarà finito, ricordò a se stesso. Doveva an-

cora sceglierne una per «Guarda la giungla umida di pioggia», poi la sua missione sarebbe stata conclusa.

Veronica, così fiduciosa - lei era stata la prima - era seppellita in Egitto: «Guarda le piramidi lungo il Nilo».

Regina. Si era guadagnato la sua fiducia a Bali: «Contempla il tramonto su un'isola tropicale».

Constance, che aveva sostituito Carolyn ad Algeri: «Visita il mercato di Algeri vecchia».

«Sorvola l'oceano su un aereo d'argento.» Pensò a Monica, la timida ereditiera incontrata sul volo per Londra. A lei aveva descritto come splendesse il sole sull'ala dell'aereo.

Naturalmente gli anelli erano stati un errore. Ora lo capiva. Era stato un suo scherzo privato, come le analogie esistenti tra i nomi che utilizzava nei suoi viaggi «speciali». Ma avrebbe fatto meglio a tenere per sé quegli scherzi.

Fortunatamente Parki, l'uomo degli anelli, non costituiva più un pericolo. E ora anche Tiffany, la testimone dei suoi acquisti, non c'era più. Era sicuro che, come Carolyn, lo avesse riconosciuto nonostante la scarsa illuminazione del parcheggio, il che era inquietante.

Ebbene, quelle erano piume nel vento, e lui non le avrebbe mai più recuperate, ma sarebbero volate via senza che nessuno le notasse. Nonostante le sue precauzioni, era inevitabile che finisse sullo sfondo di qualche fotografia scattata a bordo. Foto che persone di tutto il mondo avevano senza dubbio messo in cornice, a ricordo di una splendida vacanza; immagini appese alle pareti di innumerevoli camere e studi, e che ora nessuno più notava. Era un pensiero divertente e allarmante al tempo stesso.

Dopo tutto, Carolyn Wells era stata sul punto di mandare a Susan Chandler una foto in cui compariva anche lui, rifletté. Il pensiero del rischio che aveva corso lo innervosiva ancora: non faceva fatica a immaginare Susan mentre apriva la busta e, nel riconoscerlo, spalancava gli occhi per la sorpresa e l'orrore.

Il garage, finalmente. Percorse lentamente la rampa, spense il motore, scese e rivolse un cenno all'inserviente, che lo salutò con la cordialità riservata ai clienti di lunga data. Era quasi l'una e nel breve tragitto a piedi fino a casa si lasciò accarezzare il viso con piacere dal vento freddo.

Una settimana a partire da stasera e sarà tutto finito, si ripromise. Per allora avrò iniziato la tappa finale del viaggio. Susan Chandler non esisterà più, e io parteciperò alla mia ultima crociera.

Il fuoco che gli bruciava dentro si sarebbe spento e finalmente lui sarebbe stato libero, libero di diventare la persona che sua madre aveva sempre creduto lui fosse capace di essere.

58

Il giovedì mattina presto Pamela Hastings passò a trovare Carolyn. Sperava di vederla migliorata, invece le spiegarono che le sue condizioni erano invariate.

«Ha detto di nuovo 'Win'», le riferì Gladys, la caposala del turno di giorno. «Ma mi è sembrato più un 'Oh, Win', come se stesse cercando di parlargli.»

«Suo marito l'ha udita?»

«No. Da ieri pomeriggio non è più venuto.»

«Non è venuto?» Pamela era sbalordita. «Sa se ha telefonato? Sta male, forse?»

«Non lo abbiamo sentito.»

«Ma è pazzesco», esclamò Pam, quasi tra sé. «Lo chiamerò io. Posso dare un'occhiata a Carolyn, prima?»

«Certamente.»

Erano passati solo due giorni e mezzo dall'incidente, ma ormai Pamela si muoveva con disinvoltura nel reparto di terapia intensiva. Il giorno prima aveva visto le tende tirate intorno al letto di un anziano ricoverato per un attacco cardiaco, e quel giorno il letto era vuoto. Pamela decise di non fare domande, certa che il poveretto fosse morto durante la notte.

Le parti visibili del corpo e del viso di Carolyn sembravano persino più gonfie e tumefatte. Pam quasi non riusciva a credere che quella donna fasciata dalle bende e collegata a sonde e tubetti fosse la sua graziosa e vivace amica.

Carolyn aveva le mani posate sul copriletto. Pam le strinse con calore le dita e notò che non portava più la vera. Quella scoperta le ricordò l'avversione che l'amica nutriva per certi gioielli. Spille e orecchini di buona bigiotteria e il filo di perle ereditato dalla nonna erano più o meno i soli ornamenti che indossava.

«Carolyn?» mormorò. «Sono io, Pam. Sono passata a vedere come stai. Tutti chiedono di te. Avrai un sacco di compagnia quando starai meglio. Vickie, Lynn e io stiamo progettando una festa per la tua guarigione. Champagne, caviale, salmone affumicato. Tutto quello che vorrai. La

'Banda delle quattro' sa come fare, giusto?»

Era consapevole di parlare a vanvera, ma le avevano detto che c'era la possibilità che Carolyn la sentisse. Non voleva nominare Justin. Se era stato lui a provocare l'incidente, e se lei se n'era accorta, certo la sua presenza e la sua voce non potevano che terrorizzarla.

Ma che cosa posso farci io? pensò Pam. Se solo Carolyn si fosse ripresa, anche per un minuto...

«Devo andare, Car», sospirò. «Tornerò più tardi. Ti voglio bene.» Quando sfiorò con le labbra le guance dell'amica, non percepì alcuna reazione.

Asciugandosi gli occhi con il dorso della mano, Pamela lasciò l'unità di terapia intensiva.

Passando davanti alla sala d'attesa, si stupì di vedere Justin accasciato su una sedia. Non si era rasato ed era vestito come il giorno prima. Lui si affrettò a raggiungerla in corridoio.

«Carolyn ti ha parlato?» domandò, fissandola con un'espressione ansiosa.

«No. Justin, ma che diavolo sta succedendo? Perché ieri sera non sei tornato?»

Lui esitò prima di rispondere. «Perché, pur non essendoci ancora un'imputazione formale, la polizia sembra per qualche ragione convinta che sia stato io a spingere Carolyn sotto quel furgone.»

Ricambiò con fermezza lo sguardo attonito di lei.

«Sei scioccata, vero, Pam? Scioccata, ma non sorpresa. Perché questa possibilità ha attraversato anche la tua mente, non è così?»

Di colpo la sua faccia si alterò. Scoppiò a piangere.

«Possibile che nessuno capisca quello che provo per lei?» Indicò con la testa il reparto di terapia intensiva. «Non ci torno, lì dentro. Se Carolyn è davvero stata spinta, e se n'è resa conto ma non ha visto il suo aggressore, potrebbe pensare che sono stato io. Però ho una domanda da fare a voi tutti: se davvero lei ha una relazione con quell'uomo, quel Win che continua a chiamare, perché diavolo lui non è qui, adesso?»

59

Chris Ryan era stato agente dell'FBI per trent'anni prima di andare in pensione e di aprire la sua piccola agenzia di investigazioni, sulla Cinquantaduesima est. Ora, a sessantanove anni, con una testa leonina di capelli

grigio ferro, qualche chilo di troppo, un'espressione affabile e vivaci occhi azzurri, era perfetto per impersonare Babbo Natale alla festa della scuola elementare frequentata dai suoi nipotini.

La sua cordialità e il suo sarcasmo lo avevano reso molto popolare, ma quelli che avevano avuto a che fare con lui sul piano professionale nutrivano la massima considerazione per le sue capacità investigative.

Lui e Susan erano diventati amici quando i famigliari della vittima di un omicidio lo avevano assunto perché svolgesse indagini parallele a quelle della polizia. In quanto viceprocuratore distrettuale, Susan era direttamente coinvolta nel caso, e le informazioni che Chris le aveva messo a disposizione l'avevano aiutata a ottenere la confessione.

Ryan era rimasto di sasso quando Susan gli aveva annunciato la sua decisione di lasciare l'ufficio del procuratore per tornare a studiare. «Hai un talento naturale», aveva protestato. «Hai la stoffa per diventare un grande avvocato. Perché sprecare il tuo tempo ad ascoltare un branco di piagnucoloni che vogliono raccontarti i loro guai?»

«Credimi, Chris, è ben più di questo», aveva riso lei.

S'incontravano ancora a cena, di tanto in tanto, e quando Susan lo chiamò, quel giovedì mattina, Chris fu felice di sentirla.

«Stai mirando a un pasto gratis?» le domandò. «Hanno aperto una nuova steak house nell'isolato, all'angolo tra la Quarantanovesima e la Terza. Manzo di prima qualità. Allora, per quando fissiamo?»

«Una nuova steak house all'angolo tra la Quarantanovesima e la Terza, hai detto? Se non sbaglio, è dove si trova *Smith & Wollensky*.» Susan ridacchiò. «Si dà il caso che sia lì da circa settant'anni e che certe persone siano convinte che sia tua. Accetto volentieri, Chris, ma prima ho un favore da chiederti: ho bisogno di un controllo rapido su una persona.»

«Chi?»

«Un avvocato: Douglas Layton. Lavora con Hubert March e soci, uno studio legale e di consulenza finanziaria. Layton è anche uno dei membri del consiglio di amministrazione del fondo fiduciario Clausen.»

«Sembra un tipo di successo. Stai pensando di sposarlo?»

«Proprio no.»

Comodamente sistemato sulla sua sedia girevole, Ryan ascoltò Susan riferirgli le perplessità manifestate da Jane Clausen sul conto di Layton. Quindi lei gli riassunse quello che era successo dopo la puntata in cui aveva parlato della scomparsa di Regina Clausen.

«E quel tizio se la sarebbe data a gambe quando aspettavate la misteriosa

Karen?» ricapitolò lui.

«Infatti. E da una frase che ha detto alla signora Clausen il martedì, sembrerebbe che conoscesse sua figlia, una circostanza che lui ha sempre negato.»

«Me ne occupo subito», le assicurò Ryan. «Da un po' di tempo non mi capita nulla di interessante; solo controlli commissionati da future spose troppo ansiose. Al giorno d'oggi nessuno si fida più di nessuno.» Prese un taccuino e una penna. «Da questo momento sono ufficialmente al lavoro. Dove devo mandare la fattura della signora Clausen?»

Percepì l'esitazione nella voce di Susan. «Non è così semplice, temo. Ho trovato un suo messaggio in segreteria in cui diceva che è ricoverata in ospedale per un nuovo ciclo di chemioterapia, ma che era pentita di avermi parlato di quei sospetti su Layton. È evidente che voleva suggerirmi di lasciar perdere, ma io proprio non me la sento. Non credo affatto che sia stata ingiusta, e sono preoccupata per lei. Quindi la fattura mandala pure a me.»

Chris Ryan gemette. «Grazie a Dio, ho la mia pensione. Bacio la fotografia di J. Edgar Hoover tutti i primi del mese, per questo. D'accordo, considera il lavoro già fatto. Ti richiamo presto, Susie.»

60

Leah, la segretaria di Doug Layton, una cinquantenne con i piedi per terra, scrutava il suo capo con aria di disapprovazione. Si direbbe che abbia passato la notte fuori, pensò, quando lui la superò borbottando un saluto frettoloso. Senza fare domande, la donna riempì una tazza di caffè e, dopo aver bussato alla porta, entrò con decisione.

«Non che voglia viziarla, Doug, ma ho la sensazione che questo sia quello che le ci vuole.»

Ma quel giorno lui non se la sentiva di scherzare. C'era una punta di irritazione nella sua voce quando rispose: «Lo so, Leah. Lei è l'unica segretaria che prepara il caffè per il suo capo».

Lei era sul punto di dirgli che sembrava esausto, ma si trattenne. Ha anche l'aria di chi ha bevuto troppo, stabilì. Farebbe bene a stare attento: da queste parti non amano chi alza il gomito.

«Mi chiami, se ne vuole dell'altro», osservò seccamente, posando la tazza.

«Leah, la signora Clausen è di nuovo in ospedale.» Ora Doug sembrava

più tranquillo. «L'ho vista ieri sera. Non credo che le rimanga ancora molto.»

«Oh, mi dispiace moltissimo.» Leah si sentì in colpa. Sapeva che per l'avvocato Jane Clausen non era una semplice cliente. «Conta ancora di andare in Guatemala, la settimana prossima?»

«Assolutamente sì. Ma a questo punto non ha più senso rimandare la sorpresa che pensavo di farle al mio rientro.»

«L'orfanotrofio?»

«Sì. La signora Clausen non si è resa conto della rapidità con cui sono stati portati a termine i lavori di ristrutturazione e la costruzione della nuova ala. Il signor March e io pensiamo che sarebbe felice di vederlo completato. Ancora non sa che la direzione ci ha chiesto di dedicarlo a Regina.»

«Un suo suggerimento, vero, Doug?»

Lui sorrise. «Forse. Quanto alla sorpresa, l'inaugurazione non è prevista prima della prossima settimana, ma non credo che dovremmo aspettare ancora a mostrare le foto alla signora Clausen. Mi porti la pratica, per favore.»

Insieme studiarono le foto che documentavano le varie fasi della costruzione della nuova ala. Le più recenti mostravano l'edificio completato, una bella struttura a forma di L, imbiancata a calce e con un tetto di tegole verdi.

«Ora è in grado di ospitare altri cento bambini», disse Doug. «E le attrezzature mediche sono all'avanguardia. Lei non può immaginare quanti di quei piccoli arrivino in condizioni di grave denutrizione. Conto di proporre la costruzione di una dépendance per le famiglie che faranno domanda di adozione, in modo che possano trascorrere un po' di tempo con i bambini a loro affidati.»

Aprì il cassetto della scrivania. «Ecco la targa che scopriremo il giorno dell'inaugurazione. Verrà collocata qui.» Con un dito indicò un punto del prato antistante l'edificio. «Sarà chiaramente visibile dalla strada per chi risale il viale.»

Abbassò la voce. «Pensavo di commissionare a un artista del posto un disegno dell'edificio dopo l'inaugurazione. Ma a questo punto credo che bisognerà agire subito. Chieda a Peter Crown di occuparsene.»

Leah, commossa, guardò con approvazione la targa a forma di culla su cui spiccava la scritta in lettere d'oro CASA REGINA CLAUSEN.

«Oh, Doug, la povera signora ne sarà felice.» Aveva gli occhi umidi. «Questo significa che dalla sua tragedia è sortita almeno una cosa buona.»

«Proprio così», approvò con fervore Douglas Layton.

61

Erano le nove e dieci quando Janet la chiamò all'interfono.

«È arrivata la dottoressa Pamela Hastings.»

Susan, che aveva cominciato a temere che la donna non si sarebbe fatta viva, disse alla segretaria di farla passare.

Pamela Hastings era evidentemente sconvolta, aveva la fronte aggrottata, le labbra serrate. Ma quando iniziò a parlare, Susan capì subito che era una donna di grande intelligenza e umanità.

«Dottoressa Chandler, temo di essere stata molto scortese con lei, quando ha chiamato all'ospedale, l'altra sera. Ma ero alquanto sorpresa di sentirla.»

«E temo che lo sarà stata ancora di più quando ha saputo il motivo della mia chiamata.» Susan le tese la mano. «Niente formalità, la prego. Mi chiami Susan.»

La Hastings le strinse la mano, quindi si sedette accostando la sedia alla scrivania, come se temesse orecchie indiscrete.

«Mi scuso per il ritardo, e le dico subito che non posso fermarmi a lungo. In questi ultimi due giorni ho passato talmente tanto tempo in ospedale che non ho ancora preparato la lezione delle undici.»

«Io vado in onda fra meno di cinquanta minuti», la rassicurò Susan. «Quindi, tanto vale andare subito al punto. Ha avuto modo di ascoltare la registrazione della telefonata fatta da Carolyn Wells lunedì scorso?»

«La cassetta che Justin ha negato di aver richiesto? No.»

«Ieri ne ho consegnato una copia alla polizia. Ne farò fare un'altra per lei, perché, pur essendo certa che era proprio Carolyn la mia interlocutrice, vorrei che lei me lo confermasse. Nel frattempo, lasci che le racconti quello che la sua amica mi ha detto.»

Mentre parlava, Susan vide l'espressione dell'altra farsi sempre più preoccupata.

«Non ho bisogno di ascoltare il nastro», disse alla fine Pamela Hastings. «Ho visto l'anello di turchesi con quella scritta non più tardi di venerdì scorso. È stata Carolyn stessa a mostrarmelo.» E le raccontò quello che era accaduto alla festa di compleanno.

Susan estrasse la borsa dal cassetto laterale della scrivania. «Anche la madre di Regina Clausen ascoltava il programma, e ha sentito la telefonata

di Carolyn. In seguito mi ha chiamato ed è venuta qui con un anello che ha trovato fra gli oggetti personali di sua figlia. Gli dia un'occhiata, la prego.»

Tirò fuori dal portafoglio l'anello e glielo porse.

Pamela Hastings impallidì. Non fece alcun tentativo di prenderlo. Infine disse: «È identico a quello mostratomi da Carolyn. All'interno c'è la scritta SARAI SOLO MIA?»

«Sì. Ecco, guardi bene.»

Ma l'altra scosse la testa. «No, non voglio toccarlo. Lei è una psicologa, e certamente mi prenderà per pazza, ma io ho il dono - o forse in questo caso sarebbe meglio dire la maledizione - di possedere un'intuizione molto acuta, una sorta di precognizione, se così si può dire. Quando ho toccato l'anello di Carolyn, ho sentito che sarebbe potuto diventare la causa della sua morte, e l'ho messa in guardia.»

Susan le sorrise in modo rassicurante.

«Non penso affatto che lei sia pazza e ho il massimo rispetto per il dono di cui mi parla. Benché non lo capisca, non nego la sua esistenza. La prego, mi dica che sensazioni le trasmette questo anello.»

Ma ancora una volta Pamela Hastings si ritrasse. «Non posso toccarlo. Mi scusi.»

Susan aveva avuto la risposta che si aspettava: anche quell'anello era un messaggero di morte.

Dopo una pausa d'imbarazzo, riprese: «Ho avvertito una paura molto reale nella voce di Carolyn Wells. Mi è sembrato che avesse timore di suo marito. E il capitano di polizia che ha ascoltato la registrazione la pensa allo stesso modo».

Pamela non rispose subito. «Justin è molto possessivo nei confronti di Carolyn», mormorò infine.

Era evidente che stava scegliendo con cura le parole.

«Possessivo e forse geloso al punto di farle del male?» la incalzò Susan.

«Non lo so.» Il tono della Hastings era angosciato, come se ogni parola le costasse fatica. Sollevò le mani in un gesto che era quasi di supplica.

«Carolyn è in coma. Quando si sveglierà, se lo farà, forse avremo un quadro completamente diverso della situazione. Ma credo di doverla avvertire che sembra stia invocando qualcuno.»

«Si riferisce a qualcuno che lei non conosce, immagino.»

«Più volte ha detto chiaramente: 'Win'. E questa mattina sul presto, secondo l'infermiera ha mormorato: 'Oh, Win'.»

«È sicura che si tratti di un nome?»

«Ieri gliel'ho chiesto mentre le tenevo la mano e lei ha stretto leggermente la mia. Anzi, per un momento ho avuto la certezza che stesse per riprendere conoscenza.»

«Pamela, è tardi, ma ho ancora una domanda da farle. Crede che Justin Wells sarebbe capace di fare del male alla moglie in un accesso di gelosia?»

L'altra rifletté qualche istante. «Credo che ne fosse capace», disse poi. «Forse lo è ancora, ma non ne sono sicura. Da lunedì sera è assolutamente sconvolto e so che la polizia ha voluto parlargli.»

Susan pensò a Hilda Johnson, l'anziana testimone dell'incidente di Carolyn che poche ore dopo era stata uccisa.

«Lunedì notte lei era all'ospedale con il signor Wells?»

Pamela annuì. «Sono stata lì dalle cinque e mezzo di lunedì sera fino alle sei della mattina successiva.»

«E lui non si è mai allontanato?»

«No.» Poi, dopo una breve esitazione: «Sì, in realtà in un'occasione si è allontanato. Carolyn era tornata dalla sala operatoria... saranno state le dieci e mezzo di sera, e lui è andato a fare una passeggiata. Temeva che stesse per venirgli una delle sue emicranie e voleva respirare una boccata d'aria fresca. Ma è stato via meno di un'ora».

Hilda Johnson, rifletté Susan, abitava a pochi isolati di distanza dal Lenox Hill Hospital. «Che aspetto aveva quando è tornato?»

«Era molto più calmo», rispose Pamela. E dopo una pausa: «Persino troppo, se capisce che cosa intendo. Lo si sarebbe detto quasi in stato di choc».

62

Il giovedì mattina, alle nove e mezzo, il capitano Tom Shea stava interrogando il testimone Oliver Baker nel suo ufficio al diciannovesimo distretto. Questa volta Baker era visibilmente nervoso.

«Capitano, Betty, mia moglie, è fuori di sé da quando lei ha chiamato. Sta cominciando a chiedersi se non pensiate che sia stato io a spingere quella poveretta e se questo è il vostro sistema per indurirli a parlare.»

Shea lo guardò: le guance cadenti, la bocca stretta e il naso sottile di Baker si erano come raggrinziti, quasi in attesa di un pugno in pieno viso.

«Signor Baker», sospirò, «le abbiamo chiesto di venire qui nella speranza che ricordasse altri particolari, anche se secondari.»

«Quindi non sono sospettato?»

«Assolutamente no.»

L'uomo si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. «Le dispiace se chiamo Betty? Era terribilmente in ansia quando sono uscito.»

Shea sollevò la cornetta. «Il suo numero?» Lo compose e non appena dall'altra parte gli risposero, disse: «Signora Baker? Ah, bene, sono felice di poterle parlare. Sono il capitano Shea del diciannovesimo distretto. Volevo assicurarle personalmente che oggi ho chiesto a suo marito di tornare al distretto solo perché è un testimone prezioso, che ci è stato di grande utilità. A volte capita che un teste ricordi nuovi particolari a distanza di giorni dall'accaduto, ed è quello che speriamo sia successo anche a suo marito. Ora glielo passo. Buona giornata».

Raggiante, Oliver Baker prese il ricevitore. «Hai sentito, tesoro? Sono un testimone prezioso. Se le ragazze chiamano da scuola, di' loro che il papà non sta per finire in gattabuia. Ah-ha. Ci puoi scommettere che torno a casa subito dopo il lavoro. Ciao.»

Avrei dovuto lasciare che si preoccupasse, pensò Shea mentre riattaccava.

«Allora, signor Baker, rivediamo insieme alcuni punti. Lei ha detto di aver visto qualcuno strappare da sotto il braccio della signora Wells una busta...»

L'altro scosse la testa. «Non 'strappare'. Come le ho detto, pensavo che quel tizio stesse cercando di sorreggerla e avesse afferrato la busta solo per evitare che cadesse.»

«Non ricorda nulla di quest'uomo? Non ha visto il suo viso neppure per una frazione di secondo?»

«No. La signora Wells era girata per metà. Io guardavo lei perché avevo capito che qualcosa non andava. Poi lui ha preso la busta.»

«È sicuro che si trattasse di un uomo?»

«Gli ho visto il braccio. Sa, la manica del soprabito e la mano.»

Ora stiamo finalmente arrivando a qualcosa, pensò il capitano.

«Che genere di soprabito portava?»

«Uno di quelli buoni per tutte le stagioni. Ma di qualità, questo posso assicurarglielo. I capi di qualità parlano da soli, non trova? Non ne sono sicuro, ma scommetterei che era un Burberry.»

«Un Burberry?»

«Proprio così.»

«Ah, sì, vedo che lo aveva menzionato anche durante il nostro ultimo

colloquio. Ha notato se quel tizio portava anelli?»

Baker scosse la testa. «Nessun anello. Deve capire, capitano, che è successo tutto in uno spazio di tempo brevissimo, e io tenevo gli occhi incollati su quella poveretta. Mi ero appena reso conto che il furgone stava per travolgerla.»

Un soprabito per tutte le stagioni, forse un Burberry, pensò Shea. Farò verificare che cosa indossava Wells quel giorno. «Mi scuso per averla disturbata, signor Baker. E grazie per essere tornato.»

Ora che sapeva di non essere un sospetto, l'uomo sembrava restio a congedarsi.

«Non so se può esserle utile capitano, ma...» esitò.

«Tutto può esserci utile», si affrettò a dire Shea. «Ha qualcosa da aggiungere?»

«Be', potrei sbagliarmi, ma ho avuto l'impressione che quell'uomo portasse al polso un orologio con un cinturino di pelle scura.»

Un'ora dopo, il detective Marty Power era nell'ufficio di Justin Wells. L'architetto non c'era, ma l'agente ebbe un'utile conversazione con la loquace centralinista, Barbara Gingras. Nel giro di tre minuti venne a sapere che lunedì Barbara aveva sentito l'intervento di Carolyn Wells al programma di Susan Chandler, e lo aveva riferito al suo capo quando era tornato dalla pausa pranzo.

«Credo che la cosa l'abbia sconvolto», gli confidò la ragazza. «Perché più tardi è uscito di nuovo senza dirmi a che ora sarebbe rientrato.»

«Ricorda se portava un soprabito?» domandò Power.

Lei si mordicchiò il labbro inferiore, pensierosa. «Vediamo. Aveva il suo soprabito di tweed. È uno che ci tiene, e io faccio sempre caso a quello che indossa. Vede, il mio ragazzo, Jake, ha più o meno la stessa taglia del signor Wells e ha i capelli scuri come lui; quando voglio fargli un regalo, cerco qualcosa che ho visto addosso all'architetto.»

Barbara sorrise. «Il compleanno di Jack», continuò, «è stato la settimana scorsa e gli ho regalato una camicia a righine bianche e blu con il colletto e i polsini bianchi. Il signor Wells ne ha una identica. Quanto alla cravatta...»

Poco interessato alla cravatta che Jack aveva ricevuto per il suo compleanno, Marty Power la interruppe. «È sicura che Justin Wells portasse un soprabito di tweed, lunedì?»

«Sicurissima. Ma no, aspetti un minuto! Sa una cosa? Quando è uscito di

nuovo, nel pomeriggio, portava il soprabito, ma al ritorno aveva il Burberry. Evidentemente dev'essere passato da casa.»

L'ultima informazione che l'agente investigativo reputò rilevante fu che il signor Wells portava un orologio con un cinturino di pelle scura.

63

Alex Wright aveva parecchi appuntamenti quel giovedì, e aveva chiesto all'autista di passare a prenderlo alle nove meno un quarto. Come sempre, Jim lo salutò con cordialità, dopodiché lasciò che fosse lui a prendere l'iniziativa e si limitò a rispondere quando veniva interpellato.

A volte, Alex Wright era di umore loquace, e i due discutevano un po' di tutto, dal tempo alla politica, ai nipoti di Jim. Spesso, invece, Alex salutava cortesemente, e subito tirava fuori dalla ventiquattrore il *New York Times* e leggeva in silenzio per quasi tutto il tragitto.

A Jim andava comunque bene. La sua devozione per Alex Wright era totale da quando, due anni prima, aveva garantito a sua nipote l'accesso a Princeton. La ragazza era stata accettata grazie all'ottima media ma, nonostante la borsa di studio, frequentare quell'università avrebbe richiesto un impegno finanziario troppo gravoso per la famiglia.

E il signor Alex, lui stesso laureato a Princeton, era stato generoso. «Stai scherzando, vero, Jim?» aveva reagito. «Sheila non può perdere un'occasione come questa. Penserò io alle spese che la borsa di studio non copre. E dille di salutarmi quando ci vedremo alle partite di football.»

Purtroppo non era andata così quando, venticinque anni fa, all'università ci è andato mio figlio Jim Jr., rammentò Curley. Aveva chiesto un aumento al padre di Alex e lui gli aveva risposto che doveva già considerarsi fortunato di avere un lavoro.

Quella mattina il viaggio sarebbe stato silenzioso. Dopo averlo salutato con un «Buongiorno, Jim», Alex Wright aprì la ventiquattrore e ne estrasse una pratica. La studiò in silenzio mentre l'auto procedeva lentamente nel traffico dell'East Side Drive, in direzione di Wall Street. Ma più o meno all'altezza del ponte di Manhattan, rimise via il fascicolo e cominciò a parlare. «Farei volentieri a meno di partire, la prossima settimana», esordì.

«In quale città della Russia deve andare, signor Alex?»

«San Pietroburgo. Una bella città. L'Hermitage è magnifico. Ma non avrò il tempo di vedere nulla. Sarò fortunato se riuscirò a completare i progetti per l'ospedale che stiamo costruendo. Sono un po' perplesso sul luogo

che hanno scelto.»

Si stavano avvicinando alla loro uscita e Jim attese di aver cambiato corsia prima di chiedere: «Ma certo potrà prendersi qualche giorno libero, non crede?» Guardando nello specchietto retrovisore, fu stupito di notare l'improvviso sorriso che illuminò il viso dell'altro, donandogli un'espressione quasi fanciullesca.

«Potrei. Il fatto è che non ho voglia di farlo.»

È Susan Chandler, pensò Jim. Credo che quella ragazza gli interessi davvero. E non potrebbe fare una scelta migliore; me ne rendo conto anch'io, che l'ho vista una volta.

Jim credeva fermamente nei colpi di fulmine. Era successo a lui quarant'anni addietro quando, grazie a un appuntamento alla cieca, aveva conosciuto Moira. Gli era bastato guardarla, fissare i suoi occhi azzurri per donarle il suo cuore per sempre. Squillò il telefono. Quando il principale era in auto, Jim non rispondeva mai, se non dietro sua esplicita richiesta: erano quasi tutte chiamate personali.

Sentì la voce di Alex perdere improvvisamente calore e assumere un tono quasi riservato mentre diceva: «Oh, Dee, come stai? Sono in auto. La telefonata mi è stata inoltrata dall'apparecchio di casa... Sarai esausta. Credi di sentirtela?... D'accordo, se sei sicura. Ci vediamo al *St. Regis* alle cinque. Il tizio dell'agenzia immobiliare con cui ho parlato deve averti chiamato... Bene. Cercherò di raggiungere Susan per chiederle se vuole venire con noi... Molto bene. Ci vediamo».

Interruppe la comunicazione e compose un numero.

Jim lo sentì chiedere della dottoressa Chandler, quindi dire in tono leggermente irritato: «Speravo di parlarle prima che uscisse per andare alla radio. La prego, faccia in modo di riferire il mio messaggio non appena rientra».

Sembra preoccupato, notò Jim. E chi diavolo è Dee? si chiese.

Se avesse potuto leggere nella mente del capo, Jim avrebbe scoperto che era irritato con la segretaria di Susan, colpevole di non aver riferito il suo primo messaggio, e con se stesso, per essersi fatto trovare proprio dalla persona che più desiderava evitare.

64

Susan arrivò alla stazione radio con una decina di minuti di anticipo. Fece capolino nell'ufficio di Jed Geany, già preparata al consueto rimprovero

per la sua scarsa puntualità.

Ma quel giorno il viso del regista era insolitamente serio.

«Sto cominciando a pensare che portiamo sfortuna ai nostri ascoltatori, Susan.»

«Che cosa vorresti dire?»

«Non l'hai saputo? Tiffany, la cameriera di quel ristorante di Yonkers, è stata uccisa a pugnalate ieri sera mentre lasciava il lavoro.»

«Che cosa!» Fu come se un peso enorme le fosse piombato addosso. Si aggrappò alla scrivania di Jed per non cadere.

«Ehi, calma», fece lui, alzandosi. «Fra un paio di minuti si va in onda. Preparati al fatto che chiameranno in molti per parlare di quella poveretta.»

Tiffany, pensò Susan. Così ansiosa di riconquistare il suo ex ragazzo, così mortificata quando la madre di lui le aveva intimato di lasciarlo in pace. Don Richards e io abbiamo parlato della sua evidente solitudine. Oh, povera ragazza!

«Ricordi che hai cercato di impedirle di fare il nome del ristorante?» stava dicendo Jed. «Be', a quanto pare qualcuno è andato a cercarla proprio là. Ha tentato un approccio e se l'è presa quando lei lo ha messo al suo posto. Un tipo poco raccomandabile, con una fedina penale lunga così.»

«Sono sicuri che sia stato lui?» domandò Susan, stordita.

«Sembra che la polizia lo abbia inchiodato. Anche se non credo che abbia già confessato. Forza, è ora. Vado a prenderti una tazza di caffè.»

In qualche modo, Susan riuscì a portare a termine la trasmissione. Come Jed aveva previsto, furono tempestati di chiamate da parte di ascoltatori che volevano parlare di Tiffany. Dietro richiesta di Susan, Jed approfittò di un intervallo pubblicitario per telefonare al ristorante e metterla in comunicazione con il proprietario, Tony Sepeddi.

«Joey, il nostro barman, le aveva detto di aspettarlo; l'avrebbe accompagnata lui all'auto», spiegò Sepeddi, con voce soffocata dall'emozione. «Poi è entrata gente e lei ha deciso di uscire da sola. Quando se n'è accorto, Joey le è corso dietro per assicurarsi che andasse tutto bene. È stato allora che ha visto quel tizio correre verso la stazione di servizio di fianco al ristorante. Quando ha trovato il corpo di Tiffany, l'uomo era scomparso, ma Joey è sicuro che fosse lo stesso che l'aveva infastidita poco prima.»

Hanno preso davvero l'uomo giusto? si chiese di nuovo Susan. Eppure non ha affatto l'aria di un episodio casuale. Così come non sembrano casuali l'incidente di Carolyn e l'uccisione di Hilda Johnson. E l'uomo fermato dalla polizia per l'omicidio di Tiffany avrebbe ucciso anche Hilda e

spinto Carolyn sotto il furgone?

Verso la fine della trasmissione, Susan si rivolse ai suoi ascoltatori: «Grazie per la vostra partecipazione. Credo che quei pochi minuti di conversazione con Tiffany ci abbiano dato l'impressione di conoscerla da sempre. So che molti di voi sono addolorati quanto me per la sua morte. Se solo avesse aspettato di essere accompagnata all'auto! Ma la vita è piena di 'se', e forse anche questo tragico avvenimento ci insegna qualcosa. Non sappiamo se l'assassino di Tiffany sia andato in quel bar perché lei aveva parlato di lui in diretta. Ma se è così, ecco un'altra dimostrazione di quanto sia imprudente rivelare a sconosciuti il nostro indirizzo di casa, o del posto di lavoro».

La sua voce si spezzò mentre concludeva: «Vi prego, ricordate Tiffany e la sua famiglia nelle vostre preghiere. Il tempo è scaduto; a domani».

Subito dopo Susan tornò in studio. Doveva rivedere la cartella del suo paziente dell'una e inoltre sperava di avere il tempo per fare qualche telefonata.

Con aria contrita Janet le riferì le chiamate di Alex Wright.

«La prima è arrivata mentre lei parlava con la dottoressa Hastings», si giustificò. «E dopo se n'è andata così in fretta che ho dimenticato di dirglielo. Poi il signor Wright ha richiamato una seconda volta.»

«Vedo.» Nel primo messaggio, Alex le chiedeva di telefonargli prima di andare in radio. Quanto al secondo, Susan lo lesse più volte.

Sorellona, pensò, ti voglio bene ma ci sono dei limiti. Non solo sei riuscita a farti invitare a cena sabato, ma hai anche combinato di vederlo questa sera!

Sotto gli occhi di Janet, strappò i due bigliettini e li gettò nel cestino della carta straccia.

«Per favore, dottoressa, quando parlerà con il signor Wright, gli dica che sono dispiaciuta. Era davvero arrabbiato con me, sa?»

Questo almeno mi fa sentire un po' meglio, si consolò Susan. Tuttavia non aveva alcuna intenzione di raggiungere Alex e Dee in qualche posto.

«Se dovesse richiamare, glielo dirò», rispose in tono indifferente.

Erano le dodici e trenta: poteva contare su una mezz'ora libera e ne avrebbe approfittato per fare qualche telefonata.

La prima fu alla polizia di Yonkers. Quando lavorava nell'ufficio del procuratore distrettuale della contea di Westchester, aveva conosciuto parecchi agenti che operavano in quella località. Telefonò a uno di loro, Pete Sanchez, e gli spiegò il proprio interesse per l'omicidio di Tiffany Smith.

«Mi angoscia terribilmente il pensiero che è morta perché ha parlato con me in diretta.»

Da Sanchez scoprì che la polizia era convinta di aver messo le mani sull'assassino; pensavano che fosse solo questione di ore prima che l'uomo, che rispondeva al nome di Sharkey Dion, confessasse.

«Per il momento nega», disse Pete. «Lo fanno tutti, lo sai bene. Ma un tizio, che è entrato nel ristorante mentre quel delinquente usciva, lo ha sentito borbottare che sarebbe tornato per fargliela pagare.»

«Questo non significa che l'abbia uccisa lui», obiettò Susan. «Avete trovato l'arma?»

«Non ancora», ammise Sanchez.

Non si mostrò particolarmente interessato quando lei gli parlò dell'anello di turchesi.

«Uh-hu. Senti, lasciami il tuo numero. Ti chiamerò non appena Dion si sarà deciso a firmare la confessione. E non prendertela troppo, Susan. Il vero colpevole di questa tragedia è la giustizia americana, che consente a un tizio con una fedina penale lunga un braccio di girare indisturbato. Dei venticinque anni a cui era stato condannato, Dion ne ha scontati solo otto. E indovina per quale reato? Omicidio!»

Ma quando riattaccò, Susan non era ancora convinta. L'elemento di connessione era senz'altro l'anello, decise. Regina Clausen ne aveva uno ed è morta, cominciò a contare. Anche Carolyn Wells ne aveva uno, e così Tiffany. Pamela Hastings, una donna intelligente che sostiene di avere il dono della precognizione, non ha voluto toccare l'anello di Regina, uguale a quello della sua amica Carolyn e che lei considerava messaggero di morte.

A proposito, ieri sera Tiffany mi aveva detto che il suo anello era finito sotto tonnellate di ossa di pollo e resti di pizza, rifletté. Evidentemente si riferiva a un cestino dei rifiuti. Ma tonnellate?

Forse lei intendeva un cassonetto? In quel caso doveva senz'altro trattarsi di quello più vicino al ristorante. La mente di Susan lavorava a tutta velocità. Con quanta frequenza il cassonetto veniva vuotato? La polizia aveva provveduto a sequestrarlo, nella speranza che vi fosse nascosta l'arma del delitto?

Cercò di nuovo il numero e chiamò il ristorante.

«Senta, dottoressa, è da mezzanotte che non faccio che rispondere a domande», si lamentò Tony Seppedi. «Il cassonetto è nel parcheggio, e viene vuotato ogni mattina. Ma questa mattina è stato messo sotto sequestro dalla polizia. Immagino che stiano cercando l'arma. Altre domande? Sono

quasi morto anch'io.»

Susan fece un'ultima telefonata prima d'immergersi nella lettura della cartella del suo paziente. Richiamò Pete Sanchez, chiedendogli di cercare non solo l'arma del delitto, ma anche un anello di turchesi con la scritta SARAI SOLO MIA all'interno.

65

Il giovedì era sempre una giornata molto piena per il dottor Richards, e come al solito anche quella mattina si era alzato presto. Il suo primo paziente era il presidente di una società internazionale; andava da lui ogni giovedì alle otto, e nelle tre ore successive Richards vide altri pazienti. Alcuni reagirono con sgomento alla notizia che il giovedì successivo il dottore non sarebbe stato in città perché impegnato nella campagna promozionale del suo libro.

A mezzogiorno, quando fece una pausa per il pranzo, Donald Richards era già stanco, ma lo aspettava un pomeriggio non meno faticoso. All'una aveva appuntamento con il capitano Shea del diciannovesimo distretto, per parlare di Justin Wells.

Mentre Rena gli metteva davanti una fondina di zuppa, accese il televisore per ascoltare il notiziario locale. Il servizio principale riguardava l'omicidio della giovane cameriera di Yonkers. «Questo è il parcheggio del *Grotto*, la trattoria di Yonkers dove la venticinquenne Tiffany Smith è stata pugnalata a morte poco dopo la mezzanotte», stava dicendo il presentatore. «La polizia trattiene Sharkey Dion, un omicida in libertà sulla parola, che poco prima era stato allontanato dal bar per aver molestato la signorina Smith. Si prevede che il fermo verrà tramutato in arresto.»

«Non è la donna che ha telefonato l'altro giorno, dottore? Durante il suo intervento a quella trasmissione?» chiese Rena, visibilmente turbata.

«Proprio così», mormorò Richards. Guardò l'orologio. A quell'ora Susan probabilmente stava tornando nel suo studio, calcolò. Aveva certamente saputo di Tiffany e si aspettava una sua telefonata.

La chiamerò al ritorno dalla polizia, decise, scostando la sedia. «Rena, la zuppa ha un aspetto delizioso, ma temo di non avere molta fame.» I suoi occhi indugiarono sullo schermo televisivo: le telecamere inquadravano una scarpa rosso fuoco con il tacco a spillo, abbandonata per terra vicino al telo che copriva le spoglie mortali di Tiffany Smith.

Quella patetica ragazzina, pensò Richards spegnendo l'apparecchio. Su-

san sarà sconvolta. Prima Carolyn Wells, e ora Tiffany. Scommetto che biasima se stessa per queste tragedie.

Erano passate da poco le quattro quando Richards parlò con Susan.

«Mi dispiace tanto», le disse.

«Anche a me, terribilmente. Posso solo sperare che, se l'assassino è davvero quello Sharkey Dion, non sia andato a cercare Tiffany perché l'ha sentita parlare con me.»

«Da quanto hanno detto al notiziario, la polizia non sembra avere dubbi sulla sua colpevolezza. E francamente non credo che un uomo come Sharkey Dion ascolti programmi di quel genere. È più probabile che in quel bar ci sia capitato per caso.»

«*Se* è lui l'assassino», ribadì Susan in tono neutro. «Don, ho una domanda da farle. Crede che sia stato Justin Wells a spingere la moglie sotto quel furgone?»

«No, non lo credo. Mi sembra molto più probabile che si tratti di un incidente. Oggi ho parlato con il capitano Shea e gliel'ho detto. Qualunque psichiatra esaminasse Wells arriverebbe probabilmente alla stessa conclusione: certo, quell'uomo è ossessionato dalla moglie, ma parte della sua ossessione nasce dal terrore di perderla. Il mio parere è che non le avrebbe mai fatto del male volontariamente.»

«Dunque Hilda Johnson secondo lei si sbagliava?»

«Non necessariamente. Non si può escludere la possibilità che lui abbia seguito la moglie per scoprire che cosa conteneva la busta, e l'abbia spinta inavvertitamente, facendole perdere l'equilibrio. So che era sconvolto dalla telefonata che lei aveva fatto alla radio. Non dimentichi, dottoressa Susan, che Karen, cioè Carolyn, le aveva promesso di spedirle una foto dell'uomo conosciuto in crociera. Non è probabile che la busta contenesse proprio quella fotografia?»

«Il capitano Shea concorda con la sua teoria?»

«Difficile dirlo, ma ho voluto metterlo sull'avviso: se è stato qualcun altro a spingere Carolyn Wells, incidentalmente o no, e Justin Wells ne scopre l'identità, sarebbe capace di ucciderlo.»

A mano a mano che la conversazione proseguiva, Richards si rese conto che Susan era profondamente turbata dai recenti avvenimenti.

«È stata un'esperienza davvero terribile per lei. Mi creda, so come si sente. Sono stato benissimo l'altra sera, e oggi avrei voluto chiamarla per dirle soltanto questo. Perché non mangiamo un boccone insieme, più tardi? Troveremo certo un ristorante vicino al suo studio. E questa volta riuscirei

perfino a venire a prenderla.»

«Temo di non potere», rispose Susan. «Ho un progetto e non so quanto tempo mi porterà via.»

Erano le quattro. Con ogni probabilità, l'ultimo paziente era già in sala d'attesa. «Me la cavo bene con i progetti», disse in fretta Richards. «Mi faccia sapere se posso esserle d'aiuto.»

Era accigliato quando riappese. Benché cortesemente, Susan aveva declinato con fermezza il suo invito.

Che cosa sta combinando? si chiese.

Era una domanda a cui doveva assolutamente trovare risposta.

66

Jane Clausen, benché esausta dopo la chemioterapia, riuscì ad abbozzare un debole sorriso. «Sono solo un po' stanca, Vera», disse alla governante.

La donna, che era con lei da vent'anni, era restia ad andarsene.

«Non devi preoccuparti, starò benissimo. Ho intenzione di riposare.»

«Oh, signora Clausen, quasi dimenticavo», esclamò Vera. «È probabile che riceva una telefonata dalla dottoressa Chandler. Ha chiamato pochi istanti prima che io uscissi di casa e le ho detto che era qui, in ospedale. Mi è sembrata una persona simpatica.»

«Lo è.»

«Non mi piace lasciarla sola», sospirò l'altra. «Vorrei tanto restare a farle compagnia.»

Ma ho già compagnia, pensò Jane, lanciando un'occhiata al comodino su cui aveva messo una fotografia di Regina. Era stata Vera a portargliela, dietro sua richiesta. Nella foto, Regina era in compagnia del comandante della *Gabrielle.*

«Tra cinque minuti starò già dormendo, Vera. Vai, ora.»

«Allora buonanotte, signora Clausen.» Vera aveva un nodo in gola. «Mi raccomando, mi chiami se ha bisogno di qualcosa.»

Rimasta sola, Jane Clausen allungò la mano verso la fotografia. *Non è stata una buona giornata, Regina. Si avvicina la fine, e lo so. Ma c'è qualcosa che mi trattiene...*

Squillò il telefono. Jane rispose pensando che fosse Douglas Layton.

Era Susan Chandler, e ancora una volta il calore della sua voce le ricordò la figlia. Si scoprì a confessarle che era stata una giornata difficile. «Ma domani andrà meglio», aggiunse. «E Doug Layton ha accennato a una sor-

presa. Non vedo l'ora di sapere di che si tratta.»

Jane Clausen sembrava contenta e Susan capì che non poteva confidarle di aver chiesto un'indagine su Layton.

Disse invece: «Sarei felice di passare a farle un saluto, uno di questi prossimi giorni... naturalmente se pensa che possa farle piacere».

«Riparliamone domani», suggerì l'altra. «Vedremo come mi sento. Ora come ora, mi sforzo di vivere alla giornata.» E senza pensarci, aggiunse: «La mia governante mi ha portato una foto di Regina. A volte guardare le sue foto mi riempie di tristezza, ma stasera lo trovo consolante. Non è strano?»

Poi si scusò: «So che è un'ottima psicologa, dottoressa. Di solito non è mia abitudine parlare dei miei sentimenti, ma trovo invece molto facile confidarmi con lei».

«La foto di una persona cara può essere di grande conforto», confermò Susan. «Siete raffigurate insieme?»

«No, è una di quelle che vengono scattate sulle navi da crociera, e che hanno anche uno scopo promozionale. Dalla data sul retro, ho arguito che deve essere stata fatta sulla *Gabrielle* solo due giorni prima della scomparsa di Regina.»

La conversazione si concluse con la promessa da parte della dottoressa di richiamare il giorno dopo. Si erano già salutate e Susan stava per riattaccare, quando sentì Jane mormorare in tono lietamente sorpreso: «Oh, Doug, è stato gentile da parte sua venire».

Con un sospiro, Susan abbassò il ricevitore e cominciò a massaggiarsi le tempie con la punta delle dita. Erano le sei ed era ancora al lavoro, si rese conto. Il sacchetto che conteneva il pranzo non era stato toccato, e questo bastava a spiegare quell'inizio di emicrania.

L'ufficio era silenzioso; Janet se n'era andata da un pezzo. Era tale la fretta con cui la segretaria scappava via ogni giorno, che volte Susan immaginava una sirena antincendio che entrava in funzione nella testa di Janet alle cinque in punto.

«Basta a ogni giorno la sua pena», pensò, poi si chiese perché le fosse venuta in mente quella citazione biblica. Ma certo, si disse, quella giornata era cominciata con un'orribile pena: l'assassinio di Tiffany.

Sono pronta a scommettere qualunque cosa che quella povera ragazza sarebbe ancora viva se non mi avesse telefonato per parlarmi dell'anello. Lentamente si alzò e si stiracchiò. Aveva fame. Forse avrei dovuto accetta-

re l'invito di Alex, pensò con una punta di ironia. Di certo Dee non gli permetterà di cavarsela con un semplice aperitivo.

Lui l'aveva richiamata. «Salve, hai ricevuto i miei messaggi?» le aveva chiesto in tono disinvolto. «So che la tua segretaria ha dimenticato di riferirti il primo, quello che ho lasciato stamattina.»

Lei si era sentita in colpa per non avergli telefonato. «Devi perdonami... Alex. Ma è stata una giornata terribile», si era giustificata. Poi aveva rifiutato il suo invito. «Stasera non sarei una buona compagnia», aveva detto, sapendo che era l'assoluta verità.

Stava uscendo quando si accorse che nell'ufficio di Nedda la luce era ancora accesa. Non aveva programmato di passare a trovarla, ma d'impulso si fermò a controllare la porta, constatando soddisfatta che una volta tanto era chiusa.

Potrei fermarmi un minuto, si disse, bussando sul vetro. Cinque minuti dopo, sbocconcellava dei cracker con formaggio e sorseggiava un bicchiere di Chardonnay in compagnia dell'amica.

Le raccontò quanto stava accadendo e concluse dicendo: «Mi è appena venuta in mente una possibilità. È strano, ma oggi sia la signora Clausen sia il dottor Richards hanno parlato di fotografie scattate sulle navi. La signora Clausen ne ha una di Regina presa sulla *Gabrielle,* e Don Richards mi ha ricordato che, nel corso della sua telefonata, Carolyn Wells aveva promesso di portarmi la foto dell'uomo conosciuto in crociera, quello che aveva cercato di convincerla a visitare insieme Algeri.»

«Che cosa stai complottando, Susan?» chiese Nedda.

«Ho intenzione di scoprire se gli studi fotografici che lavorano a bordo delle navi hanno l'abitudine di conservare i negativi. Don Richards un tempo faceva parecchie crociere; forse lo chiederò a lui.»

67

Pamela Hastings passò il giovedì nel suo ufficio alla Columbia University, a cercare di rimettersi in pari con il lavoro che negli ultimi tempi aveva trascurato. Chiamò l'ospedale due volte e parlò con un'infermiera con cui aveva instaurato rapporti cordiali. Da lei ricevette la notizia, cautamente ottimistica, che Carolyn stava nuovamente mostrando segni di risveglio.

«Forse scopriremo finalmente che cosa le è realmente accaduto», si augurò Pamela.

«Non necessariamente», replicò l'altra. «Dopo una ferita grave alla testa, molte persone non ricordano l'incidente, anche se a volte l'amnesia riguarda soltanto l'episodio traumatico.»

Nel pomeriggio, durante la seconda telefonata l'infermiera le comunicò che Carolyn aveva nuovamente tentato di parlare. «Solo quell'unica parola, 'Win', oppure 'Oh, Win'», disse. «Ma si ricordi che la mente a volte gioca strani scherzi. Non è escluso che la signora si riferisca a qualcuno che conosceva da bambina.»

Dopo quella conversazione Pamela si era sentita a disagio, quasi colpevole. Justin è convinto che Carolyn stia invocando un uomo che le sta a cuore, e comincio a pensare che abbia ragione, si disse. Ma quando ho parlato con Susan Chandler, ho insinuato che il colpevole potrebbe essere lui. Che cosa credo realmente? si chiese sgomenta.

Fu solo mentre si preparava ad andare in ospedale che comprese perché era così restia a raggiungere il Lenox Hill. Si vergognava di affrontare Justin.

Lui era seduto nell'angolo più lontano della sala d'attesa e le voltava le spalle. Quel giorno c'era altra gente: i genitori di un adolescente ricoverato il giorno prima per un trauma subito durante un allenamento di football. Alle domande di Pamela, la madre del ragazzo rispose che era fuori pericolo.

Fuori pericolo, pensò lei, improvvisamente raggelata. Carolyn è fuori pericolo? si chiese. Se si sveglia e viene trasferita in una stanza di un reparto qualsiasi, non sarà più sorvegliata costantemente e suo marito potrà raggiungerla in qualunque momento.

Mentre si avvicinava a Justin, si sentì travolgere da un turbine di emozioni contrastanti. Provava compassione per quell'uomo, forse troppo innamorato della moglie; si sentiva in colpa per i sospetti che nutriva sul suo conto ma aveva paura che lui tentasse di nuovo di fare del male a Carolyn.

Justin si voltò quando Pamela gli posò una mano sulla spalla.

«Ah, l'amica del cuore», biascicò. «La polizia non ti ha ancora contattato?»

Pamela si lasciò cadere sulla sedia accanto alla sua. «Che cosa stai dicendo, Justin?»

«Forse tu hai qualche altra prova da aggiungere a quelle che si stanno accumulando contro di me. Oggi pomeriggio mi hanno convocato di nuovo al distretto per chiedermi perché lunedì ho sostituito il cappotto di

tweed con il Burberry. Credono che sia stato io a tentare di uccidere Carolyn. Non hai nessun particolare da riferire, per dare il famoso colpo di grazia, vecchia mia?»

Lei decise di ignorare la provocazione. «Comportarti così non servirà a nulla. Come hai trovato Carolyn, oggi?»

«Sono andata a vederla, ma con me c'era l'infermiera. Non vorrei che mi accusassero di aver cercato di staccare la spina.» Di colpo nascose il viso tra le mani. «Oh, Cristo, non posso crederci», gemette.

Un'infermiera comparve sulla porta.

«La dottoressa Susan Chandler al telefono», riferì. «Vorrebbe parlarle, signor Wells. Può rispondere da qui.» Indicò una derivazione lì vicino.

«Be', io non ho voglia di parlarle», scattò Justin. «Questa maledetta storia è cominciata quando Carolyn le ha telefonato.»

«Ti prego.» Pamela si alzò e andò al telefono. «La dottoressa sta solo cercando di essere d'aiuto.» Gli tese la cornetta.

Lui indugiò un attimo a fissarla, poi la prese.

«Dottoressa, perché si ostina a tormentarmi? Per quanto ne so, mia moglie non sarebbe in questo ospedale se non fosse uscita per andare all'ufficio postale a spedirle qualcosa. Non ci ha già danneggiati abbastanza? Stia alla larga.»

Stava per riattaccare, ma interruppe il gesto a metà.

«*Non penso affatto che sia stato lei a spingere sua moglie!*» Susan parlò a voce così alta che perfino Pamela riuscì a udirla distintamente.

Justin tornò ad accostare la cornetta all'orecchio. «Perché mi sta dicendo questo?»

«Perché penso che sia stato qualcun altro a tentare di uccidere Carolyn, la stessa persona che ha ammazzato Hilda Johnson, testimone oculare dell'incidente, e Tiffany Smith, un'altra donna che mi ha telefonato in trasmissione», spiegò Susan. «Signor Wells, devo assolutamente vederla. La prego. Forse lei è in possesso di qualcosa di cui ho bisogno.»

Quando riappese, Justin alzò gli occhi su Pamela. Sul suo viso c'era solo un'infinita stanchezza. «Potrebbe essere una trappola per perquisire l'appartamento senza un mandato, ma la incontrerò stasera alle otto. Secondo la dottoressa, Carolyn è ancora in pericolo... ma a causa dell'uomo che ha incontrato a bordo di quella nave, non a causa mia.»

Mentre entravano nel bar del *St. Regis,* Alex Wright pensò che non aveva bisogno delle occhiate di apprezzamento di cui gli altri clienti stavano gratificando la sua compagna per sapere che Dee Chandler Harriman era una donna molto bella. Quella sera indossava una giacca di velluto nero e pantaloni di seta in tinta, e i suoi unici gioielli erano un filo di perle e gli orecchini di perle e brillanti. Aveva raccolto i capelli in uno chignon disordinato ad arte e qualche ciocca le accarezzava la pelle di porcellana. Il mascara e l'eyeliner applicati con abilità mettevano in risalto l'azzurro intenso dei suoi occhi.

Una volta che furono seduti, Alex si accorse che stava cominciando a rilassarsi. Quando aveva parlato con Susan, poco prima, aveva capito che era davvero stanca. Lei gli aveva spiegato che aveva una questione da sistemare in serata.

Alle sue insistenze, aveva aggiunto: «Alex, oltre alla trasmissione, che mi impegna tutte le mattine dei giorni lavorativi, ho uno studio a cui dedico tutti i pomeriggi, e benché lavorare in radio sia divertente, il mio vero lavoro è con i miei pazienti. E ti assicuro che mi portano via un bel po' di tempo». Quindi gli aveva assicurato che non avrebbe cancellato il loro appuntamento per sabato sera e che, anzi, lo aspettava con ansia.

Quanto meno non sembra irritata per il fatto che mi vedo con Dee, pensò Alex guardandosi intorno. E ha certamente ha capito che non sono stato io a volere questo piccolo rendez-vous. Si costrinse ad ascoltare Dee, consapevole di quanto quell'ultima considerazione fosse importante per lui.

La sua compagna stava parlando della California.

«Mi è piaciuto moltissimo stare là», disse con voce calda, seducente. «Ma un newyorkese rimane un newyorkese. A un certo punto sentiamo il bisogno di tornare a casa. A proposito, l'agente immobiliare che mi hai raccomandato è davvero in gamba.»

«Hai già visto qualcosa di interessante?»

«Un appartamento. L'aspetto più interessante è che i proprietari sono disposti ad affittarlo per un anno, e a garantirmi un'opzione sull'acquisto. Si trasferiscono a Londra, ma non sono sicuri che si tratti di una sistemazione definitiva.»

«Dove si trova?»

«Nella Settantottesima est, non lontano dalla Quinta.»

«Potrai venire a chiedermi in prestito una tazza di zucchero. Io sto sulla Settantottesima tra Madison e Park.» Alex sorrise. «O lo sapevi già?»

Dee proruppe in una risata che rivelò i suoi denti perfetti. «Non soprav-

valutarti», lo ammonì. «Domanda all'agente quanti appartamenti abbiamo visitato nel pomeriggio. Ma ho un favore da chiederti, e ti prego di non rifiutarmelo. Ti andrebbe di farci un salto con me, dopo l'aperitivo? Mi piacerebbe tanto avere la tua opinione.»

«Non sono sicuro che ne valga la pena», fu la brusca replica di lui. «Ma naturalmente verrò.»

Una signora molto persuasiva, si scoprì a pensare un'ora più tardi, quando, dopo aver espresso un parere sinceramente favorevole sull'appartamento, si trovò a mostrare il suo a Dee.

In soggiorno, lei parve interessata ai ritratti dei suoi genitori.

«Non sorridevano molto, vero?» Rise.

Alex ci pensò un attimo. «Vediamo... credo di aver visto mio padre sorridere una volta, quando avevo dieci anni. Mia madre era un tipo più serio, invece.»

«Be', comunque mi risulta che fossero due persone molto generose», commentò Dee. «E basta guardarli per capire da chi hai ereditato il tuo splendido aspetto.»

«Credo che la risposta più adatta sia che l'adulazione ti porterà ovunque tu voglia. Si sta facendo tardi; hai qualche progetto per la cena?»

«Se ne hai tu.»

«Non ne ho. Solo, mi dispiace che Susan questa sera sia troppo indaffarata per raggiungerci.» Deliberatamente, Alex aggiunse: «Ma la vedrò sabato, e molte altre volte, ne sono certo. Ora cercherò di prenotare per noi da qualche parte. Torno subito».

Sorridendo, Dee tirò fuori il portacipria e si ritoccò le labbra. Non le era sfuggita l'occhiata che Alex le aveva lanciato prima di lasciare la stanza.

Sta cominciando a interessarsi a me, pensò. A interessarsi sul serio. Si guardò attorno. Un po' trascurato, questo soggiorno. Potrei fare parecchie cose per migliorarlo, concluse.

69

Pete Sanchez, l'agente investigativo di Yonkers, stava cominciando a temere che non sarebbero riusciti a inchiodare Sharkey Dion. In un primo momento l'omicidio di Tiffany Smith era sembrato uno di quei casi aperti-e-chiusi, ma a quel punto era ormai chiaro che, se non avessero trovato il coltello con delle impronte o se Dion non si fosse deciso a confessare, avrebbero dovuto rilasciarlo.

Il grosso problema era che Joey, il barista, non era assolutamente sicuro che l'uomo che aveva visto fuggire verso la stazione di servizio fosse proprio Sharkey. Stando così le cose, anche se il caso fosse arrivato in tribunale, l'avvocato della difesa non avrebbe avuto difficoltà a demolire la sua testimonianza. Pete immaginava già la scena.

«Non è forse vero che il signor Dion aveva invitato la signorina Smith a uscire? E invitare una ragazza è un reato?»

Joey aveva raccontato che Dion aveva afferrato la mano di Tiffany, accentuando la stretta quando lei aveva cercato di divincolarsi. «L'ha fatta gridare, e non voleva saperne di mollarla», aveva detto.

Sanchez scosse la testa. Era un ottimo presupposto per un'imputazione per molestie, ma non certo per omicidio, considerò. Al momento, una squadra di agenti stava setacciando il contenuto del cassonetto prelevato dal parcheggio del ristorante. Sanchez sperava con tutto il cuore che trovassero l'arma del delitto.

L'altra sua grande speranza era che qualcuno si facesse vivo sulla linea di emergenza appositamente approntata per offrire qualcosa di più concreto di semplici sospetti. Il titolare del ristorante aveva offerto una ricompensa di diecimila dollari a chiunque fornisse informazioni in grado di portare all'arresto dell'assassino. Per i teppistelli che frequentavano Sharkey diecimila bigliettoni erano una cifra di tutto rispetto, e lui lo sapeva. In buona parte erano tossici, e quasi tutti avrebbero venduto la madre per una dose, pensò Pete. Figurarsi per diecimila dollari.

Alle sei e mezzo del pomeriggio ricevette due telefonate in rapida successione. La prima era di un informatore noto come Billy. Esprimendosi a rauchi bisbigli, raccontò a Pete che, dopo essere stato cacciato dal ristorante, Sharkey era andato in un locale chiamato *The Lamps.* Lì si era scolato un paio di bicchieri e aveva detto al barista e a un altro cliente che sarebbe tornato indietro a dare una lezione a una puttanella che lo aveva preso in giro.

The Lamps, pensò Pete. Un postaccio. E distante non più di cinque minuti dal *Grotto.*

«A che ora se n'è andato?» chiese.

«Alle undici e cinque. Ha detto che la tipa in questione smontava a mezzanotte.»

«Sei il mio ragazzo preferito, Billy.» Pete era trionfante.

Pochi istanti dopo arrivò la telefonata del capo della squadra incaricata della perquisizione del cassonetto. «Hai presente l'anello di turchesi che ci

hai chiesto di cercare? L'abbiamo, Pete. È atterrato proprio in mezzo a una porzione di lasagne.»

E allora? pensò lui. Di certo non è stato Sharkey a regalarlo a Tiffany. Ma almeno potrò dire a Susan che lo abbiamo trovato.

70

Dopo la conversazione telefonica con Wells, Susan si fermò a mangiare un hamburger con patatine e a bere un caffè in una tavola calda vicino all'ufficio. Il modo di mangiare che più detesto, pensò, ricordando con un po' di rimpianto le splendide cene con Alex Wright e Don Richards. *E sono pronta a scommettere un milione di dollari che Dee riuscirà a convincere Alex a portarla a cena, stasera.*

Prese una patatina, la intinse nel ketchup e cominciò a mordicchiarla lentamente. Non male, decise. E cancella almeno in parte l'irritazione di sapere che la mia sorellona sta di nuovo dandosi da fare con un tizio che ha mostrato interesse per me.

Non sono innamorata di Alex, si disse masticando un boccone di hamburger. Per quello era decisamente troppo presto. No, a preoccuparmi sono la lealtà, la giustizia e tutte quelle virtù che nella mia famiglia sembrano essere passate di moda, rifletté, nel tentativo di dare una spiegazione al senso di disappunto che provava.

Aveva un nodo alla gola ed era certa che di lì a un secondo sarebbe scoppiata a piangere. Scosse la testa con impazienza. Ora, piagnucolona, dacci un taglio, si ammonì.

Bevve un sorso di caffè, ma scottava. Allungò la mano verso il bicchiere dell'acqua. Niente di meglio di un'ustione di secondo grado per farti superare l'autocommiserazione.

In realtà, non è tanto Dee a preoccuparmi, si disse poi. È il pensiero di Tiffany, quella povera, triste ragazza. Voleva essere amata, e ora non avrà più la possibilità di provarci. E finché Pete Sanchez non mi mostrerà una confessione con tanto di autografo del tizio che hanno arrestato, continuerò a pensare che la sua morte è legata all'anello e non a un energumeno che hanno cacciato dal ristorante perché le aveva fatto un'avance.

SARAI SOLO MIA. Era la scritta che si trovava nell'anello di Tiffany, di Regina e di Carolyn Wells. Il capitano Shea e Pete non avevano mostrato grande interesse per gli anelli, ma quegli omicidi, e tentati omicidi, erano tutti collegati a essi e alle crociere a cui Regina e Carolyn avevano par-

tecipato. Ne era ormai certa.

Controllò l'ora, e dopo che la cameriera le ebbe riempito di nuovo la tazza, chiese il conto. Justin Wells aveva acconsentito a vederla nel suo appartamento sulla Quinta Avenue alle otto. Aveva giusto il tempo di arrivarci.

Susan non sapeva dire come si era immaginata Wells. Pamela Hastings, il capitano Shea e Don Richards glielo avevano dipinto come un individuo eccessivamente geloso. Probabilmente mi ero fatta di lui un'idea alquanto sinistra, pensò quando si trovò a fissare gli occhi inquieti di un attraente quarantenne. Capelli scuri, spalle larghe, corporatura atletica: era decisamente un bell'uomo. Se l'aspetto fisico significa qualcosa, certo lui è l'ultimo uomo sulla terra che si direbbe affetto da una gelosia incontrollabile.

D'altra parte, pensò ancora mentre gli tendeva la mano, chi può sapere meglio di me quanto l'apparenza inganni?

«Entri, dottoressa Chandler», la invitò Justin. «C'è anche Pam. Ma prima di aggiungere altro, vorrei scusarmi per il modo in cui l'ho aggredita qualche ora fa.»

«Mi chiami pure Susan. E non c'è bisogno che si scusi. Come le ho già detto, credo che lei abbia assolutamente ragione nel pensare che sua moglie è finita in ospedale a causa della telefonata che mi ha fatto.»

Il soggiorno indicava chiaramente che quella era la casa di un architetto e di un'arredatrice. Nella stanza, separata dall'ingresso da snelle colonne scanalate, spiccava un caminetto di marmo pregiato e, sul parquet lucido, c'era uno splendido tappeto persiano. Sedie e divani confortevoli e lampade e tavoli d'antiquariato completavano l'arredamento.

Pamela Hastings accolse Susan con calore.

«È molto gentile da parte sua, Susan. Non so dirle quanto significhi per me questa visita.»

Sente di aver tradito Justin Wells, pensò lei. E rivolse alla donna un sorriso rassicurante. «Dovete essere stanchissimi, quindi andrò subito al punto. Quando lunedì mi ha telefonato, Carolyn ha promesso di portarmi un anello di turchesi e la foto dell'uomo che glielo aveva regalato. Ora sappiamo che forse aveva cambiato idea e aveva deciso di spedirmeli per posta. Ciò che spero è che Carolyn abbia conservato altre cose di quella crociera, oggetti in grado di darci indicazioni sull'uomo misterioso, quello che cercò di convincerla a sbarcare ad Algeri. Lei gli telefonò nell'albergo dove sarebbe dovuto scendere, ma senza trovarlo.»

«Si rende conto, immagino, che Carolyn e io non parlavamo spesso di quel viaggio», replicò Wells in tono brusco. «È stato un periodo terribile ed eravamo tutti e due ansiosi di lasciarcelo alle spalle.»

«Il punto non è questo, Justin», interloquì Pamela. «Carolyn sicuramente non ti ha mai mostrato l'anello di turchesi, né la foto di quell'uomo. Quello che la dottoressa Chandler si augura è che ci siano altri oggetti che lei ha tenuto nascosti.»

L'uomo arrossì. «Come le ho detto, dottoressa, è libera di cercare qualunque cosa possa aiutarci a trovare la persona che ha fatto questo a Carolyn.»

Nella sua voce vibrava una nota di minaccia. Don Richards aveva ragione, pensò Susan. Justin Wells non esiterebbe a uccidere chiunque facesse del male a sua moglie.

«Mettiamoci al lavoro», disse.

Carolyn Wells aveva attrezzato una stanza a studio, arredandola con un'ampia scrivania, un divano, un tavolo da disegno e parecchi casellari.

«Ha un ufficio anche nel Design Building», spiegò Justin a Susan. «Ma è qui che svolge gran parte del suo lavoro, ed è qui che smista la sua corrispondenza personale.»

«La scrivania è chiusa a chiave?» chiese lei.

«Non lo so. Non la tocco mai.»

Justin Wells si voltò bruscamente, come sopraffatto dalla vista della scrivania della moglie.

Pamela gli posò una mano sul braccio. «Perché non ci aspetti in soggiorno, Justin? Non c'è bisogno che tu ti sottoponga anche a questa prova.»

«Hai ragione. Non ce n'è bisogno.» Sulla porta, l'uomo tornò a voltarsi. «Ma su un punto insisto: voglio essere informato di tutto quello che troverete e che giudicherete rilevante.» Il suo tono era quasi accusatorio. «Mi date la vostra parola?»

Le due donne annuirono.

Non appena si fu allontanato, Susan guardò Pamela. «Mettiamoci all'opera», la esortò.

Decise che si sarebbe occupata della scrivania, mentre Pamela rovistava nei cassetti dello schedario. Come reagirei se tutto questo capitasse a me? si chiedeva Susan. A parte le cartelle dei miei pazienti, che sarebbero comunque protette dal segreto professionale, c'è qualcosa che mi imbarazzerebbe vedere in mano a estranei e oggetto delle loro speculazioni?

La risposta era facile: una sola cosa le avrebbe arrecato imbarazzo. Il biglietto che Jack le aveva scritto per rivelarle il suo amore per Dee. Ne ricordava ancora qualche stralcio: «La mia grande tristezza nasce dalla consapevolezza di averti fatto del male, qualcosa che non avrei mai voluto accadesse».

È ora di bruciarlo, decise d'impulso.

Si sentiva una specie di voyeur mentre frugava tra le carte personali di una donna che non aveva mai conosciuto. C'era una vena sentimentale in Carolyn, pensò quando nell'ultimo cassetto trovò alcune cartelle contrassegnate dalle scritte MAMMA; JUSTIN; PAM.

Le scorse in fretta, ma contenevano solo biglietti di auguri, messaggi personali e istantanee. Nella cartella contrassegnata MAMMA trovò un necrologio vecchio di tre anni. Dal testo Susan capì che Carolyn era figlia unica e che suo padre era morto dieci anni prima della moglie.

Aveva perso la madre da un anno appena quando si era separata dal marito ed era partita per quella crociera, rifletté. Molto probabilmente era emotivamente fragile e vulnerabile alle attenzioni di un altro uomo.

Susan si sforzò di ricordare che cosa le aveva detto sua madre a proposito dell'incontro con Regina Clausen. Regina le era parsa eccitata dalla prospettiva della crociera; aveva raccontato che suo padre era morto giovane, intorno ai quarant'anni, rimpiangendo le vacanze che non si era mai concesso.

Donne vulnerabili, pensò Susan mentre chiudeva l'ultima cartella. Questo almeno è chiaro. Ma niente qui può essermi d'aiuto. Alzò gli occhi e vide che Pamela aveva quasi terminato di esaminare il casellario.

«Come va?» domandò.

L'altra alzò le spalle. «Non va, temo. Carolyn teneva un miniarchivio degli ultimi lavori; biglietti personali dei clienti, foto degli ambienti arredati, cose così.» S'interruppe. «Un momento. Forse qualcosa c'è.» Prese in mano una cartella con l'etichetta SEAGODIVA.

«È la nave su cui Carolyn si era imbarcata», spiegò poi. Portò la cartella alla scrivania e avvicinò una sedia.

«Speriamo», mormorò Susan, chinandosi su di lei.

Ma la cartella non sembrava contenere nulla di utile, solo le informazioni spicciole che si conservano dopo un viaggio: l'itinerario, il bollettino in cui erano elencate le attività della giornata e notizie relative agli scali.

«Mumbai», lesse Pamela. «Il nuovo, o meglio, il vecchio nome di Bombay, ora ripristinato. È lì che si è imbarcata Carolyn. Oman, Haifa, Ales-

sandria, Atene, Tangeri, Lisbona... sono gli scali previsti nel suo viaggio.»

«E ad Algeri doveva incontrare l'uomo misterioso», ricordò Susan. «Guardi la data. La nave doveva arrivare a Tangeri il 15 ottobre, saranno due anni la prossima settimana.»

«E Carolyn è tornata il 20», osservò Pamela. «Lo ricordo perché era il giorno del compleanno di mio marito.»

Susan lesse i bollettini. L'ultimo elencava le escursioni proposte, e tra l'altro diceva: «Visita al mercato di Algeri vecchia».

È una frase di quella canzone, pensò: *You belong to me.*

Sull'ultima pagina notò alcune parole scritte a matita. Il tratto era leggero e dovette chinarsi per decifrarle. «Win, hotel *Palace,* 555-0634», lesse.

«Credo che a questo punto possiamo dire con certezza che era Win l'uomo con cui doveva incontrarsi», osservò in tono pacato.

«Buon Dio! Pensa che stia invocando il suo nome?» Pamela era sbigottita.

«Non lo so. Se solamente avessi la fotografia che mi aveva promesso! Scommetto qualunque cosa che la teneva proprio qui, in questa cartella.»

I suoi occhi perlustrarono il piano della scrivania, quasi sperasse di vedere materializzarsi la foto. Notò un pezzetto di cartoncino blu vivo accanto a un paio di forbicine.

«Carolyn ha una collaboratrice domestica?» domandò.

«Sì, viene tutte le mattine dal lunedì al venerdì, dalle otto alle undici. Perché?»

«Perché Carolyn mi ha telefonato poco dopo mezzogiorno. Se la fortuna mi assiste...» Senza finire la frase, Susan si chinò a prendere il cestino della carta straccia e ne sparpagliò il contenuto sul tappeto. Caddero altri frammenti di cartoncino blu e una fotografia con un bordo frastagliato.

«Questa è Carolyn in compagnia del comandante, vero?»

«Sì, infatti. Ma perché rovinarla così?»

«Forse aveva intenzione di mandarmi solo la parte che raffigurava il suo misterioso compagno. Senza essere coinvolta.»

«E ora quella parte non c'è più», sospirò Pamela.

«Chissà.» Susan cominciò a raccogliere i ritagli di cartoncino. «Guardi qui. Sul risvolto è stampato il nome dello studio di Londra che ha fatto il sevizio fotografico; ci sono anche le istruzioni per ordinare copie supplementari.»

Si alzò. «Telefono subito, e se hanno ancora il negativo di quella foto, me lo farò mandare. Pamela», nella sua voce vibrava una nota di eccita-

zione, «si rende conto che forse siamo sul punto di scoprire l'identità di un serial killer?»

71

Nat Small era stupito di sentire tanto la mancanza del suo amico Abdul Parki. Lunedì mattina, appena tre giorni prima, nell'osservarlo spazzare il marciapiede antistante il negozietto gli aveva gridato di dare una pulita anche davanti al *Dark Delights.*

Parki gli aveva rivolto il suo placido, timido sorrisetto. «Sai bene che sarei felice di fare qualunque cosa per te, Nat. ma per pulire il tuo negozio la mia scopa e io non basteremmo di certo», aveva risposto. Il giorno dopo Nat lo aveva visto impegnato nella medesima operazione, questa volta per eliminare i pop-corn lasciati cadere da qualche ragazzo maleducato. Poi più nulla; era finita per l'amico indiano.

Nat era irritato con la polizia e i media che avevano prestato poca attenzione alla morte di Parki. Certo, ne avevano parlato nei notiziari locali, e il negozio era stato inquadrato per qualche secondo, ma lo stesso giorno avevano arrestato un pezzo grosso della mafia ed era su di lui che si erano puntati i riflettori. No, non si erano presi troppo a cuore l'omicidio di Parki.

«Un crimine presumibilmente legato al mondo della droga», l'avevano definito, chiudendo la questione.

Da allora erano passati due giorni, e il *Khyem Specialty Shop* aveva già assunto un aspetto desolato. Sembra chiuso da anni, pensò Nat. C'era perfino un cartello con la scritta AFFITTASI appeso alla maniglia. Spero che non arrivi un concorrente, si augurò Nat. La vita è già abbastanza dura.

Giovedì sera Nat chiuse alle nove, ma si trattenne per fare qualche cambiamento in vetrina. Mentre guardava in strada, ripensò all'uomo che verso l'una di martedì si era fermato davanti al suo negozio, per poi attraversare la strada ed entrare in quello di Parki.

Forse avrei fatto meglio a parlarne ai poliziotti, si disse. Ma i suoi dubbi durarono lo spazio di un momento. Sarebbe stato uno spreco di tempo, concluse. Con ogni probabilità quel tizio è uscito dal negozio di Parki nel giro di mezzo secondo. Uno così è più facile vederlo tra gli scaffali del *Dark Delights* che nel *Khyem Specialty*, un negozio per turisti.

Il ricordo del buffo regalo fattogli da Parki l'anno prima: un ometto grasso con la testa di elefante, seduto su un trono, gli strappò un sorrisetto.

«Sei un buon amico per me», aveva detto Parki con la sua voce cantile-

nante. «Questo l'ho fatto per te. È Ganesh, il dio dalla testa di elefante. Secondo la leggenda, aveva cinque anni quando il padre Shiva lo decapitò inavvertitamente. La madre pretese che vi ponesse rimedio, ma per errore lui gli appioppò la testa di un elefante. Quando lei protestò, sostenendo che tutti avrebbero evitato il ragazzo per via della sua bruttezza, Shiva replicò: 'Farò di lui il dio della saggezza, della prosperità e della felicità. Vedrai, tutti lo ameranno'.»

Nat sapeva che Parki aveva lavorato parecchio per realizzare la statuina, tempestata di turchesi come quasi tutti gli oggetti che fabbricava.

Capitava di rado che lui cedesse a un impulso sentimentale, ma in onore dell'amico assassinato prese dal retrobottega la statuetta e la collocò in vetrina, sistemandola in modo che la proboscide puntasse verso il negozio di Parki. Ce la lascerò finché non subentrerà il nuovo inquilino, decise. Un tributo a un tipo un gamba.

Sentendosi a un tempo triste e vagamente virtuoso, chiuse il negozio e se ne andò a casa. Chissà, forse apriranno un negozio di *bagel*, si disse in un impeto di ottimismo. Comodo per lui, e ottimo per gli affari.

72

Donald Richards aveva detto a Rena che avrebbe cenato fuori, ma non avendo voglia di stare solo, d'impulso aveva telefonato a Mark Greenberg, collega e vecchio amico presso cui era stato brevemente in cura dopo la morte della moglie. Fortunatamente, Greenberg era libero. «Betsy va all'opera con la madre», spiegò. «Io ho supplicato di essere esentato.»

S'incontrarono al *Kennedy's*, sulla Cinquantasettesima ovest. Greenberg. prossimo alla cinquantina e con l'aria da studioso, attese che arrivasse da bere prima di chiedere: «È un pezzo che non facciamo una bella chiacchierata medicopaziente, Don. Come va?»

Richards sorrise. «Mi sento inquieto. Credo che sia un buon segno.»

«Ho letto il tuo libro, e mi è piaciuto. Ora dimmi perché l'hai scritto.»

«È la seconda volta che me lo chiedono nel giro di pochissimo. È ovvio che l'argomento m'interessava. Ho avuto un paziente la cui moglie era da tempo scomparsa; lui era a pezzi. Solo due anni fa, quando lei è stata ritrovata a bordo della sua auto, in fondo al lago, è finalmente riuscito a rimettere insieme la propria vita. La morte era stata provocata da un incidente stradale, mentre gran parte dei casi trattati nel mio saggio riguardano episodi di criminalità. Il mio scopo era rendere le donne consapevoli dei peri-

coli che le circondano, e insegnare loro a evitare le circostanze di cui sono rimaste vittime quelle poverette.»

«Una sorta di riscatto personale? Ti biasimi ancora per la morte di Kathy?» La voce di Greenberg era pacata.

«Mi piacerebbe credere che sto superandola, ma passo ancora dei brutti momenti. Mark, me l'hai sentito raccontare abbastanza spesso: Kathy non voleva andare; aveva la nausea. Mi disse: 'So quello che stai per replicare, Don, che non è giusto piantare in asso gli altri all'ultimo momento'. La rimproveravo sempre per quella sua abitudine di cambiare idea all'ultimo momento, soprattutto quando si trattava di impegni professionali. Be', quella volta mi ha ascoltato, e ci ha rimesso la vita.»

Don Richards bevve un lungo sorso.

«Ma Kathy non ti disse che sospettava di essere incinta», gli rammentò l'altro. «Se l'avesse fatto, l'avresti esortata a restare a casa.»

«No, non me lo disse. In seguito ci ho riflettuto e mi sono ricordato che non aveva le mestruazioni da sei settimane.» Richards scrollò le spalle. «Comunque, anche se ci sono ancora brutti momenti, sto migliorando. Forse compiere quarant'anni mi sta facendo capire che è arrivato il momento di dimenticare il passato.»

«Hai pensato di concederti una crociera, magari breve?»

«In effetti, spero di poterlo fare al più presto. La prossima settimana si conclude a Miami il giro promozionale del libro, poi vedrò se trovo qualcosa di interessante.»

«Un'ottima notizia», si congratulò Greenberg. «Un'ultima domanda: esci con qualcuna?»

«Proprio ieri sera ho avuto un appuntamento per cena: Susan Chandler, una psicologa. Conduce un programma radiofonico e in più esercita privatamente. Una donna molto attraente e interessante.»

«Dunque conti di rivederla.»

Don Richards sorrise. «Diciamo pure che ho grossi progetti su di lei, Mark.»

Non erano ancora le dieci quando Richards tornò a casa e decise di telefonare a Susan. Sperava che non fosse troppo tardi. Lei rispose al primo squillo.

«Mi è sembrata piuttosto giù, oggi pomeriggio. Come si sente ora?»

«Oh, meglio, credo. Sono felice che abbia chiamato, Don. C'è una cosa che volevo chiederle.»

«Spari pure.»

«Andava spesso in crociera, vero?»

Lui si rese conto di stringere spasmodicamente la cornetta. «Sia prima sia dopo il matrimonio», confermò. «Anche mia moglie amava il mare.»

«E ha viaggiato più volte sulla *Gabrielle*?»

«Sì.»

«Io non ho mai partecipato a una crociera, quindi la prego di avere pazienza. Mi risulta che a bordo c'è la possibilità di usufruire dei servizi di studi fotografici.»

«Proprio così. Un'attività decisamente remunerativa.»

«Sa se per caso conservano i negativi?»

«Non ne ho idea.»

«Ma forse ha qualche foto scattata sulla *Gabrielle.* Capisce, sto cercando di scoprire il nome dello studio che lavora, o lavorava, su quella nave.»

«Sono sicuro di avere qualche foto mia e di Kathy in crociera.»

«Le spiacerebbe controllare? Gliene sarei davvero grata. Potrei chiederlo alla signora Clausen, ma non vorrei disturbarla.»

«Resti in linea.»

Donald Richards andò all'armadio in cui conservava le foto e i ricordi del suo matrimonio. Ne estrasse una scatola sul cui coperchio compariva l'etichetta VACANZE e con quella tornò al telefono.

«Mi dia un minuto», disse a Susan. «Se ci sono ancora, devono essere nella scatola in cui sto cercando adesso. Mi fa piacere che sia in linea, comunque. Rispolverare i vecchi ricordi può essere deprimente.»

«Io ho appena fatto la stessa cosa nell'appartamento di Carolyn Wells», lo informò Susan.

«Ha visto Justin Wells?» Don Richards non tentò neppure di nascondere la propria sorpresa.

«Sì. Pensavo di potergli essere utile.»

E non aggiungerà una parola di più, comprese Richards. Intanto, aveva trovato quello che stava cercando, una pila di cartoncini blu ripiegati.

Aprì il primo e si ritrovò a fissare l'immagine di lui e Kathy seduti al tavolo sulla *Gabrielle.* Alle loro spalle si apriva una grande finestra panoramica che incorniciava il tramonto sull'oceano.

Sul retro del cartoncino erano stampate le indicazioni per fare eventuali ordinazioni. La sua voce era sorprendentemente ferma quando le lesse a Susan.

«Questo è davvero interessante!» esultò lei. «È lo stesso studio che lavo-

rava sulla nave a bordo della quale viaggiava Carolyn. Forse riuscirò a ottenere una copia della foto che lei voleva mandarmi.»

«Ossia quella dell'uomo che le ha regalato l'anello di turchesi?»

Susan non rispose direttamente. «Non dovrei lasciarmi prendere dall'entusiasmo. È probabile che non abbiano più il negativo.»

«Senta, la prossima settimana sarò fuori città per l'ultima tappa del giro promozionale. Parto lunedì, ma prima mi piacerebbe vederla. Che ne dice di una colazione, un pranzo o una cena domenica?»

Susan rise. «Facciamo a cena. Il pomeriggio sono occupata.»

Dopo, Donald Richards rimase seduto a esaminare le foto che documentavano i viaggi con Kathy. Improvvisamente quel tempo gli parve lontanissimo.

Era arrivato il momento di dare una svolta alla sua vita, decise. Ancora una settimana, e avrebbe potuto lasciarsi alle spalle il tormento di quegli ultimi quattro anni.

73

Susan guardò l'ora: erano le dieci. Era stata una giornata lunga, ma purtroppo la notte non lo sarebbe stata altrettanto. Di lì a meno di sei ore avrebbe dovuto alzarsi per telefonare.

Le quattro del mattino a New York corrispondevano alle nove di Londra, aveva calcolato, ed era a quell'ora che contava di chiamare la Ocean Cruise Pictures, per verificare la possibilità di ordinare copie delle foto scattate a bordo della *Gabrielle* e della *Seagodiva* durante le crociere di Regina Clausen e Carolyn Wells.

Susan s'infilò sotto la doccia nella speranza di scrollarsi di dosso la stanchezza. Si lasciò avvolgere dal vapore, assaporando la confortante sensazione dell'acqua calda che scorreva sul suo corpo. Quindi si frizionò vigorosamente, avvolse i capelli ancora umidi in un asciugamano, infilò camicia da notte e vestaglia e, ormai abbastanza rilassata, andò in cucina a prepararsi una tazza di cioccolata calda. E questa è l'ultima cosa in programma per oggi, stabilì mentre puntava la sveglia alle quattro.

Susan reagì con un gemito di protesta al trillo della sveglia. Prima di andare a letto aveva aperto le finestre e spento il riscaldamento, e ora la stanza era fredda come la ghiacciaia di nonna Susie. Si mise a sedere sul letto, avvolgendosi le coperte intorno al corpo, quindi allungò la mano verso il

telefono e il taccuino che aveva posato lì accanto. Poi compose la lunga serie di numeri che l'avrebbe messa in contatto con lo studio londinese.

«Ocean Cruise Pictures. Buongiorno.»

Susan si era aspettata le inevitabili istruzioni registrate relative ai numeri da digitare per parlare con un essere umano, invece una voce calda le chiese: «Posso esserle utile?»

Pochi istanti dopo parlava con l'ufficio ordinazioni. «Sì, è probabile che abbiamo ancora quei negativi, signora. In caso di crociere intorno al mondo in genere li conserviamo più a lungo.»

Ma quando Susan seppe quante foto erano state scattate tra Mumbay e Atene a bordo della *Seagodiva,* e tra Perth e Hong Kong sulla *Gabrielle,* rimase sgomenta.

«Vede, le navi erano al completo», spiegò l'impiegato. «Su settecento persone imbarcate, più o meno cinquecento viaggiano in coppia, ma i passeggeri single sono comunque parecchi, e noi cerchiamo di scattare più foto a ciascun passeggero. I nostri fotografi sono presenti al momento dell'imbarco e molti vogliono farsi fotografare nei vari scali, poi con il comandante, al loro tavolo e in occasione delle serate di gala, per esempio la festa in costume. Insomma, le opportunità sono davvero tante.»

Centinaia di fotografie a dodici dollari e cinquanta l'una, ricapitolò Susan. Le sarebbe costato una fortuna.

«Un minuto!» esclamò poi. «La foto scattata sulla *Seagodiva* che m'interessa raffigura una donna in compagnia del comandante. Non sarebbe possibile fare una copia solo delle foto che presentano queste caratteristiche?»

«Scattate nel tratto Mumbay-Atene, nell'ottobre di due anni fa?»

«Esatto.»

«Certo che possiamo accontentata, signora, ma dovrà pagare anticipatamente.»

«Naturalmente.» Papà potrebbe spedire il denaro dal suo ufficio, pensò Susan. Io lo rimborserò in seguito. «Senta, ho molta urgenza. Se effettuo oggi il bonifico, crede che potrebbe mandarmele stasera con un corriere?»

«Facciamo domani. Si rende conto che parliamo di qualcosa come quattrocento stampe?»

«Me ne rendo conto, sì.»

«Non si preoccupi, saremo felici di farle uno sconto. Ma dovrò discuterne con il signor Mayhew, che non sarà qui prima del tardo pomeriggio.»

«Ora non posso preoccuparmi di questo», lo interruppe Susan. «Mi dia le coordinate bancarie. Riceverete il bonifico entro le tre di oggi, ora di

Londra.»

«Oh, temo proprio che non potremo farcela prima di domani. Avrà le sue foto per lunedì.»

E a Susan non restò che accettare.

Dopo la telefonata si riaddormentò, ma alle otto era già vestita e pronta per uscire. Aveva pensato di aspettare le nove per chiamare il padre in ufficio, ma decise infine di fare il numero della sua casa di Bedford Hills, augurandosi di trovare lui, e non Binky.

Le rispose la nuova governante. I signori Chandler trascorrevano il fine settimana nell'appartamento di New York, riferì a Susan. «Sono partiti ieri sera.»

E per te dev'essere un gran sollievo, rifletté. Binky era nota per la sua incapacità di andare d'accordo con la servitù.

Compose il numero dell'appartamento e gemette in silenzio nel sentire la voce della matrigna. Una voce che, a quell'ora, non era per nulla trillante.

«Santo cielo, Susan. Non potevi aspettare?» l'aggredì Binky con fare petulante. «Tuo padre è sotto la doccia. Devo farti richiamare?»

«Sì», replicò lei piuttosto bruscamente.

Suo padre la richiamò un quarto d'ora dopo. «Tesoro, Binky è mortificata. Era ancora insonnolita quando ti ha parlato, e teme di non averti neppure chiesto come stai.»

Oh, papà! pensò Susan. Sei così ottuso da non riuscire neppure a capire che l'unica cosa che Binky voleva farmi sapere era che l'avevo svegliata? «Dille che non sono mai stata meglio», rispose. «Papà... cioè Charles, ho bisogno di un favore.»

«Qualunque cosa per la mia ragazza.»

«Bene. Dovresti spedire cinquemilatrecento dollari a Londra, al più presto. Se vuoi, posso telefonare al tuo ufficio e dare tutte le coordinate alla segretaria, ma è una cosa piuttosto urgente. Ovviamente ti rimborserò. Dovrai aspettare però che trasferisca alcuni fondi dal mio conto titoli, e ci vorrà qualche giorno.»

«Non preoccuparti per questo. Sono felice di poterti dare una mano, tesoro. Qualcosa non va? Sembrerebbe un'emergenza. Non sei malata, vero? O nei guai?»

Molto carino, commentò tra sé Susan. Ora parli proprio come un padre. «No, niente del genere. Sto solo svolgendo una piccola indagine per conto di un'amica. Dobbiamo identificare un passeggero da una foto scattata in

crociera.»

«Meno male. Dammi i dati, me ne occupo subito. Susan, vorrei che tu ti rivolgessi più spesso a me. Poterti aiutare mi fa sentire maledettamente bene. Ti vedo troppo poco e mi manchi.»

Lei si sentì travolgere da un'improvvisa ondata di nostalgia, che svanì quando la voce di Binky echeggiò in sottofondo.

«Meglio che ora ti saluti, tesoro.» Suo padre ridacchiò con tono indulgente. «Binky non vuol perdere neppure un minuto del suo sonno di bellezza. Devo lasciarla tornare a dormire.»

74

Il venerdì mattina, Chris Ryan si sedette sulla sua vetusta poltroncina girevole per studiare le prime informazioni fornitegli dalle sue fonti su Douglas Layton.

Il primo dato coincideva: il curriculum scolastico di Layton corrispondeva a quanto lui dichiarava. Non era uno di quelli che sostengono di essersi laureati in un'università che hanno visto solo in fotografia. Ma subito dopo Chris s'imbatté in qualcosa di strano: dopo la laurea il giovane avvocato aveva cambiato lavoro ben quattro volte, e benché avesse apparentemente tutti i requisiti necessari, non era mai diventato socio degli studi presso cui era impiegato.

Chris lesse con attenzione i particolari sulla situazione attuale di Layton. Questa volta è in dirittura d'arrivo, pensò. La carica di amministratore del fondo fiduciario Clausen era una posizione che offriva parecchie prospettive, nonché la possibilità di un incarico di tutto riposo, soprattutto quando il vecchio Hubert March, che ne aveva fatto il suo delfino, fosse andato in pensione. E a quanto mi dice Susan, si sta lavorando anche la signora Clausen, rifletté.

Sottolineò alcuni punti del rapporto che intendeva approfondire. Uno soprattutto gli parve significativo: per essere un uomo pagato per salvaguardare e devolvere somme considerevoli, Layton sembrava avere molto poco di suo. «Dove li mette i soldi?» mormorò Chris a fior di labbra. Sui trentacinque anni, single, senza nessuno da mantenere, ha lavorato in studi famosi con ottimi stipendi, eppure non possiede nulla. L'auto è in leasing, l'appartamento in affitto. E i suoi conti correnti bastano giusto a pagare le spese mensili. Risparmi, zero, concluse.

Che combinava Layton con il suo denaro? si chiese ancora. Magari era

un tossicodipendente. In quel caso era probabile che avesse trovato il modo di finanziarie le sue costose abitudini con altre entrate, oltre allo stipendio. Chris fece un sorriso cupo. Ce n'era abbastanza per giustificare un'indagine più accurata. Adorava il momento in cui fiutava una nuova pista. Sarà bene che chiami Susan, decise. Lei ci tiene a essere sempre informata fin dall'inizio. E le farà piacere sapere che aveva ragione: per quanto riguarda Doug Layton, c'è del marcio in Danimarca.

75

Quando arrivò nel suo studio, Susan trovò un messaggio di Pete Sanchez sulla segreteria telefonica. Seppe così del ritrovamento dell'anello.

Per qualche istante rimase seduta a riordinare mentalmente le tessere del puzzle. Forse gli anelli non erano la chiave per la soluzione dei crimini, ma rappresentavano certamente un elemento di collegamento tra le vittime. E se aveva visto giusto, Tiffany non era morta perché possedeva l'anello, ma perché poteva identificare l'uomo che ne aveva acquistati parecchi in un negozio di souvenir del Village.

Proporrò la mia teoria a Pete, decise, allungando la mano verso il telefono.

Sanchez sembrava di ottimo umore. «L'ufficio del procuratore distrettuale sta torchiando il sospetto», la informò in tono soddisfatto. «Uno dei miei informatori ci ha condotti a un paio di testimoni che l'hanno sentito proferire minacce nei confronti di Tiffany; pare che abbia detto perfino che voleva tornare al ristorante per darle una lezione. Crollerà. Ma quale sarebbe il ruolo di quel brutto anellino?»

Susan scelse con cura le parole. «Forse mi sbaglio, Pete, ma credo che quell'anello abbia *parecchio* a che fare con il caso. Un anello simile è stato trovato tra gli effetti personali di una donna scomparsa; un'altra donna che ne aveva uno identico mi ha telefonato alla radio, e poi è stata investita da un furgone mentre andava all'ufficio postale, forse per spedirmelo. Anche Tiffany aveva promesso di mandarmi l'anello, poi ci ha ripensato e lo ha buttato via, ma chi l'ha uccisa non era al corrente di quest'ultimo particolare, e comunque non sono sicura...»

«Susan, l'assassino di Tiffany è in stato di fermo», la interruppe l'altro. «Non capisco che attinenza con il caso possa avere un anellino di turchesi. Sappiamo che lei ti ha parlato del suo ex ragazzo, un certo Matt Bauer, e abbiamo controllato. Mercoledì sera, lui era con i suoi genitori a Babylon,

a casa della fidanzata, per parlare del matrimonio. È andato in macchina con loro e con loro è tornato dopo mezzanotte. Insomma, è pulito.»

«Fidati di me, Pete. Quell'anello è importante. Ce l'hai lì?»

«Ce l'ho qui, sì.»

«Un minuto, per favore.» Susan prese dalla tracolla il portafoglio in cui teneva l'anello datole da Jane Clausen. «Puoi descrivermelo, ora?»

«Frammenti di turchesi incastonati in una fascetta di poco conto. Susan, questi aggeggi si vendono a un soldo la dozzina.»

«Nessuna scritta all'interno?»

«Oh, sì. Non è facile da leggere. Ci sono. Dice: 'Sarai solo mia'»

Susan frugò nel primo cassetto della scrivania, alla ricerca della lente d'ingrandimento. Accostò l'anello di Regina alla luce, per esaminarlo con attenzione. «Pete, ce l'hai una lente d'ingrandimento?»

«Dev'essercene una da qualche parte.»

«Abbi pazienza, ti prego. Voglio paragonare le due incisioni. Quella che sto leggendo ha una 'S' maiuscola piuttosto larga, mentre la 'o' è stretta e la 'm' ha dei piccoli occhielli.»

«La 'S' e la 'o' mi sembrano uguali, mentre la 'm' non ha nessun occhiello», riferì Pete. «Che diavolo ti sei messa in mente?»

«Dammi retta, Pete», insistette lei. «Considera questo anello come una prova, e chiedi al tuo laboratorio di farne degli ingrandimenti fotografici, poi mandameli via fax. Un'altra cosa: vorrei parlare di persona con Matt Bauer. Mi daresti il suo numero di telefono?»

«Quel ragazzo è pulito, Susan, ti dico.» Il tono di Pete Sanchez era indulgente.

«Ne sono sicura. Suvvia, Pete. Ti ho fatto qualche favore quando lavoravo nell'ufficio del procuratore distrettuale.»

Un breve silenzio, poi Sanchez disse: «Hai una penna? Ti leggo il numero». Attese che lei lo rileggesse, e aggiunse in tono distaccato e professionale: «Susan, sono certo che abbiamo preso l'assassino di Tiffany Smith, ma se sei sulle tracce di qualcuno, sappi che voglio esserne informato».

«Promesso», lo rassicurò Susan.

Aveva appena riattaccato quando Janet le annunciò una telefonata di Chris Ryan. L'investigatore concluse il breve rapporto su Douglas Layton dicendo: «Abbiamo fiutato qualcosa, Susie».

Proprio così, pensò lei, e più di quanto tu creda. Chiese a Chris di tenerla informata, quindi avvisò Janet che aspettava un fax da Yonkers.

76

Venerdì mattina, per qualche momento sembrò che Carolyn Wells fosse sul punto di riprendere conoscenza. La donna aveva la sensazione di galleggiare, come se fosse immersa in un mare scuro e fangoso. Nulla era a fuoco. Perfino il dolore, intenso, era indistinto, come se affliggesse un corpo che non era il suo.

Dov'era Justin, si chiese. Aveva bisogno di lui. Che cosa le era successo? Perché soffriva tanto? Non riusciva a ricordare bene... *Lui le aveva telefonato: era arrabbiato, lei aveva parlato di un uomo conosciuto sulla nave... Justin l'aveva chiamata per questo... Non essere arrabbiato, Justin. Io ti amo... non c'è mai stato un altro!* Gridò, ma naturalmente nessuno la udì. Era ancora sott'acqua.

Perché soffriva tanto? si chiese ancora. Dove si trovava? Carolyn sentì che stava riemergendo. «Justin», bisbigliò.

Non era cosciente della presenza dell'infermiera china su di lei. Tutto ciò che voleva era pregare Justin di non sentirsi ferito, di non odiarla. «Ti prego, no!» supplicò, poi fu di nuovo sotto, lontana dal dolore, sommersa dalle onde di oscurità.

L'infermiera di turno aveva avuto istruzioni di riferire qualunque cosa Carolyn dicesse. Telefonò al capitano Tom Shea del diciannovesimo distretto.

La chiamata fu smistata nella stanza in cui Shea stava nuovamente interrogando Justin Wells sui suoi movimenti di lunedì pomeriggio.

Shea ascoltò il messaggio dell'infermiera, poi disse: «Signor Wells, perché non sente lei stesso?»

Con le labbra serrate e il viso arrossato, l'altro ascoltò l'infermiera ripetere con qualche esitazione le parole che Carolyn aveva pronunciato.

«Grazie», disse prima di riattaccare. Si alzò. «Mi trattenete?» chiese a Shea.

«Non ancora.»

«In questo caso, vado in ospedale. Mia moglie avrà bisogno di me quando riprenderà conoscenza. Forse ricorderà quello che è accaduto, o forse no. Ma una cosa posso assicurarle: siete liberi di incriminarmi, ma Carolyn sa che mi ucciderei piuttosto che farle del male.»

Quando Wells fu uscito, Shea chiamò il sergente di servizio. «Manda un'agente della polizia femminile al Lenox Hill Hospital. Justin Wells non deve essere lasciato solo con la moglie neppure un minuto.»

Poi rimase seduto a lungo, riesaminando il caso e pensando con rassegnazione al suo prossimo incontro con Oliver Baker, che aveva telefonato per chiedere un appuntamento. Baker si stava rivelando un teste importante: aveva visto qualcuno strappare una busta da sotto il braccio della Wells; sosteneva che era affrancata e indirizzata a un dottor qualcosa, ed era certo che l'uomo che l'aveva presa portava un Burberry.

Forse si è ricordato di qualche nuovo particolare, rifletté. Poche ore prima, Shea era stato uno dei pochi presenti al servizio funebre di Hilda Johnson, e moriva dalla voglia di vedere Justin Wells assicurato alla giustizia. La buona, vecchia Hilda non avrebbe mai ricevuto uno sconosciuto nel suo appartamento, a meno che costui non si fosse presentato come il marito della donna che secondo lei era stata spinta sotto il furgone.

Wells era colpevole, lui ne era più che certo. E lo faceva infuriare il pensiero che l'assassino di Hilda avesse appena lasciato quella stanza ancora libero.

77

Cancellare gli appuntamenti della mattina sarebbe stato complicato, e inoltre avrebbe scatenato troppi commenti, dato che di lì a pochi giorni lui sarebbe partito. Di conseguenza, poté dedicare solo pochi minuti all'ascolto del programma di Susan. Come aveva previsto, molti ascoltatori volevano ancora parlare di Tiffany.

«Dottoressa, la mia amica e io speravamo tanto che tornasse con Matt. Si capiva che le piaceva davvero molto...»

«Dottoressa Susan, crede che possa essere stato Matt? Voglio dire, magari si sono visti e hanno litigato, o qualcosa del genere...»

«Dottoressa, io vivo a Yonkers e l'uomo fermato per la morte di Tiffany è davvero un cattivo soggetto. È stato in carcere per omicidio; qui pensiamo tutti che sia stato lui.»

«Dottoressa, Tiffany portava l'anello di turchesi quando è stata uccisa?»

Era una domanda interessante, l'unica che lo turbasse, rifletté. Tiffany quella sera portava al dito l'anello? Era propenso a credere di no, ma rimpiangeva di non aver verificato.

Susan aveva risposto alle domande come lui aveva previsto. Per quanto ne sapeva, Matt non era assolutamente sospettato; i giornalisti non avevano accennato all'anello; e non bisognava dimenticare la presunzione d'innocenza, anche in caso di soggetti con precedenti penali.

Lui sapeva bene che cosa intendesse Susan con quell'ultima osservazione. Non aveva sposato la teoria della polizia, ed era di gran lunga troppo intelligente per non collegare la morte di Tiffany alle altre. La mente di un procuratore distrettuale non riposa mai, pensò con una smorfia.

E nemmeno la mia. Non era il caso di preoccuparsi, si disse poi. Aveva lavorato sodo per concepire il piano destinato all'eliminazione di Susan. Ora non doveva far altro che rifinire i dettagli.

Nello scompartimento nascosto della sua ventiquattrore c'erano gli anelli che aveva preso nel negozio di Parki; tre, più quello che Carolyn Wells aveva progettato di spedire a Susan. A lui, naturalmente, ne serviva uno soltanto; gli altri li avrebbe gettati nell'oceano dopo aver liquidato l'ultima signora sola.

Gli sarebbe piaciuto molto infilarne uno al dito del cadavere di Susan Chandler, ma era un dettaglio che avrebbe sollevato troppi interrogativi. No, non poteva rischiare che lo trovassero, ma forse glielo avrebbe messo per qualche istante, per dimostrare che anche lei, come le altre, gli apparteneva.

78

«Un saluto a tutti voi, e arrivederci a lunedì prossimo.»

Il segnale rosso della messa in onda si spense; in sala di registrazione, Jed si tolse le cuffie.

«Com'è andata?» chiese Susan, ansiosa.

«Bene. Grande partecipazione degli ascoltatori. Sei sempre brava, lo sai, ma oggi più del solito. Qualcuno ha forse detto qualcosa che ti ha turbato?»

Susan cominciò a radunare gli appunti. «No. Temo di essere solo un po' confusa.»

La voce di Jed si addolcì. «Hai avuto un paio di giornate dure, lo so, ma le cose vanno migliorando. Diamine, oggi sei arrivata in studio con venti minuti di anticipo, ed è venerdì!»

Susan replicò con una smorfia. «Ottimo», borbottò e spingendo indietro la sedia, si alzò. «Ci vediamo lunedì.»

Era appena entrata e Janet già le porgeva i fax arrivati da Yonkers. «Ha chiamato l'agente investigativo Sanchez per sapere se erano leggibili», disse. «Un tipo buffo. Si è raccomandato di tenerlo aggiornato su ogni novità.

In caso contrario, ha detto, la prossima volta non toglierà i pezzetti di lasagne dalla prova, prima di fotografarla.»

«Lo farò. Grazie, Janet. Oh, ti dispiace ordinare il mio solito pranzo? Fammelo portare in fretta, per favore. La signora Price sarà qui fra venti minuti.»

«Già fatto, dottoressa.» C'era una nota di rimprovero nella voce di Janet.

A quanto pare, da qualche tempo non faccio che pestare i piedi agli altri, pensò Susan mentre entrava nel suo studio. Prima Binky, ora Janet. Chi sarà il prossimo? Sedette alla scrivania e allineò sul piano i fax con gli ingrandimenti.

Era evidente che il fotografo aveva cercato di dare il meglio, riuscendo perfino a ottenere ottime inquadrature della scritta. Come Susan aveva previsto, le somiglianze tra l'anello fotografato e quello appartenuto a Regina erano sorprendenti.

Dunque avevo ragione, pensò. Gli anelli sono la chiave di tutto. La mano che li ha fabbricati è certamente la stessa, il che significa che quasi certamente sono stati acquistati entrambi nel negozietto di cui mi ha parlato la povera Tiffany.

Entrò Janet con il sacchetto del pranzo. Lo posò sulla scrivania di Susan e prese l'anello che lei aveva deposto.

«'Sarai solo mia', un motto molto carino», commentò, strizzando gli occhi per decifrare i minuscoli caratteri. «Mia madre adora le vecchie canzoni e *You belong to me* è una delle sue preferite.»

A voce bassa, non proprio intonata, cantò: «'Guarda le piramidi lungo il Nilo / Contempla il tramonto su un'isola tropicale'». S'interruppe per mugolare a bocca chiusa alcune note. «Poi c'è qualcosa sul 'mercato di Algeri vecchia' e dopo un'altra strofa su 'fotografie e souvenir'. Non ricordo bene il testo, ma è una canzone davvero bella.»

«Proprio così», convenne Susan distrattamente. Quelle parole le risuonavano nella mente con l'insistenza di una sveglia che si rifiuta di farsi zittire. Perché continuano a tormentarmi? si chiese. Prese l'anello e lo rimise nel portafoglio.

Mancavano dieci minuti all'una; era ora di prepararsi per la prossima seduta, ma prima avrebbe tentato di raggiungere Matt Bauer, l'unica persona forse ancora in grado di indicarle il misterioso negozietto del Village.

Le rispose la madre di Bauer. «Matthew è al lavoro, dottoressa. Abbiamo già parlato con la polizia. Sono davvero addolorata per la morte di Tiffany, ma mio figlio non c'entra nulla, è uscito con lei solo poche volte.

Non era il suo tipo, capisce. Certi amici mi hanno riferito le telefonate di Tiffany, e le assicuro che per Matthew è stato piuttosto imbarazzante. Ho chiamato Tiffany per dirle che Matt sta per sposarsi: proprio mercoledì sera abbiamo cenato con la famiglia della sua ragazza. Persone deliziose, molto fini. Davvero non voglio pensare a come reagirebbero se Matthew venisse coinvolto nel caso. Capisce?»

Susan interruppe quel torrente di parole. «Signora Bauer, la maniera migliore per restarne fuori è che Matthew acconsenta a parlarmi in via ufficiosa. Dove posso trovarlo?»

Sia pur riluttante, la donna le disse che il figlio lavorava alla compagnia di assicurazioni Metropolitan, nel centro di Manhattan, e le diede il numero dell'ufficio. Susan telefonò ma le fu risposto che Bauer non sarebbe rientrato prima delle tre. Perciò gli lasciò un messaggio in cui lo pregava di richiamarla al più presto.

Stava mangiando quando la chiamò Pete Sanchez. «Novità, Susan. La situazione si sta schiarendo. Quella sera Dion non si è limitato a dire che sarebbe tornato per dare una lezione a Tiffany, ora ammette di essersi spinto almeno fino al parcheggio del ristorante. Ma lì si sarebbe spaventato vedendo che c'era un altro.»

«Forse dice la verità», insinuò Susan.

«Andiamo! Hai lavorato con il procuratore distrettuale. I cattivi dicono sempre la stessa cosa: 'Lo giuro, vostro onore. Il colpevole è andato da quella parte!' Ancora non lo sai come si comportano quei bastardi?»

79

Nel pomeriggio di venerdì, Chris Ryan aveva raccolto alcuni fatti concreti sul conto di Douglas Layton, più qualche voce.

I fatti erano che Layton era un giocatore d'azzardo piuttosto noto ad Atlantic City, che in almeno una mezza dozzina di occasioni aveva perso parecchio denaro. Il che spiega perché in tutto questo tempo non ha messo da parte nemmeno un dollaro, pensò Chris.

Secondo una voce, a Layton era stato precluso l'accesso a molte navi da crociera, perché era sospettato di barare. Si sussurrava inoltre che per ben due volte fosse stato costretto a rassegnare le dimissioni a causa del discutibile comportamento tenuto con le collaboratrici di sesso femminile.

Erano le cinque meno dieci, e Chris Ryan stava meditando sulle informazioni raccolte quando ricevette la telefonata di Susan.

«Ho parecchie cosette su Layton», le disse. «Non necessariamente incriminanti, ma molto interessanti.»

«Non vedo l'ora di sentirle», replicò lei. «Ma prima ho una domanda da farti. C'è modo di procurarsi un elenco dei porno shop del Greenwich Village?»

«Stai scherzando?» esclamò Chris. «Chi lavora in quel settore non si fa certo pubblicità sulle Pagine Gialle.»

Susan sospirò. «Sì, sto cominciando a rendermene conto. Che mi dici dei negozi di souvenir?»

«Controlla tutte le voci relative: da 'Antichità' a 'Paccottiglia'.»

«Mi sei davvero di grande aiuto! E ora dimmi che cosa hai scoperto su Douglas Layton.»

80

Era stata una settimana elettrizzante per Oliver Baker. La breve apparizione televisiva del lunedì pomeriggio aveva cambiato la sua vita, trasformandolo in una specie di celebrità. I clienti insistevano perché raccontasse dell'incidente. La donna che lavorava nella vicina tintoria lo trattava come se fosse una stella del cinema. E perfino l'impassibile dirigente di Wall Street, che fino a quel momento non lo aveva degnato di un'occhiata, gli aveva rivolto un cenno di saluto.

A casa era un eroe per Betty e le ragazze. Anche sua cognata, che reagiva sempre con gemiti e smorfie quando lui esprimeva un'opinione, lo aveva chiamato per sapere che effetto facesse testimoniare davanti alla polizia. Naturalmente non si era fermata lì e aveva sproloquiato a proposito dell'altra testimone, la vecchia che era stata assassinata. Aveva concluso la conversazione con un ammonimento: «Stai attento che non ti capiti la stessa cosa». Oliver non aveva certo paura, ma quelle parole lo avevano messo un po' in agitazione.

In realtà era orgoglioso della familiarità acquisita con la polizia e ammirava senza riserve il capitano Shea. Un uomo autorevole, che dava un senso di sicurezza. Gli era piaciuto sedere nel suo ufficio, loro due soltanto, con Shea che pendeva dalle sue labbra.

Il venerdì, da un articolo a pagina 6 del *Post* aveva saputo che l'architetto Justin Wells era stato interrogato in merito all'incidente capitato alla moglie. C'era anche una fotografia di Wells che lasciava l'ospedale.

Oliver aveva tenuto la copia del giornale sulla scrivania per tutta la mat-

tina, aperta alla pagina dell'articolo. Poco prima di mezzogiorno, aveva telefonato al capitano Shea per dirgli che desiderava parlargli.

Ecco perché, alle cinque e trenta del venerdì pomeriggio, Oliver Baker era di nuovo nell'ufficio di Shea, con il *Post* in mano.

«Più guardo questa foto», disse, «più sono sicuro che era proprio lui l'uomo che ho visto prendere la busta mentre, così pensavo allora, cercava di sorreggere quella poveretta.»

Oliver sorrise mentre il capitano lo fissava con aria attenta. «Probabilmente ero più scioccato di quanto credessi», aggiunse. «Pensa che sia per questo che avevo dimenticato il suo viso?»

81

A Matt Bauer piaceva lavorare alle assicurazioni Metropolitan. Prima o poi si sarebbe insediato in uno degli uffici destinati ai dirigenti, e con quell'obiettivo in mente s'impegnava con diligenza a vendere polizze assicurative a piccole imprese, la sua area di competenza. A venticinque anni, cominciava a vedere i primi risultati del proprio impegno. Era stato selezionato per un corso di perfezionamento, e ora era fidanzato con la nipote del capo, Debbie, la donna giusta per accompagnarlo nel viaggio che lo avrebbe portato ai vertici e della quale, per di più, era sinceramente innamorato.

Questo era il motivo della sua agitazione, quando alle cinque e mezzo s'incontrò con Susan Chandler in un caffè della Grand Central Station.

A Susan, quel ragazzo dal viso serio e pulito piacque subito, e capì la sua preoccupazione. Gli credette quando lui affermò di essere molto dispiaciuto per Tiffany, e lo ascoltò con attenzione spiegarle le ragioni per cui non voleva farsi coinvolgere in un'indagine per omicidio.

«Sono uscito con Tiffany solo poche volte. Tre, per la precisione. La conobbi una sera in cui andai a cena al ristorante. La invitai a uscire e lei mi propose di accompagnarla al matrimonio di un'amica.»

«E lei non ne aveva molta voglia», ipotizzò Susan.

«Non proprio. Tiffany era divertente, ma avevo già capito che tra noi non sarebbe scoccata la scintilla, se capisce che cosa intendo, ed era evidente che lei mirava a una relazione stabile, non a qualcuno con cui uscire di tanto in tanto.»

Susan annuì; non aveva dimenticato la voce ansiosa e piena di speranza di Tiffany.

La cameriera riempì loro le tazze. Matt Bauer bevve un sorso di caffè

prima di continuare: «Al matrimonio, mi capitò di accennare casualmente a un film che desideravo vedere. Aveva vinto un premio al festival di Cannes e i giornali ne avevano parlato parecchio. Tiffany disse che anche lei moriva dalla voglia di vederlo».

«Così la invitò.»

«Già. Lo proiettavano in un piccolo cinema del Village. Capii subito che Tiffany lo detestava, anche se finse di apprezzarlo molto. Prima dello spettacolo eravamo andati a mangiare qualcosa. Quando le chiesi se le piaceva il sushi, lei disse che lo adorava. Ma diventò verde quando vide che cosa c'era nel piatto. Mi aveva chiesto di ordinare per lei e io avevo dato per scontato che sapesse che il sushi era pesce crudo. Dopo, facemmo un giro per guardare le vetrine. Non avevo mai visitato con calma il quartiere, e lei neppure.»

«E finiste in quel negozio di souvenir», lo incalzò Susan. Fa' che si ricordi dove si trova, pregò.

«In realtà fu Tiffany a fermarsi, attirata da qualcosa che aveva visto in vetrina. Si stava divertendo talmente, disse, che voleva un ricordo del nostro appuntamento. Così entrammo.»

«Lo desiderava anche lei?»

Matt alzò le spalle. «Non esattamente.»

«Che cosa ricorda di quel negozio, Matt?» Susan s'interruppe. «O preferisce che la chiami Matthew?»

Lui sorrise. «Per mia madre sono Matthew. Per il resto del mondo, semplicemente Matt.»

«D'accordo, Matt. Allora, che cosa ricorda del negozio?»

Il ragazzo rifletté qualche istante. «Era zeppo di souvenir di poco prezzo, ma pulito, ben tenuto. Il proprietario, o forse il commesso, era indiano, e in aggiunta alle solite statue della Libertà, magliette e gadget, aveva un assortimento di scimmie, elefanti, Taj Mahal e divinità indù. Cose così. Ricordo che mi sembrò divertente.»

Susan estrasse dalla borsa l'anello datole da Jane Clausen. «Lo riconosce?»

Matt esaminò l'anello con attenzione, ma non lo prese. «All'interno ha incisa la frase SARAI SOLO MIA?»

«Sì.»

«Allora è l'anello che ho regalato a Tiffany, o uno identico.»

Identico anche a quello di Carolyn, pensò Susan. «Da quanto mi ha detto Tiffany, lo avete comprato perché un uomo era entrato ad acquistarne uno

e l'indiano vi ha raccontato che in passato ne aveva presi altri. Ricorda questo particolare?»

«Lo ricordo, sì, ma quell'uomo io non l'ho visto. Se non sbaglio, ero dietro un paravento di legno dipinto. Inoltre stavo leggendo il foglietto esplicativo di una statuetta: aveva il corpo di un uomo e la testa di elefante, e pare che rappresentasse il dio della saggezza, della prosperità e della felicità. Mi è sembrato un oggetto carino, ma quando mi sono voltato per mostrarlo a Tiffany, lei stava parlando con il proprietario. Aveva in mano l'anello e lui le stava appunto parlando del cliente che era appena uscito.

«A Tiffany il dio con la testa di elefante non interessava, era l'anello il souvenir che voleva.»

Bauer sorrise. «Era una ragazza divertente», continuò. «Quando le mostrai la statuetta del dio, disse che assomigliava a troppi clienti del ristorante per credere che potesse portarle prosperità, così le comprai l'anello.»

Il suo sorriso svanì. Scosse la testa. «Costava solo dieci dollari, ma lei si comportò come se fosse un anello di fidanzamento. E più tardi, sulla metropolitana, mi tenne per mano canticchiando *You belong to me*.»

«La vide spesso, in seguito?»

«Una volta soltanto. Continuava a telefonarmi a casa, e quando le rispondeva la segreteria, canticchiava qualche nota della canzone. Mi decisi a portarla fuori a bere qualcosa e le spiegai che stava attribuendo troppa importanza all'anello, e che se anche ci eravamo divertiti insieme, sarebbe stato meglio non vederci più.»

Finì di bere il caffè. «Deve scusarmi, dottoressa Chandler, ma tra pochi minuti dovrò lasciarla. Ho appuntamento con la mia fidanzata, Debbie, alle sei.» Con un cenno chiamò il cameriere.

«Offro io», lo fermò Susan. Di proposito fino a quel momento non gli aveva fatto esplicite domande sull'ubicazione del negozio. Nutriva la debole speranza che Matt avesse almeno intravisto il misterioso acquirente e che qualche particolare importante emergesse da suo inconscio mentre rievocava liberamente l'episodio.

Quando glielo chiese, lui riuscì ad aggiungere solo che il cinema dove era andato con Tiffany era vicino a Washington Square, che il sushi bar si trovava a circa quattro isolati di distanza, e che non erano lontani da una fermata della metropolitana tra la Quarta ovest e la Sesta Avenue quando avevano notato il negozietto.

Susan gli pose un'ultima domanda. «Tiffany ha accennato a un porno shop proprio di fronte. Se lo ricorda?»

Matt, che si era già alzato, fece un cenno di diniego. «No. Mi dispiace, dottoressa, avrei voluto esserle di maggior aiuto.» S'interruppe. «Sa, sotto quell'apparenza sfrontata, Tiffany era una ragazza molto dolce. Mi viene da ridere ogni volta che ripenso alla sua osservazione sui clienti che somigliavano al dio con la testa di elefante. Spero che troviate l'assassino. Arrivederci.»

Susan pagò il conto e appena fuori salì su un taxi per farsi portare tra la Quarta ovest e la Sesta Avenue. Durante il tragitto, consultò la cartina del Greenwich Village che si era procurata. Anche se vi abitava da parecchi anni, non poteva dire di conoscere bene la zona. Aveva intenzione di partire dalla stazione della metropolitana e di girovagare per le stradine finché non avesse trovato un negozio di souvenir che vendeva oggetti indiani davanti a un porno shop. Sembrava abbastanza semplice.

Potrei chiedere a Chris Ryan di aiutarmi, pensò, ma il Village non è poi così esteso, e preferisco provarci da sola. Se avesse individuato il negozio, sarebbe entrata per fare due chiacchiere con l'indiano. E una volta ricevuta la foto del misterioso uomo di Carolyn Wells, gli avrebbe chiesto se lo riconosceva.

Ancora non c'era arrivata, concluse, ma si stava avvicinando sempre di più all'assassino. Lo sentiva.

82

Carolyn avvertiva di nuovo il dolore, e ne era spaventata. Non capiva dove si trovasse, e quando cercò di parlare, non riuscì a muovere le labbra. Si sforzò di sollevare la mano, ma qualcosa la tratteneva.

Voleva dire a Justin che era mortificata, ma dov'era lui? si chiese, disperata. Perché non era lì al suo fianco?

Percepì qualcosa che precipitava contro di lei, nel buio. Le avrebbe fatto del male! Dov'era Justin? Lui l'avrebbe aiutata. Finalmente sentì le parole scaturire dalla sua gola: «No... ti prego... no! Justin!»

Poi la cosa fu su di lei. Si accorse che precipitava di nuovo, e la sua mente si ritrasse dal dolore.

Se fosse stata cosciente, avrebbe sentito il grido angosciato che uscì dalle labbra di Justin quando i monitor emisero un frenetico segnale d'allarme e il Codice Nove entrò in funzione, ma non lo udì.

E neppure vide l'espressione di condanna sul viso dell'agente di polizia che, dall'altro lato del letto, guardava con aria accusatoria suo marito.

83

Il venerdì pomeriggio, Alex Wright tornò a casa quasi alle sette. In previsione del viaggio della settimana successiva aveva passato tutta la giornata alla fondazione e, benché lo detestasse, si era fatto portare il pranzo in ufficio.

Dopo una giornata così intensa, non vedeva l'ora di passare una serata tranquilla, e andò subito a cambiarsi. Indossò un paio di pantaloni comodi e un maglione e, come faceva spesso, si congratulò con se stesso per aver risolto in maniera definitiva il problema della scarsa capienza degli armadi.

Pochi anni prima aveva ricavato dalla camera da letto adiacente alla sua lo spazio sufficiente per contenere il suo ragguardevole guardaroba. Una comodità che apprezzava in molto: era lì che teneva stabilmente una valigia aperta, pronta per essere riempita. E accanto erano appese alcune liste di indumenti studiate per climi e situazioni diversi.

La valigia era già piena per metà di capi di abbigliamento che venivano lavati e stirati subito dopo ogni utilizzo. Biancheria, calze, fazzoletti, pigiama, una vestaglia, camicie. Per i viaggi più lunghi, come quello che di lì a pochi giorni lo avrebbe portato in Russia, Alex preferiva preparare da sé il bagaglio. Se il tempo gli mancava, era Jim Curley a pensarci.

I due uomini si divertivano a rievocare l'occasione in cui Alex aveva fatto affidamento sulla governante, Marguerite. La donna aveva dimenticato di aggiungere una camicia elegante, e Alex se n'era accorto solo a Londra, mentre si preparava per una cena importante.

Sorrise mentre infilava i piedi nudi in un paio di vecchi mocassini, ricordando il commento di Jim: «Suo padre, che riposi in pace, l'avrebbe cacciata senza pensarci due volte».

Verificò un'ultima volta la lista. Di solito in ottobre faceva freddo in Russia, forse avrebbe fatto bene a portare il cappotto più pesante, pensò.

Scese al piano di sotto e si versò uno scotch con ghiaccio. Mentre lo sorseggiava si rese conto di essere alquanto depresso. Lo inquietava pensare alla freddezza con cui il giorno prima Susan aveva rifiutato di uscire con lui e Dee a bere qualcosa.

Le prospettive per la serata di sabato non erano confortanti: Susan da una parte e Dee dall'altra, rifletté. Con ogni probabilità, sarebbe stata estremamente imbarazzante.

Alex sorrise. Ma certo, decise. Inviterò anche Binky e Charles. Ci saran-

no quattro tavoli da dieci. Farò sedere Dee a un tavolo diverso dal nostro, con il padre e la matrigna. In questo modo avrebbe chiarito una volta per tutte le cose con Susan. «E con Dee», disse ad alta voce.

84

I nomi delle strade che aveva percorso echeggiavano come una litania nella mente di Susan: Christopher, Grove, Barrow, Commerce, Morton. A differenza di altre strade di Manhattan, disposte a griglia, quelle del Village seguivano uno schema irregolare. Susan finì per rinunciare e, acquistata una copia del *Post,* si fermò al *Tutta pasta* per una cena tardiva.

Lesse il giornale sbocconcellando il pane caldo condito con olio d'oliva e sorseggiando un bicchiere di Chianti. Sulla terza pagina c'era una foto di Tiffany presa dall'annuario della scuola. L'articolo parlava di progressi nelle indagini e preannunciava un arresto.

Susan rimase stupefatta nel trovare a pagina sei la fotografia di Justin Wells e la notizia che l'architetto era stato interrogato in merito all'incidente capitato alla moglie.

Non riuscirò a convincere nessuno del legame esistente fra i due casi finché non avrò individuato il negozio di souvenir e parlato con il proprietario, pensò. Ci riproverò domani mattina.

Erano le dieci quando arrivò a casa. Lasciò cadere la tracolla sul tavolo dell'ingresso. Perché diavolo mi porto dietro tanta roba? si chiese con le spalle dolenti. La borsa pesava come se dentro ci fosse un cadavere.

«E non è certo quello che si dice un pensiero piacevole», borbottò mentre rivedeva mentalmente il viso di Tiffany. Era proprio come l'avevo immaginata, pensò con una punta di tristezza. Troppo eyeliner e capelli vistosamente tinti, ma simpatica, piccante.

Riluttante, si avvicinò alla segreteria telefonica; la lucetta rossa ammiccava. Alle nove aveva chiamato Alex Wright. «Volevo solo farti un saluto. Aspetto con ansia domani sera. Nel caso non riuscissimo a sentirci durante la giornata, passerò a prenderti alle sei e mezzo.»

Ha voluto farmi sapere che stasera è a casa, pensò Susan. Bene.

Il messaggio successivo era di sua madre. «Sono le nove e mezzo. Proverò più tardi, tesoro.»

Probabilmente proprio mentre sarò sotto la doccia, si disse Susan. Era meglio richiamarla.

Capì subito che sua madre non era di buonumore.

«Sapevi che Dee non solo sta progettando di tornare a New York, ma ha già preso in affitto un appartamento?» furono le sue prime parole.

«No», rispose lei. E dopo una pausa: «Non è una decisione un po' improvvisa?»

«Puoi dirlo. È sempre stata una ragazza irrequieta, ma devo confessarti che mi sono sentita offesa quando ho saputo che si è portata Binky alla firma del contratto.»

«Binky? Come mai?»

«'Per avere il parere di un'altra donna', ha detto. Le ho ricordato che non sono cieca e che mi sarebbe piaciuto vedere la nuova casa, ma lei ha risposto che c'era già qualcun altro interessato e che doveva fare in fretta.»

«Forse è davvero così», ipotizzò Susan. «Mamma, non farti turbare da certe sciocchezze, non ne vale la pena. E poi, sai che ti piacerà avere Dee di nuovo in città.»

«Sicuro», ammise l'altra, un po' ammorbidita. «Ma mi preoccupa quello di cui abbiamo parlato l'altra sera...»

Dio, dammi la forza, implorò Susan. «Mamma, se è ad Alex Wright che ti riferisci, non dimenticare che sono uscita con lui solo una volta. Non la definirei esattamente una relazione stabile.»

«Lo so. Ma questo precipitoso ritorno a New York mi sembra un po' insolito, perfino per Dee. Oh, tesoro, un'altra cosa: se hai bisogno di soldi, non devi rivolgerti a tuo padre. Non ho dimenticato quanto ti ha fatto star male. Anch'io ho qualcosa in banca, sai.»

«Ma che cosa stai dicendo?» Susan non capiva.

«Non hai forse chiesto a Charley-Charles di spedire una certa somma a Londra?»

«Come lo hai saputo?»

«Non certo da tuo padre. Me lo ha detto Dee.»

La quale senza dubbio lo ha saputo da Binky, rifletté Susan. Non che mi importi, ma com'è irritante tutto questo!

«No, non mi serve denaro, mamma. Ma c'era un'ordinazione urgente che volevo fare, e mi mancava il tempo per un trasferimento di fondi, così ho chiesto a papà. Lo rimborserò settimana prossima.»

«E perché dovresti? Di soldi ne ha abbastanza, e non ha forse offerto a Dee una crociera? Non essere troppo orgogliosa, Susan. Quel denaro ti spetta.»

Solo un minuto fa mi raccomandavi di non accettare denaro da lui, disse tra sé Susan. «Mamma, sono appena arrivata e sono stanca morta. Ti

chiamo domani, o domenica. Hai qualche progetto per il fine settimana?»

«Un appuntamento alla cieca, che Dio ci aiuti. Lo ha organizzato Helen Evans. Non avrei mai creduto, alla mia età, di aspettare con ansia una cosa del genere.»

Susan sorrise. «È un'ottima notizia», commentò, e lo pensava davvero. «Divertiti.»

Niente doccia stasera, decise poi. Dopo una giornata come questa, ho bisogno di una lunga immersione nella vasca. Non c'è un solo frammento del mio corpo e della mia mente che non sia preoccupato, stanco, irritato o indolenzito.

Quaranta minuti dopo stava spalancando le finestre della camera da letto, l'ultima incombenza prima di coricarsi. La strada, notò, era deserta, a parte un passante solitario di cui riuscì a malapena a distinguere la sagoma.

In una maratona incontrerebbe serie difficoltà, pensò. Se rallenta ancora, finirà per camminare all'indietro.

85

Forse a causa della stanchezza, Susan dormì male. Per ben tre volte si svegliò, convinta di aver sentito un rumore sospetto. La prima volta le parve che la porta d'ingresso si fosse aperta. La sensazione era così netta che si alzò e corse a controllare. Naturalmente la porta era sbarrata. Sentendosi un po' sciocca, verificò che fossero chiuse anche le finestre del soggiorno, del tinello e della cucina.

Tornò in camera ancora tormentata dalla sensazione che qualcosa le sfuggisse, ma ben decisa a non chiudere le finestre della sua stanza. Abito al secondo piano, si disse. A meno che l'uomo ragno non sia in zona, è altamente improbabile che qualcuno entri da lì.

La temperatura era scesa e la stanza era quasi gelida. Susan si tirò le coperte fino al collo mentre ripensava al sogno che l'aveva turbata fino al punto di destarla. C'era Tiffany che, correndo, varcava una porta per entrare in uno spazio poco illuminato. Gettava via l'anello di turchesi. Una mano emergeva dall'ombra per afferrarlo, e Tiffany gridava: «No! Non prenderlo! Voglio tenerlo. Forse Matt mi chiamerà». A quel punto lei spalancava gli occhi dal terrore e lanciava un grido.

Susan rabbrividì. Tiffany è morta proprio perché mi ha telefonato, pensò. Dio, quanto mi dispiace.

Una folata di vento fece vibrare la tapparella. Ecco che cosa l'aveva de-

stata, capì. Pensò di alzarsi per chiudere la finestra. Invece si avvolse più strettamente nelle coperte e di lì a pochi minuti si addormentò.

La seconda volta, si alzò di scatto a sedere sul letto, sicura che ci fosse qualcuno alla finestra. Cerca di calmarti, si ammonì poi, mentre tornava a sdraiarsi.

Erano le sei quando si svegliò per la terza e ultima volta. La sua mente aveva continuato a lavorare anche nel sonno e tra un risveglio e l'altro aveva riflettuto sulla lista dei passeggeri della *Seagodiva.* L'aveva trovata fra le cose di Carolyn, e Justin Wells le aveva permesso di prenderla.

«Win» era il nome che Carolyn aveva scarabocchiato su un bollettino della nave. Quasi certamente era lui l'uomo con cui aveva programmato di visitare Algeri, pensò. Avrei dovuto esaminare subito la lista. Sappiamo che anche lui era a bordo, e il suo nome deve necessariamente essere in elenco.

Ormai certa di non riuscire più a riaddormentarsi, decise che un caffè l'avrebbe aiutata. Si portò la tazza a letto e dopo aver ammonticchiato i cuscini dietro la schiena, si mise al lavoro.

«Win» era certamente un diminutivo. Susan cercò quindi qualche Winston, o Winthrop, ma tra i passeggeri non figurava nessuno con quel nome.

E se fosse un soprannome? si chiese allora. Magari di Winne o di Winfrey. Ma entrambi avevano viaggiato in compagnia della moglie.

Erano pochi i passeggeri di cui era riportata anche l'iniziale del secondo nome; e se «Win» derivava appunto da un secondo nome, l'elenco le sarebbe stato di ben poco aiuto.

I nomi delle coppie di coniugi, notò Susan, erano elencati in ordine alfabetico: alla signora Alice Jones seguiva il signor Robert Jones e via dicendo. Riesaminò la lista, eliminando le coppie sposate e concentrando l'attenzione sui nomi maschili non preceduti né seguiti da uno femminile. Il primo in cui s'imbatté era quello di un certo Owen Adams.

Interessante, pensò quando ebbe ultimato. Di seicento persone, centoventicinque erano donne sole, mentre gli uomini non accompagnati erano soltanto sedici. Questo restringeva di molto il campo delle ricerche.

Un pensiero improvviso la colpì: tra gli effetti di Regina Clausen c'era anche l'elenco dei passeggeri della *Gabrielle*? Possibile che uno dei sedici passeggeri maschi della *Seagodiva* avesse viaggiato anche su quella nave?

Susan scostò le coperte e andò in bagno. Se la signora Clausen non è in grado di ricevermi, posso almeno chiederle se sa qualcosa dell'elenco, decise. E se le è stato restituito con gli effetti personali di Regina, la pregherò

di farmelo consegnare dalla sua governante.

86

Piume nel vento. Piume nel vento. Quasi le sentiva svolazzare e danzare intorno a lui, schernendolo. Ormai sapeva con certezza che non sarebbe mai riuscito a recuperarle tutte. La dottoressa Susan ha capito qualcosa, pensò irato. Avrebbe voluto accelerare gli eventi, ma era troppo tardi. Impossibile modificare il piano. Sarebbe partito come previsto, ma sarebbe rientrato subito, e allora l'avrebbe eliminata.

La sera prima, mentre passava sotto la casa di Susan, l'aveva vista alla finestra. Era certo che lei lo avesse scorto appena di sfuggita, ma decise che non poteva più correre simili rischi.

Di ritorno a New York, avrebbe trovato il modo di sbarazzarsi di lei. Non l'avrebbe però seguita spingendola in mezzo al traffico, come aveva fatto con Carolyn Wells. Quello non si era rivelato il sistema giusto; sebbene in coma e con poche speranze di ripresa, la donna era ancora viva e continuava a rappresentare una minaccia.

Doveva sorprendere Susan da sola, come aveva fatto con Tiffany. Era il modo migliore.

Anche se forse ce n'è un altro, pensò improvvisamente.

Quel pomeriggio si sarebbe finto un fattorino per ispezionare l'edificio in cui lei aveva lo studio, valutare i sistemi di sicurezza e controllare l'ubicazione dei vari uffici. Era sabato e ci sarebbe stata poca gente in giro. Pochi occhi curiosi a scrutare le sue mosse.

Trovava infinitamente gratificante il pensiero di uccidere Susan nel suo studio. Aveva infatti deciso di riservarle lo stesso trattamento che aveva accordato a Veronica, Regina, Constance e Monica... la stessa morte che attendeva la sua ultima vittima, una donna che era in viaggio per ammirare «la giungla umida di pioggia».

L'avrebbe quindi sopraffatta, legata e imbavagliata. Avrebbe visto il terrore nei suoi occhi, mentre svolgeva lentamente il sacco di plastica in cui. centimetro dopo centimetro, l'avrebbe infilata. Una volta sigillato, all'interno del sacco sarebbe rimasta un po' d'aria, quanto bastava perché lei si dibattesse per qualche minuto. Se ne sarebbe andato solo dopo aver visto la plastica aderire al suo viso e sigillarle la bocca e le narici.

Questa volta non gli sarebbe stato possibile disfarsi del corpo. Le altre le aveva seppellite nella sabbia, o inabissate in acque profonde dopo averle

appesantite con delle pietre. No, considerò, avrebbe dovuto lasciarsi alle spalle il cadavere di Susan Chandler, ma si sarebbe consolato pensando che, eliminata lei, la vittima successiva, l'ultima, avrebbe condiviso la sepoltura delle sue sorelle nella morte.

87

Susan uscì di casa alle nove, diretta alla Settima Avenue. Partendo da lì, cominciò a controllare sistematicamente gli isolati che deviavano verso ovest, verso l'Hudson River, cominciando da West Houston e St. Luke's Place, per proseguire con Clarkson e Morton Street. Decise che si sarebbe spinta fino a Greenwich Street, che correva parallela ai viali, prima di svoltare a nord e quindi prendere a est fino alla Sesta Avenue. A quel punto sarebbe tornata indietro e si sarebbe diretta di nuovo a ovest.

Gran parte delle strade ospitava soprattutto abitazioni private, anche se non mancavano negozi di souvenir. Nessuno, tuttavia, esponeva oggetti di stile orientale.

Pensò di entrare in uno a caso per chiedere, ma poi lasciò perdere. Se fosse riuscita a trovare la bottega che le interessava, non voleva che il suo arrivo fosse preannunciato.

A mezzogiorno chiamò con il cellulare Jane Clausen. Con sua sorpresa, la donna acconsentì a riceverla e le parve addirittura ansiosa di vederla. «Se è libera nel pomeriggio, sarò felicissima di una sua visita, Susan», disse.

«Sarò da lei alle quattro.»

Susan aveva pensato di fermarsi da qualche parte per pranzare, ma finì per accontentarsi di una brioche salata e di una coca-cola acquistate in un chiosco, e che consumò su una panchina del parco di Washington Square.

Benché avesse parzialmente vuotato la tracolla, con il passare delle ore la sentiva sempre più pesante e i piedi avevano cominciato a dolerle.

La mattina era stata fredda e nuvolosa, ma nel primo pomeriggio il sole aveva fatto capolino fra le nubi e le strade, qualche ora prima deserte, brulicavano di gente. La folla eterogenea, composta da abitanti del quartiere e da turisti curiosi, rendeva più piacevole il suo pellegrinaggio. Susan amava il Greenwich Village. Non c'è un altro posto come questo per vivere, si disse, pensando a nonna Susie.

Forse era in una giornata come quella che Tiffany e Matt avevano passeggiato per le strade un anno prima, pensò.

Decise di continuare le ricerche esplorando l'area a est della Sesta Avenue, e svoltò in MacDougal Street. Mentre andava verso il centro, le tornò in mente la battuta di Tiffany sulla somiglianza tra Ganesh, il dio dalla testa di elefante, e certi clienti del ristorante.

Il dio dalla testa di elefante.

Susan si fermò di colpo. Un ragazzino che camminava alle sue spalle le finì addosso. «Mi scusi», mormorò.

Lei non rispose, aveva gli occhi fissi sulla vetrina che stava oltrepassando. Sull'insegna di forma ovale c'era il nome del negozio, *Dark Delights.*

Oscure delizie davvero, pensò Susan, tornando a guardare la merce esposta. Una giarrettiera di seta rossa era adagiata su una pila di videocassette i cui titoli, molto evocativi, spiccavano sui contenitori di cartone. Parecchi altri gadget «erotici» completavano la vetrina, ma Susan non li notò neppure. Tutta la sua attenzione era concentrata su un oggetto collocato al centro: una statuetta tempestata di schegge di turchesi e raffigurante un uomo con la testa di elefante, con la proboscide rivolta verso l'esterno.

Susan si girò: di fronte, nella vetrina del *Khyem Specialty Shop,* campeggiava un cartello con la scritta AFFITTASI.

Oh, no! gemette. Attraversò la stradina affollata e si fermò davanti alla porta per sbirciare dentro. Il negozio, pur perfettamente fornito, sembrava abbandonato. Proprio di fronte all'ingresso c'era il banco con il registratore di cassa; a sinistra, un ampio paravento dipinto fungeva da pannello divisorio. Dev'essere quello descritto da Matt, pensò Susan.

Ma dov'era il proprietario o il commesso che aveva servito i due ragazzi? si chiese.

C'era una persona in grado di risponderle, decise. Tornò indietro di corsa, diretta al porno shop. La porta era aperta e all'interno c'era parecchia animazione. Un uomo stava pagando alla cassa; alle sue spalle, due adolescenti dall'aria trasandata e con i capelli lunghi e lisci aspettavano il loro turno.

Completata la transazione, il primo cliente uscì. Lanciò a Susan un'occhiata incuriosita, ma si affrettò a girare la testa quando lei ricambiò con fermezza il suo sguardo. Pochi minuti dopo uscirono anche i due ragazzi. Avevano un'espressione colpevole ed evitarono di guardarla. Non hanno l'età per comprare certa porcheria, pensò lei.

Entrò. C'era un solo commesso, un uomo magro, per nulla attraente, sciatto come il negozio.

Lui la guardò un po' innervosito. Mi ha scambiata per un poliziotto in

borghese, concluse Susan, pronto ad accusarlo di aver venduto merce a minorenni. L'ho messo sulla difensiva. È un vero peccato non poter prolungare il supplizio.

Indicò il *Khyem Specialty Shop* e chiese: «Quando ha chiuso?»

Colse un cambiamento immediato nell'atteggiamento dell'uomo. L'apprensione sparì, sostituita da un sorrisetto condiscendente che gli incurvò gli angoli della bocca.

«Non sa nulla? Abdul Parki, il proprietario, è stato assassinato martedì pomeriggio.»

«Assassinato!» Susan non cercò neppure di nascondere il proprio sgomento. Un altro, pensava... un altro. Tiffany aveva parlato di lui nella sua telefonata.

«Conosceva Parki?» stava chiedendo l'uomo. «Era un tipo proprio per bene.»

Lei scosse la testa, lottando per ricomporsi. «È stata un'amica a raccomandarmelo», disse poi. «Qualcuno le ha regalato un anello di turchesi fatto da lui. Guardi.» Aprì la borsetta ed estrasse il gioiellino.

L'altro lo osservò, poi fissò Susan. «Sì, è senz'altro uno di quelli di Parki. Lui andava pazzo per i turchesi. Oh, a proposito, mi chiamo Nat Small. Sono il proprietario di questo posto.»

«Susan Chandler.» Gli tese la mano. «Mi sembra di capire che eravate buoni amici. Com'è successo?»

«L'hanno pugnalato. Secondo i poliziotti è stato un drogato, benché non risulti che abbiano preso nulla. Era una gran brava persona. E sa una cosa? È rimasto lì per quasi un giorno prima che lo trovassero. Sono stato io a chiamare la polizia, quando mercoledì mattina mi sono accorto che il negozio era ancora chiuso.»

La tristezza sul viso di Nat era sincera.

«Sì, la mia amica ha detto che era una brava persona», sospirò Susan. «C'erano testimoni?»

Small scosse la testa, evitando di guardarla. «Nessuno ha visto nulla.»

Mi sta nascondendo qualcosa, pensò lei. Devo convincerlo a parlare. «La ragazza che mi ha segnalato Parki è stata assassinata mercoledì sera. Pugnalata», spiegò con voce pacata. «Credo che a uccidere lei e Parki sia stato un cliente che negli ultimi tre o quattro anni ha acquistato parecchi di questi anelli.»

Il viso pallido di Nat Small divenne cinereo, ma questa volta non evitò il suo sguardo.

«Sì, Parki mi aveva parlato di lui. Diceva che era un vero gentiluomo.»

«Glielo ha descritto?»

Un cenno di diniego. «Mi ha detto soltanto questo.»

Susan decise di rischiare. «Io credo che lei sappia qualcosa che non mi ha detto, Nat.»

«Si sbaglia», replicò lui, occhieggiando la porta. «Senta, non che mi dispiaccia parlare con lei, ma mi sta spaventando i clienti. C'è un tizio che da un po' gironzola là fuori, e so che non entrerà finché c'è lei.»

Susan cercò nuovamente il suo sguardo. «Nat, Tiffany Smith aveva venticinque anni, ed è stata pugnalata mentre lasciava il posto di lavoro. Io conduco un programma radiofonico; Tiffany mi aveva chiamata poche ore prima per parlarmi di un negozio del Village dove il suo ragazzo aveva comprato per lei un anello di turchesi con la scritta SARAI SOLO MIA all'interno. Me lo ha descritto, ha detto che li ha serviti un indiano e che a un certo punto è entrato un altro cliente, un uomo, il quale ha acquistato un anello identico. Sono persuasa che Tiffany sia morta per questo... per quello che ha visto. E sono pronta a giurare che anche Parki è stato ucciso perché poteva riconoscere quell'uomo. Nat, sono certa che lei mi sta nascondendo qualcosa. Ma deve parlare, prima che qualcun altro muoia.»

Vide l'uomo fissare di nuovo la porta, come se fosse spaventato. «Non voglio farmi coinvolgere», mormorò a fior di labbra.

«Se sa qualcosa, è già coinvolto. La prego, me lo dica.»

La voce di lui era quasi un bisbiglio. «Poco prima dell'una di martedì, ho notato un uomo che gironzolava qui intorno. Osservava la mia vetrina, proprio come sta facendo adesso quel tizio là fuori. Pensavo che stesse cercando il coraggio di entrare, che fosse un po' nervoso - era un tipo elegante, uno dei quartieri alti - poi, però, l'ho visto attraversare la strada ed entrare da Parki. A quel punto è arrivato un cliente e io non ci ho più pensato.»

«Lo ha detto alla polizia?»

«È proprio quello che non ho fatto. Mi avrebbero costretto a sfogliare centinaia di foto segnaletiche, o a descrivere quell'uomo a un loro disegnatore, ma sarebbe stato solo uno spreco di tempo. Non era il tipo di persona che finisce negli schedari della polizia, e io non sono bravo nelle descrizioni. L'ho visto solo di profilo, dopo tutto. Uno di classe, vicino alla quarantina. Aveva un cappello, impermeabile e occhiali da sole, ma si vedeva lo stesso che era un bell'uomo.»

«Lo riconoscerebbe, se dovesse rivederlo?»

«Signora, nel mio settore bisogna per forza imparare a riconoscere la gente. Se non mi ricordassi che aspetto hanno i poliziotti in borghese, finirei in galera, e se non sapessi riconoscere un tossico, potrei finire ammazzato. Senta, ora deve andarsene, mi rovina gli affari. Quel tizio non entrerà finché mi vede in compagnia di una signora tanto elegante.»

«D'accordo, me ne vado. Un'altra cosa, Nat... crede che lo riconoscerebbe anche in fotografia?»

«Sicuro. E ora se ne vuole andare?»

«Subito. No, ancora un momento. Non parli di questa faccenda con nessuno. Per la sua stessa sicurezza, è bene che non lo faccia.»

«Sta scherzando? Certo che non lo farò. Glielo prometto. E ora lasci che mi guadagni da vivere, d'accordo?»

88

Quando, alle tre e mezzo, Douglas Layton entrò nella camera, Jane Clausen era seduta su una sedia, avvolta in una coperta e con indosso una morbida vestaglia di cachemire azzurra.

«Douglas», lo salutò con voce stanca. «Mi ha portato la sorpresa? Ho continuato a lambiccarmi il cervello nel tentativo di immaginare di che potesse trattarsi.»

«Chiuda gli occhi, signora Clausen.»

Il sorrisetto che la donna si lasciò sfuggire tradì la sua irritazione, ma obbedì. «Non sono più una bambina», mormorò.

Lui era stato sul punto di baciarla sulla fronte, ma si trattenne. Ho commesso un errore, pensò. Andiamo subito al sodo.

«Spero che le farà piacere», disse mostrando il disegno incorniciato che raffigurava l'orfanotrofio e la targa su cui campeggiava il nome di Regina.

Jane Clausen aprì gli occhi e per lunghi istanti contemplò in silenzio l'immagine. Solo una lacrima rivelò la sua emozione.

«È una meraviglia», sospirò poi. «Impossibile pensare a un tributo migliore per Regina. Ma quando avete tramato alle mie spalle?»

«Sono stati gli amministratori dell'orfanotrofio a pregarci di dedicarlo a Regina. L'annunceranno in occasione dell'inaugurazione della nuova ala, la settimana prossima. Pensavamo di aspettare, per mostrarle anche le foto della cerimonia, ma mi sono detto che in questo momento aveva bisogno di qualcosa che le migliorasse l'umore.»

«In pratica ha voluto che lo vedessi prima di morire», replicò la donna in

tono noncurante.

«No, non intendevo questo, signora Clausen.»

«Doug, non abbia quell'aria colpevole. Io sto per morire. Lo sappiamo entrambi. Ma mi ha dato una grande felicità.» Fece un sorriso venato di tristezza. «Sa che cos'altro mi conforta?»

Era una domanda retorica, e Layton trattenne il fiato nella speranza di sentirla parlare della sua sensibilità, della sua devozione.

«Il pensiero che il denaro destinato a Regina servirà ad aiutare altre persone. In un certo senso, è come se vivesse ancora in coloro che da lei sono stati beneficati.»

«Le prometto, signora Clausen, che impiegheremo nel modo migliore ogni centesimo.»

«Ne sono sicura.» Jane guardò Douglas Layton, in piedi davanti a lei. «Douglas, temo che Hubert si stia facendo sbadato. Forse è arrivato il momento di pensare a qualche cambiamento.»

Lui attese. Era per sentire quelle parole che era andato lì.

Un colpo alla porta; Susan Chandler fece capolino.

«Oh, signora Clausen, non sapevo che avesse compagnia. Aspetterò fuori.»

«Assolutamente no, Susan. Entri. Si ricorda di Douglas Layton, vero? L'ha incontrato lunedì scorso nel suo studio.»

Susan non aveva dimenticato quello che le aveva detto Chris Ryan. «Sì, ricordo», replicò freddamente. «Come sta, signor Layton?»

«Benissimo, dottoressa.»

Sa qualcosa, pensò lui. Meglio che resti nei paraggi. Non oserà parlare di me finché sono qui. Sorrise. «Le devo delle scuse. L'altro giorno me ne sono andato con una fretta imperdonabile, ma aspettavo un'anziana cliente dal Connecticut e avevo confuso le ore sull'agenda.»

Ci sa fare, rifletté Susan, mentre si accomodava sulla sedia che lui le porgeva. Aveva sperato che se ne andasse, ma Layton scostò un'altra sedia, indicando che voleva restare.

«Non desidero trattenerla, Douglas», disse in quel momento Jane Clausen. «Ho bisogno di scambiare due parole con Susan, poi temo che dovrò riposare un po'.»

«Oh, certamente.» Lui era già in piedi, incarnazione vivente della sollecitudine.

Un uomo elegante, prossimo alla quarantina, Susan ripensò alle parole di Nat Small. Ma quanti uomini rispondono a una simile descrizione? si chie-

se. Solo perché è stato ambiguo su una sua conversazione con Regina Clausen non vuol dire che l'abbia assassinata. Non devo saltare subito alle conclusioni.

Comparve un'infermiera. «Signora Clausen, il dottore sarà da lei fra un minuto.»

«Oh, santo cielo. Susan, temo di averla fatta venire fin qui per nulla. Le dispiacerebbe tornare domani mattina?»

«Certamente no.»

«Prima che vada, però, voglio mostrarle la sorpresa che Doug aveva in serbo per me. Gliene ho parlato, vero?» E indicò il disegno in cornice. «Ecco, questo è un orfanotrofio in Guatemala che la prossima settimana verrà inaugurato, dedicandolo a Regina.»

«È bellissimo», commentò Susan con sincerità. «So che c'è un disperato bisogno di strutture come queste in molti paesi, e soprattutto nell'America Centrale.»

«Esatto», intervenne Layton. «E il fondo fiduciario Clausen contribuisce alla loro creazione.»

Mentre si alzava, Susan notò sul comodino un portafoto di cartoncino blu. Sembrava identico a quello di cui aveva trovato dei frammenti nel cestino della carta straccia di Carolyn Wells. Lo prese. Come aveva previsto, vi era impresso il logo dell'Ocean Cruise Pictures. Guardò Jane. «Posso?»

«Certo. Credo che quella sia l'ultima fotografia di Regina.»

Impossibile dubitare del rapporto di parentela fra Jane e la donna nella fotografia. Gli occhi erano gli stessi, e così il naso diritto. Perfino l'attaccatura dei capelli era identica. Regina era in piedi al fianco del comandante della *Gabrielle.* Immancabile ricordo di una crociera, pensò Susan. Ma la foto era di ottima qualità.

«Era una donna molto attraente», disse con franchezza.

«Sì, lo era. Dalla data, la foto risulta scattata due giorni prima della sua scomparsa», disse Jane Clausen. «Sembra molto felice, non è vero? Saperlo è stato per certi versi un conforto e per altri un tormento. Non posso fare a meno di chiedermi se tanta felicità fosse dovuta all'incontro con la persona responsabile della sua scomparsa.»

«Deve sforzarsi di non pensare in questi termini», interloquì Layton.

«Scusatemi se vi interrompo.» C'era il medico in piedi sulla soglia. Era ora che i visitatori si congedassero.

«Signora Clausen», disse allora Susan, «ricorda per caso se tra gli oggetti trovati nella cabina di Regina ci fosse anche un elenco dei passeggeri?»

«Sono sicura di averne visto uno nella busta che conteneva tutte le informazioni relative alia crociera. Perché?»

«Mi piacerebbe prenderlo in prestito per qualche giorno. Potrei passare a ritirarlo domani?»

«Se è importante, è meglio che ci vada subito. Ho insistito con Vera che si prendesse qualche giorno libero per andare a trovare la figlia, e conta di partire domattina molto presto.»

«In questo caso ci andrò subito. Se è sicura che non le dispiaccia.»

«Niente affatto. Mi scusi ancora un istante, dottor Markey.» La voce di Jane Clausen aveva riacquistato una certa vivacità. «Douglas, mi passi la borsa, per favore. È nel cassetto del comodino.»

Dal portafoglio, Jane estrasse un biglietto da visita su cui scarabocchiò poche parole prima di porgerlo a Susan.

«Telefonerò a Vera per informarla del suo arrivo, ma tenga anche questo; c'è il mio indirizzo. Domani parleremo.»

Susan e Douglas Layton presero l'ascensore insieme e uscirono in strada.

«Sarò felice di accompagnarla, se lo desidera», si offrì lui. «Vera mi conosce bene.»

«No, non ce n'è bisogno. Guardi, sta arrivando un taxi.»

Come sempre il traffico era intenso ed erano già le cinque quando Susan arrivo in Beekman Place. Sapendo che poi avrebbe dovuto precipitarsi a casa per prepararsi, cercò inutilmente di persuadere il tassista ad aspettarla mentre saliva.

Per fortuna Jane Clausen aveva avvertito la governante.

«Le cose di Regina sono in questa camera», spiegò Vera, precedendola nella stanza degli ospiti. «Anche i mobili provengono dal suo appartamento. A volte la signora Clausen viene a sedersi qui. È uno spettacolo che spezza il cuore.»

Che bella stanza, pensò Susan. Elegante, ma al tempo stesso confortevole e accogliente. Le stanze rivelano molte cose delle persone che le hanno arredate.

Dal primo cassetto di una scrivania antica Vera estrasse una grossa busta. «Tutte le carte trovate nella cabina di Regina sono qui dentro», spiegò.

Erano più o meno le stesse cose che Carolyn Wells aveva riportato dal suo viaggio. Oltre all'elenco dei passeggeri, c'erano una mezza dozzina di copie del bollettino delle attività giornaliere, con note informative sugli scali, e un ampio assortimento di cartoline raffiguranti quelle stesse locali-

tà. Regina doveva averle comperate per ricordo, ipotizzò Susan. Se avesse avuto intenzione di spedirle, l'avrebbe fatto prima di arrivare a Hong Kong.

Infilò l'elenco dei passeggeri nella tracolla, poi decise di dare una rapida scorsa al resto del materiale. Passò in rassegna le cartoline, soffermandosi su quella raffigurante un ristorante all'aperto di Bali. Un tavolo affacciato sull'oceano era cerchiato a penna.

Ha cenato lì? si chiese. E se lo ha fatto, perché lo considerava speciale? Cercò tra i bollettini quello relativo a Bali.

«Prendo questa cartolina e questo bollettino», disse a Vera. «Sono sicura che la signora Clausen non farà obiezioni. Andrò a trovarla domani, e glielo riferirò.»

Erano le cinque e venti quando finalmente riuscì a fermare un taxi, e dieci minuti dopo apriva la porta di casa sua. Poco più di mezz'ora per prepararmi al grande evento, pensò; e ancora non ho deciso che cosa mettermi.

89

Seduta nella sala d'attesa del reparto di terapia intensiva dell'ospedale, Pamela Hastings si sforzava di consolare Justin Wells. «Pensavo di averla persa», ripeteva lui, con la voce rotta dall'emozione. «Pensavo di averla persa.»

«Carolyn è forte... ce la farà», tentò di rassicurarlo Pamela. «Justin, un certo dottor Donald Richards ha chiamato qui in ospedale, per chiedere di te e di Carolyn. Ha lasciato il suo numero. Non è lo psichiatra da cui eri in cura durante quel difficile periodo?»

«Lo psichiatra da cui avrei dovuto essere in cura», la corresse lui. «In realtà l'ho visto solo una volta.»

«Dice che sarebbe lieto di essere d'aiuto, in qualunque modo.» Pamela s'interruppe e si chiese come avrebbe reagito a ciò che stava per dire. «Posso chiamarlo, Justin? Credo che tu abbia bisogno di parlare con qualcuno.»

Lo sentì irrigidirsi. «Sei ancora convinta che sia stato io a spingere Carolyn, vero?»

«No, non lo credo affatto.» Pamela parlò con fermezza. «Senti, sarò franca con te. Credo che Carolyn ce la farà, ma so anche che non siamo ancora fuori dai guai. E se, Dio non voglia, non dovesse riprendersi, di aiu-

to ne avrai bisogno, e molto. Ti prego, lascia che lo chiami.»

Lentamente, Justin annuì. «D'accordo.»

Quando tornò in sala d'attesa, pochi minuti dopo, Pamela stava sorridendo. «Ci raggiunge qui», disse. «Mi è sembrato una brava persona. Ti prego, permettigli di aiutarti.»

90

«Credo di aver risolto una situazione piuttosto sconcertante, Jim», esclamò Alex Wright in tono allegro.

È di buonumore, pensò Curley. E sembra in ottima forma. Di più: ha l'aria felice.

Erano diretti in Downing Street, per passare a prendere Susan Chandler. Da lì avrebbero proseguito in direzione della biblioteca, sulla Quinta Avenue. Alex aveva insistito per uscire presto, volendo evitare il rischio di restare intrappolati nel traffico dell'ora di punta. Ma sulla Settima Avenue c'erano meno auto del solito e perciò arrivarono con largo anticipo. Succede sempre così, si disse Jim. «A quale situazione si riferisce, signor Alex?»

«Invitando alla cena di stasera anche il padre e la matrigna di Susan, ho potuto chiedere loro di fermarsi al *St. Regis* per dare un passaggio a sua sorella Dee. Per me sarebbe stato imbarazzante arrivare con due signore al braccio.»

«Oh, se la sarebbe cavata benissimo, signor Alex.»

«Vedi, non è questo il punto, Jim, quanto se ne avevo voglia. E la risposta è no.»

Questo significa che è su Susan che sta puntando, e non su Dee, rifletté l'autista. Personalmente era d'accordo con il capo. Dee era senza dubbio una donna splendida, come aveva avuto modo di verificare la sera prima. E sembrava simpatica. Ma in sua sorella c'era qualcosa che aveva incantato Jim. Era più naturale, spontanea; il tipo di persona che si invita a casa senza sentirsi in dovere di scusarsi perché non è abbastanza elegante.

Alle sei e cinque erano davanti all'edificio in cui Susan abitava. «Jim, come fai a trovare sempre un parcheggio?» scherzò Alex Wright.

«Uno stile di vita morigerato, signor Alex. Vuole che accenda la radio?»

«No, salgo.»

«Ma è in anticipo.»

«Proprio così. Me ne starò seduto in salotto a far girare i pollici.»

«Sei in anticipo», disse Susan al citofono. Nella sua voce vibrava una punta di ansia.

«Non ti darò fastidio», promise Alex. «Ma detesto aspettare in macchina. Mi fa sentire un tassista.»

Lei rise. «D'accordo, sali. Puoi guardare la fine del notiziario delle sei.»

Che maledetta sfortuna, pensò. Aveva i capelli ancora avvolti nell'asciugamano e il vestito che contava di indossare, giacca tagliata a smoking e lunga gonna aderente, era appeso sopra la vasca da bagno, nella speranza di eliminare le ultime grinze. E l'accappatoio bianco la faceva assomigliare a un coniglietto di Pasqua.

Alex rise nel vederla. «Non dimostri più di dieci anni. Ti va di giocare al dottore?»

Susan gli rispose con una smorfia. «Comportati bene e accendi il televisore.»

Tornò in camera da letto, chiuse la porta, si sedette al tavolo da toilette e tirò fuori l'asciugacapelli. Meno male che sono abituata a farmi la piega da sola, si disse. Anche se naturalmente non sarò mai in ordine come Dee.

«Santo Dio, quanto è tardi», mormorò mentre impugnava la spazzola.

Un quarto d'ora dopo, alle sei e mezzo, si guardava allo specchio. I capelli erano a posto; il trucco, un po' più marcato del solito, aveva cancellato la tensione dovuta alla mancanza di sonno, e la gonna era quasi perfettamente stirata. Insomma, tutto procedeva per il meglio, tuttavia non si sentiva del tutto a suo agio. Forse mi sono preoccupata troppo, ho fatto troppo in fretta? si chiese mentre prendeva la borsetta da sera.

Trovò Alex nel tinello. Obbediente, si era messo a guardare la televisione. Lui le sorrise. «Sei deliziosa.»

«Grazie.»

«Ho visto il notiziario, quindi preparati: in macchina ti racconterò tutto quello che è successo oggi a New York.»

«Non vedo l'ora.»

È fantastica, pensò Jim Curley mentre teneva aperta la portiera dell'auto. Davvero fantastica. Durante il tragitto fino alla biblioteca, tenne gli occhi sulla strada, ma non si perse una battuta della conversazione che si svolgeva sul sedile posteriore.

«C'è una cosa che voglio dirti subito», esordì Alex Wright. «Non avevo programmato di invitare anche tua sorella, stasera.»

«Ti prego di non preoccuparti di questo. Dee è mia sorella e le voglio

bene.»

«Ne sono sicuro. Ma temo che tu non ami Binky, e forse ho commesso un errore invitando anche lei e tuo padre.»

Ragazzi, oh, ragazzi! pensò Jim.

«Non sapevo che venissero anche loro.» Una punta di irritazione trasparì dalla voce di Susan.

«Cerca di capire. Desideravo averti tutta per me, stasera. Non avrei voluto estendere l'invito a Dee, ma poi ho pensato che se avessi coinvolto anche tuo padre e Binky, e avessi chiesto loro di passarla a prendere... avrei chiarito una volta per tutte la situazione.»

Un'ottima spiegazione, si complimentò mentalmente Jim. Coraggio, Susan. Mostrati comprensiva.

La sentì ridere. «Alex, temo di stare inviando i segnali sbagliati. Non volevo essere così suscettibile. Devi perdonarmi, ma ho avuto una settimana terribile.»

«Parlamene.»

«Non adesso, ma grazie per avermelo chiesto.»

Andrà tutto bene, si disse Jim, sollevato.

«È un argomento di cui non parlo spesso, Susan», stava dicendo Alex. «Ma sappi che capisco quello che provi nei confronti di Binky. Anch'io ho avuto una matrigna, benché il mio caso fosse un po' diverso. Mio padre si è risposato dopo la morte della mamma. Lei si chiamava Gerie.»

È vero che non parla mai di lei, considerò Jim. Con Susan si sta aprendo davvero.

«E com'erano i tuoi rapporti con Gerie?» domandò lei.

Non chiederlo, pensò Jim.

91

Benché fosse stata parecchie volte nell'immensa succursale della biblioteca pubblica, sulla Quinta Avenue, Susan non ricordava di aver mai visto la McGraw Rotunda. Era magnifica; le altissime pareti di pietra e i murale a grandezza naturale le diedero l'impressione di essere stata trasportata indietro nel tempo, in un altro secolo.

Ma nonostante la bellezza del luogo e la piacevole compagnia di Alex Wright, che pure apprezzava, molto presto si scoprì distratta, incapace di rilassarsi. Dovrei godermi questa bella serata, si rimproverò, invece di preoccuparmi di un individuo alquanto discutibile che gestisce un porno shop

e forse è in grado di identificare un assassino. *Regina, Hilda, Tiffany, Abdul, forse anche Carolyn.*

Ben quattro di quei nomi erano stati aggiunti alla lista delle vittime nell'arco dell'ultima settimana.

Ce n'erano state altre? si chiese.

Ce ne sarebbero state altre?

Perché era tanto sicura che la risposta fosse sì?

Forse sarei dovuta restare nell'ufficio del procuratore distrettuale, pensò mentre sorseggiava un bicchiere di vino ascoltando distrattamente Gordon Mayberry, un anziano gentiluomo che tesseva le lodi della fondazione Wright, nota per la sua prodigalità.

Al loro arrivo, Alex l'aveva subito presentata a parecchi degli invitati più illustri. Susan non sapeva se esserne divertita o lusingata: Alex aveva in pratica annunciato pubblicamente che era lei la sua compagna ufficiale per la serata.

Dee era arrivata pochi minuti dopo di loro, in compagnia del padre e di Binky. Bellissima in un abito bianco aderente, aveva abbracciato con calore la sorella.

«Susie, hai saputo che torno in città, armi e bagagli? Ci divertiremo. Mi sei mancata tanto!»

E credo che parli sul serio, aveva pensato Susan. Ecco perché le sue manovre per catturare Alex sono così assurde.

«Ha visto il libro che verrà presentato stasera?» le chiese a un certo punto Gordon Mayberry.

«No.» Susan si costrinse a dedicare più attenzione al suo interlocutore.

«Edizione limitata, naturalmente. Tutti gli ospiti ne riceveranno una copia in omaggio, ma forse le farà piacere dargli un'occhiata prima di cena. Avrà così un'idea del numero di opere buone che la fondazione Wright ha portato a termine in sedici anni di attività.» L'anziano signore indicò un leggìo nei pressi dell'ingresso. «Eccolo là.»

Il libro era aperto alle pagine centrali, ma Susan preferì iniziare dalla prima. Sul risvolto di copertina campeggiavano le foto dei genitori di Alex, Alexander e Virginia Wright. Una coppia non proprio allegra, pensò mentre osservava i loro volti solenni. Le prime pagine del libro riportavano una breve storia della fondazione; il resto era diviso in capitoli dedicati alle varie iniziative da essa finanziate: ospedali, biblioteche, orfanotrofi, laboratori di ricerca.

Lo sfogliò un po' a casaccio, poi, pensando a Jane Clausen, cercò il capi-

tolo relativo agli orfanotrofi. Più o meno a metà, una foto attirò la sua attenzione. Evidentemente impiegano una struttura standard per certi progetti, concluse. Anche il paesaggio è molto simile.

«Affascinante, vero?» Alex l'aveva raggiunta.

«Impressionante, direi», lo corresse lei.

«Se ce la fai a strapparti alla lettura, stanno per servire la cena.»

E fu una cena davvero molto elegante, ma Susan era troppo inquieta per apprezzare i cibi raffinati. La sensazione di disastro incombente era così intensa da essere quasi fisica. Nat Small, il proprietario del porno shop... non riusciva a smettere di pensare. E se l'assassino si fosse reso conto che Nat l'aveva visto? Di certo non avrebbe esitato a sbarazzarsi di lui. Carolyn Wells poteva rimanere in coma o non ricordare più niente, e allora Nat sarebbe rimasto l'unico in grado di identificarlo.

Accorgendosi che Alex le stava chiedendo qualcosa, si costrinse a prestargli attenzione.

«Oh, no, va tutto benissimo. È assolutamente squisito, davvero, ma non ho molta fame.»

Lunedì avrebbe ricevuto le foto della crociera di Carolyn, continuò a rimuginare. Lei gli aveva detto che sullo sfondo era visibile l'uomo che l'aveva invitata a visitare Algeri. E per quanto riguardava la crociera di Regina? Forse anche in quel caso c'erano delle foto che lo ritraevano. Perché non aveva pensato a ordinare anche quelle? si rimproverò. Doveva procurarsele prima che fosse troppo tardi, prima che qualcun altro venisse ucciso...

Il libro venne presentato dopo la prima portata. La direttrice della biblioteca parlò della generosità della fondazione Wright e della donazione destinata all'acquisto e alla conservazione di testi rari. Parlò anche della modestia e dell'impegno di Alexander Carter Wright, «che ha generosamente dedicato la propria vita all'amministrazione della fondazione e rifugge da ogni riconoscimento personale».

«Vedi? Sono un tipo assolutamente adorabile», bisbigliò Alex a Susan, prima di alzarsi.

Si rivelò un ottimo oratore, spontaneo e dotato di senso dell'umorismo. Quando le fu di nuovo accanto, Susan gli sussurrò: «Ti dispiace se faccio cambio di posto con Dee per il dessert?»

«Qualcosa non va?»

«Proprio nulla. Ma sai, la pace in famiglia e tutto il resto. Si vede lontano un chilometro che è infelice, costretta com'è ad ascoltare Gordon Ma-

yberry. Forse, se vado a salvarla, si tirerà un po' su.» Ridendo, aggiunse: «E poi ho bisogno di scambiare due parole con mio padre».

La risatina di Alex la seguì mentre si accostava al tavolo vicino e chiedeva a Dee di prendere il suo posto.

Di ragione ce n'è anche un'altra, dovette ammettere Susan, se continuerò a frequentare Alex, devo essere certa che Dee non faccia parte del quadro. In caso contrario, preferisco troncare subito. Non mi va di ritrovarmi in una situazione simile a quella che si era creata con Jack.

Attese con infinita pazienza che il signor Mayberry si accaparrasse l'attenzione di Binky prima di rivolgersi al padre.

«Papà... Charles, so che può sembrare pazzesco, ma avrei proprio bisogno che lunedì mattina tu trasferissi altri quindicimila dollari sul conto di quello studio fotografico di Londra.»

Vide l'espressione di lui passare dalla sorpresa alla preoccupazione. «Certamente, tesoro. Sicura di non essere in qualche guaio? Di qualunque cosa si tratti, forse posso aiutarti.»

Certamente, tesoro. Posso aiutarti.

Mi sta dicendo, pensò, che nonostante Binky e la sua avversione per me, sarà sempre disposto a darmi una mano. Devo cercare di non dimenticarlo.

«No, nessun guaio, ma vorrei che la cosa restasse tra noi. Sto aiutando un'altra persona, capisci?»

Forse Nat Small è in pericolo, pensò ancora. E forse non è l'unico. Forse un'altra donna sta per ricevere uno di quegli anelli con la scritta SARAI SOLO MIA.

Perché il testo di quella canzone continuava a ossessionarla? si chiese. «Contempla il tramonto su un'isola tropicale»... ma certo! Aveva letto quelle parole sul bollettino della *Gabrielle* che aveva trovato fra gli oggetti di Regina Clausen.

Lunedì arriveranno le foto scattate a bordo della *Seagodiva,* ricordò Susan. Chiederò a Nedda di utilizzare il tavolo della sala riunioni del suo ufficio per esaminarle. In serata avrò probabilmente trovato la foto di Carolyn, calcolò. E se a Londra riescono a fare le copie delle foto scattate sulla *Gabrielle* entro martedì pomeriggio, le riceverò mercoledì. A costo di restare alzata tutta la notte, alla fine troverò quello che cerco.

Binky era finalmente riuscita a deviare su un altro commensale l'attenzione di Gordon Mayberry.

«Di che cosa state parlando voi due?» volle sapere.

A Susan non sfuggì la strizzatina d'occhi che il padre le rivolse prima di

rispondere alla moglie: «Susan mi stava raccontando che pensa di iniziare una raccolta di oggetti d'arte, tesoro».

92

La domenica, Pamela Hastings arrivò al Lenox Hill Hospital a mezzogiorno e imboccò uno degli ormai familiari corridoi che portavano alla sala d'attesa dell'unità di terapia intensiva. Come si aspettava, Justin era già lì, con gli abiti in disordine, la barba lunga e l'aria assonnata.

«Non sei andato a casa, ieri sera», lo rimproverò.

Justin la guardò con gli occhi arrossati. «Non potevo. Mi hanno detto che le sue condizioni si sono stabilizzate, ma ancora non ho il coraggio di lasciarla per troppo tempo. Però non voglio entrare in camera sua. Pensano che venerdì Carolyn stesse per uscire dal coma ma che, nel ricordare quello che era accaduto, sia stata sopraffatta dal panico e dalla paura. È rimasta lucida solo il tempo di sussurrare: 'No... ti prego... no! Justin'.»

«Questo non significa necessariamente: 'Ti prego, Justin, non spingermi sotto un'auto'», ribatté Pamela sedendosi accanto a lui.

«Prova a dirlo ai poliziotti. E ai dottori, e alle infermiere. Sul serio: se solo tento di avvicinarmi a Carolyn, reagiscono tutti come se pensassero ancora che voglio staccare la spina.»

Mentre parlava, Justin apriva e chiudeva convulsamente le mani. Sta per crollare, pensò Pamela.

«Perlomeno, ieri sera hai cenato con il dottor Richards?» gli chiese.

«Sì. In una caffetteria.»

«Com'è andata?»

«Mi è stato d'aiuto. Naturalmente ora capisco che avrei dovuto continuare a vederlo, due anni fa. Conosci quella vecchia poesia, Pam?»

«Quale?»

«'Senza un chiodo, il ferro di cavallo è andato perduto; senza un ferro, il cavallo è andato perduto; senza un cavallo, il cavaliere è andato perduto', o qualcosa del genere.»

«Justin, stai dicendo cose senza senso.»

«Al contrario. Se avessi riflettuto prima, non avrei reagito a quel modo alla notizia che Carolyn aveva parlato alla radio del tizio che aveva conosciuto in crociera. E se non l'avessi sconvolta con la mia telefonata, forse sarebbe andata all'appuntamento con la dottoressa. Il che significa che avrebbe preso un taxi e non avrebbe deciso di andare a piedi all'ufficio po-

stale.»

«Smettila! Finirai per diventare pazzo se continui a tormentarti con i 'se'. Non sei tu la causa di quello che è accaduto, e devi smetterla di biasimarti.»

«Esattamente quello che dovrei fare secondo Don Richards: smetterla!» Gli occhi gli si riempirono di lacrime.

Pamela gli passò un braccio intorno alle spalle e gli accarezzò i capelli.

«Hai bisogno di uscire da qui. Chissà che cosa penserebbero, vedendoci così.»

«Non dirmi che anche George ha intenzione di prendersela con me. Quando rientra?»

«Stasera. Ora voglio che tu vada a casa, Justin. Mettiti a letto, dormi almeno cinque ore, poi fai una doccia, rasati, cambiati e torna qui. Quando si sveglierà, Carolyn avrà bisogno di te, e se ti vede così malridotto, prenoterà subito un'altra crociera.»

Pamela trattenne il fiato, pregando di non essersi spinta troppo oltre, ma la debole risatina di lui la ricompensò.

«Amica mia, sei una vera delizia», disse Justin.

Lo accompagnò all'ascensore e insistette perché lui si fermasse un momento da Carolyn. L'agente di polizia li seguì all'interno della stanza.

Justin prese la mano della moglie, le baciò il palmo, poi le chiuse le dita intorno al bacio. Non disse nulla prima di allontanarsi.

Quando la porta dell'ascensore si richiuse, Pamela fece per tornare in sala d'attesa, ma l'infermiera di turno la fermò. «Ha parlato di nuovo, proprio un momento fa. Voi eravate appena usciti.»

«Che cos'ha detto?»

Pamela comprese di avere ormai quasi paura della risposta.

«Sempre lo stesso: 'Win, oh, Win'.»

«La prego, non lo dica al marito.»

«Non lo farò. Se dovesse domandarmi qualcosa, gli dirò semplicemente che sta cercando di parlare, e che questo è un buon segno.»

Pamela si diresse verso i telefoni pubblici. Prima di uscire di casa aveva ricevuto una chiamata da Susan Chandler. La dottoressa le aveva spiegato che stava cercando di identificare il misterioso «Win» sull'elenco dei passeggeri della *Seagodiva.*

«Chieda al personale ospedaliero di ascoltare con attenzione, se Carolyn dovesse nuovamente pronunciare quel nome», le aveva detto. «Forse aggiungerà qualche altra parola. 'Win' dev'essere un soprannome o un dimi-

nutivo di qualcosa come Winston o Winthrop.»

Susan non era a casa, così Pamela le lasciò un messaggio in segreteria: «Carolyn ha tentato nuovamente di parlare. Però ha ripetuto sempre la stessa cosa:"Win, oh, Win'».

93

«La domenica mattina, Regina e io andavamo spesso al servizio religioso nella chiesa di St. Thomas, e dopo ci concedevamo un brunch», raccontò Jane Clausen. «Lì la musica è meravigliosa. Ma dopo la scomparsa di mia figlia, per più di un anno non sono riuscita a metterci piede.»

«Sono appena stata alla funzione delle dieci e un quarto a St. Patrick», disse Susan. «Anche lì la musica è magnifica.» Uscita dalla cattedrale, aveva raggiunto a piedi l'ospedale. Era un'altra bella giornata d'autunno e lei si era ritrovata a chiedersi come Tiffany Smith avesse trascorso la sua ultima domenica. Aveva forse avuto il presentimento che di lì a pochi giorni sarebbe morta? Naturalmente no. Non doveva essere così morbosa, si era poi rimproverata.

Era evidente che Jane Clausen invece sapeva di essere prossima alla fine. Susan aveva la sensazione che ogni sua parola riflettesse tale inevitabilità. Quel giorno si era messa a sedere sul letto, con le spalle avvolte in uno scialle. Non era più così pallida, ma Susan era certa che il colorito acceso fosse dovuto alla febbre.

«È stata molto gentile a venire anche oggi», stava dicendo Jane. «In ospedale, le domeniche non passano mai. Inoltre, ieri non ho avuto l'opportunità di parlarle in privato, come avrei desiderato. Douglas Layton è stato molto premuroso, molto gentile. Come ho già detto, penso di averlo giudicato male e che i miei dubbi sul suo conto fossero infondati. D'altro canto, se facessi quello che ho in mente, ossia chiedere all'attuale presidente del fondo fiduciario di ritirarsi per lasciare il posto a lui, gli concederei una grande autorità nell'amministrare un patrimonio decisamente considerevole.»

Non lo faccia! pensò Susan.

«Mi rendo conto, tuttavia, di essere particolarmente suscettibile alle manifestazioni di sollecitudine, di affetto o premura... comunque le si voglia chiamare», continuò Jane. S'interruppe per bere qualche sorso dal bicchiere d'acqua posato sul comodino. «Ecco perché, prima di prendere una decisione, vorrei che lei facesse svolgere un'indagine accurata su Layton. Capi-

sco che la mia è quasi un'imposizione, dopo tutto ci conosciamo solo da una settimana. Ciononostante, in questo poco tempo sono arrivata a considerarla un'amica fidata. È un suo dono, forse da attribuirsi al fatto che è così brava in tutto quello che fa.»

«La prego. Sarò felice di fare il possibile. E grazie per le sue parole gentili.» Non era quello il momento di rivelarle che su Layton erano già stati effettuati dei controlli. Scelse invece con cura le parole. «Credo che sia sempre saggio agire con cautela, prima di prendere decisioni importanti. Le prometto che farò del mio meglio.»

«Grazie. Non sa quanto mi senta sollevata.»

Sembra che i suoi occhi diventino ogni giorno più grandi, pensò Susan. Quel mattino erano incredibilmente luminosi, ma sereni, e non più tristi come qualche giorno prima. Forse Jane era venuta a patti con la sua sorte. Inutilmente Susan cercò le parole appropriate per giustificare la richiesta che stava per farle. Infine decise che avrebbe rimandato a un altro momento le spiegazioni.

«Ho portato una macchina fotografica, signora Clausen. Le dispiace se scatto qualche foto del disegno, quello dell'orfanotrofio?»

L'ammalata si stava avvolgendo più strettamente nello scialle e passò qualche istante prima che rispondesse: «Ha una ragione per chiedermelo, vero Susan? Qual è?»

«Mi permette di spiegarle ogni cosa domani?»

«Preferirei saperlo ora, naturalmente. Ma posso aspettare. Susan, prima che se ne vada, mi dica almeno se ha saputo qualcosa dalla ragazza che le ha telefonato in radio lunedì mattina, sostenendo di avere un anello uguale a quello di Regina.»

«Si riferisce a Karen? Sì e no. Il suo vero nome è Carolyn Wells. Poche ore dopo avermi telefonato, è rimasta gravemente ferita in un incidente, e ora è in coma.»

«Ma è terribile!»

«Continua a chiamare un certo Win. Credo si tratti dell'uomo che ha conosciuto in crociera, ma naturalmente non posso averne la certezza. Signora Clausen, Regina le telefonò mai dalla *Gabrielle*?»

«Parecchie volte.»

«E non accennò mai a un certo Win?»

«No, non mi ha parlato di nessun passeggero che si chiamasse così.» La voce di Jane Clausen si era fatta più fievole e si capiva che era affaticata.

«Scatto quelle foto e vado», disse Susan. «Lei ha bisogno di riposare.»

L'altra chiuse gli occhi. «Sono le medicine; mi danno una terribile sonnolenza.»

Il disegno era appoggiato sul cassettone di fronte al letto. Susan utilizzò il flash per scattare qualche istantanea. Attese di vederle svilupparе sotto i suoi occhi, quindi rimise la macchina fotografica in borsa e andò alla porta in silenzio.

«Arrivederci Susan», la salutò Jane Clausen, con la voce impastata di sonno. «Lo sa? Mi ha fatto tornare in mente un ricordo molto piacevole. Al mio debutto in società, fra i miei cavalieri c'era un affascinante ragazzo di nome Owen. Non pensavo a lui da anni, ma allora mi presi una bella cotta. Sto parlando di molto tempo fa, naturalmente.»

Owen! pensò Susan. Oh, mio Dio, è questo il nome che Carolyn sta cercando di pronunciare! Non «Oh, Win», ma Owen! Sull'elenco dei passeggeri della *Seagodiva* figurava un Owen Adams, il primo dei sedici uomini che viaggiavano da soli.

Venti minuti dopo, Susan entrava nel suo appartamento e correva alla scrivania. Prese l'elenco dei passeggeri della *Gabrielle.* Fa' che ci sia, pregò; fa' che ci sia.

Le bastarono pochi istanti per scoprire che nessun «Owen Adams» figurava nell'elenco, ma non smise di cercare. Era presumibile che utilizzasse parecchi altri nomi.

Era quasi alla fine, quando lo trovò. Uno dei pochi passeggeri di cui si menzionava anche il secondo nome era un certo Henry Owen Young. Dev'esserci un legame, pensò.

94

Alex Wright telefonò a Susan alle dieci, poi alle undici e di nuovo a mezzogiorno, ma la trovò soltanto all'una. «Ti ho cercato parecchie volte, ma eri fuori.»

«Avresti potuto lasciare un messaggio.»

«Non mi piace parlare con le macchine. Volevo chiederti se potevo offrirti un brunch.»

«Grazie, ma non ce l'avrei fatta», replicò Susan. «Sono stata a trovare un'amica in ospedale. E questo mi ricorda una cosa, Alex: esiste una sorta di struttura standard per gli orfanatrofi del Centro America?»

«Standard? Non sono sicuro di capire che cosa intendi dire, ma non credo. Se ti riferisci a specifiche caratteristiche di costruzione, però, ce ne so-

no certamente di idonee a quel genere di fabbricati. Perché?»

«Ho delle foto che vorrei mostrarti. A che ora parti domani?»

«Presto, temo. Ecco perché ci tenevo a vederti oggi. Che ne dici di incontrarci a cena?»

«Mi dispiace, ma sono impegnata.»

«Oh, d'accordo, vuol dire che per te affronterò il difficile viaggio fino in centro. Conti di restare a casa per un po'?»

«Tutto il pomeriggio.»

«Arrivo.»

So di aver ragione, pensò Susan mentre riattaccava. Quei due edifici non sono soltanto simili, sono identici. E grazie ad Alex, potrò averne la certezza. Il libro dedicato alla fondazione Wright era sulla sua scrivania, aperto proprio alla pagina che riportava la foto dell'orfanotrofio guatemalteco. Era assolutamente uguale al disegno che Jane Clausen teneva nella sua stanza d'ospedale. Ma quello è un disegno, non una fotografia, rammentò a se stessa. Forse Alex noterà dei particolari diversi che a me sono sfuggiti.

Alex notò effettivamente qualcosa che a lei era sfuggito, ma il dettaglio non fece che confermare il fatto che i due edifici erano in realtà lo stesso. Nel disegno in possesso della signora Clausen, l'artista aveva raffigurato un animaletto nei pressi del portone.

«Guarda qui», disse Alex, «è un'antilope. E ora guarda la foto: c'è anche qui. È ispirata allo stemma araldico della mia famiglia; c'è un'antilope sulla porta di tutti gli edifici costruiti con il denaro della fondazione.»

Erano seduti alla scrivania di Susan, nel tinello.

«E non può esserci una targa con il nome di Regina Clausen davanti a uno dei fabbricati che voi avete finanziato», esclamò lei.

«No, quel disegno è decisamente un falso. Io credo che qualcuno stia intascando il denaro destinato alla costruzione di questa struttura.»

«Volevo esserne sicura.» Susan pensò a Jane Clausen, alla tristezza e alla delusione che avrebbe provato.

«Mi sembri molto turbata», commentò Alex.

Lei si sforzò di sorridere. «Lo sono, ma non per me. Ti va una tazza di caffè? Non so tu, ma io ne ho un gran bisogno.»

«Sì, grazie. Ci tengo a scoprire se il tuo caffè è buono. Potrebbe essere importante.»

Susan chiuse il libro. «Domani mostrerò questa fotografia alla signora Clausen. Dev'essere informata al più presto.» Guardò la scrivania, renden-

dosi improvvisamente conto del disordine che vi regnava. «Di solito non faccio così», si giustificò. «Ma sto lavorando a un paio di progetti, e continuo ad accumulare carte.»

Alex prese la brochure che conteneva l'elenco dei passeggeri della *Seagodiva.* «Una crociera a cui hai partecipato?»

«No. Non sono mai stata in crociera.» Susan si augurò che non le facesse altre domande. Non voleva parlare delle indagini in cui era impegnata, neanche con lui.

«Io neppure», disse Alex, gettando il pieghevole sulla scrivania. «Soffro il mal di mare.»

Mentre bevevano il caffè, lui le raccontò che Binky gli aveva telefonato per invitarlo a un brunch.

«Le ho chiesto se c'eri anche tu, e quando mi ha risposto di no, ho declinato.»

«Temo di non piacere molto a Binky.» Susan sorrise. «Ma immagino di non poterla biasimare per questo. Ho praticamente supplicato in ginocchio papà di non sposarla.»

«Quale ginocchio?» fece Alex.

«Cosa?» Susan lo fissò senza capire, poi colse un lampo di malizia nei suoi occhi.

«Te lo chiedo perché anch'io ho supplicato in ginocchio mio padre di non sposare Gerie. Non è servito a molto, e la mia matrigna mi ha odiato ferocemente per lo stesso motivo per cui Binky non sopporta te.»

Alex si alzò. «Devo andare. Ho anch'io una scrivania in disordine di cui occuparmi.» Sulla porta si voltò a guardarla. «Susan, starò via una settimana, dieci giorni al massimo. Cerca di tenerti occupata in questo periodo, ma dopo conserva qualche serata libera per quando sarò di ritorno, siamo d'accordo?»

Lei aveva appena chiuso la porta quando squillò il telefono. Era Dee che la chiamava per salutarla. «Parto per il Costa Rica domani», la informò. «M'imbarco lì e scenderò a Callao. Ti sei divertita ieri sera?»

«Moltissimo.»

«Ho chiamato Alex per ringraziarlo, ma non c'era.»

Pur percependo la domanda inespressa della sorella, Susan non le disse che era stato lì da lei. «Forse lo troverai più tardi. Divertiti più che puoi, Dee.»

Riappese, penosamente conscia del fatto che se non godeva appieno del-

la compagnia di Alex era perché aveva ancora la sensazione che qualcosa potesse nascere tra lui e Dee, soprattutto se lei avesse continuato a dargli la caccia. Per nulla al mondo avrebbe affrontato di nuovo il tormento di vedersi portare via un uomo da sua sorella.

95

Era tutto il giorno che Don Richards si sentiva inquieto. Nelle prime ore di domenica mattina era andato a correre in Central Park, e al ritorno si era preparato un'omelette al formaggio. Negli anni de! suo matrimonio era sempre stato lui a cucinare, la domenica mattina, un'abitudine che in seguito aveva perso quasi del tutto. Mangiò leggendo il *Times,* ma alla seconda tazza di caffè dovette ammettere che non riusciva a concentrarsi. Posò il giornale e andò alla finestra.

Erano le undici. Il suo appartamento si affacciava sul parco, dove la bella giornata aveva già attirato parecchi newyorkesi. Contò decine di persone che facevano jogging. Qualche scavezzacollo in skate-board saettava tra le persone che passeggiavano. C'erano molte coppie e molte famiglie. Richards indugiò a osservare una donna anziana seduta su una panchina, con il viso rivolto al sole.

Finalmente si staccò dalla finestra e andò in camera da letto. Doveva preparare la valigia per l'indomani, e non ne aveva nessuna voglia. Grazie a Dio, era quasi finita, pensò. Ancora una settimana e avrebbe potuto prendersi qualche giorno tutto per sé. Il suo agente di viaggio gli aveva mandato via fax un elenco delle navi da crociera che avevano ancora posti disponibili in prima classe.

Tornò alla scrivania per dargli un'occhiata.

Alle due era a Tuxedo Park. Sua madre, di ritorno da una colazione al club con le amiche, lo trovò seduto sui gradini della veranda.

«Don, tesoro, perché non mi hai detto che saresti venuto?» gli domandò, fingendosi irritata.

«Quando sono salito in macchina, non avevo ancora deciso che cosa fare. Hai un aspetto splendido, mamma.»

«Anche tu. Mi piaci in maglione, sembri più giovane.» Guardò la valigia che lui aveva con sé. «Ti trasferisci da me?»

Don sorrise. «No; volevo solo chiederti se potevi metterla in solaio.»

Le foto di Kathy, pensò lei. «Di spazio in solaio ce n'è più che a suffi-

cienza per una valigia, o per qualunque altra cosa», disse.

«Non mi chiedi che c'è dentro?»

«Se vuoi che io lo sappia, me lo dirai tu stesso. Sospetto però che siano gli oggetti appartenuti a Kathy.»

«Ho eliminato tutto quello che era suo, mamma. La mia decisione ti sconvolge?»

«Don, evidentemente finora avevi bisogno di quei ricordi. Ma ho la sensazione che adesso tu stia cercando di riprendere le fila della tua vita, e sai che Kathy non può più farne parte. Quasi tutti, quando compiono quarant'anni, sentono la necessità di dare un'occhiata al passato e al futuro. A proposito, tu hai la chiave di casa; perché non sei entrato?»

«Quando non ho visto la tua auto, mi sono accorto che non avevo nessuna voglia di entrare in una casa vuota.» Don si alzò. «Prendo una tazza di tè, poi vado. Stasera ho un appuntamento. Il secondo in una settimana con la stessa persona. Che te ne pare?»

Erano le sette in punto quando lui la chiamò dall'atrio. «A quanto pare, scusarmi per il ritardo sta diventando un'abitudine», disse Susan quando lo ebbe di fronte. «Per tutta la settimana il mio regista se l'è presa con me perché arrivavo all'ultimo momento. E in un paio di occasioni sono giunta in ufficio pochi secondi prima del paziente. Sa anche lei che non bisogna fare aspettare chi segue una terapia. Quanto a stasera... sarò sincera: un paio di ore fa ho chiuso gli occhi per qualche minuto e mi sono svegliata solo adesso. Ho dormito come un sasso.»

«Evidentemente ne aveva bisogno», commentò Don.

«Un bicchiere di vino in cambio di un quarto d'ora per prepararmi», propose Susan.

«Affare fatto.»

Richards si guardò intorno con interesse.

«Un appartamento molto carino, dottoressa Chandler. Ho una paziente che fa l'agente immobiliare. Mi ha detto che, entrando in una casa, percepisce le vibrazioni dei suoi abitanti.»

«Ci credo», replicò Susan. «Non so che razza di vibrazioni emani questo posto, ma io ci sto benissimo. Vado a prendere il vino, poi potrà guardarsi intorno con tutta calma mentre io mi cambio.»

Don la seguì in cucina. «La prego, non metta nulla di troppo elegante. Come vede, io non l'ho fatto. Oggi pomeriggio sono passato da mia madre e lei mi ha detto che stavo bene con il maglione, così mi sono limitato a in-

filarmi sopra una giacca.»

C'è qualcosa di strano in lui, pensò Susan mentre raddrizzava il colletto della camicetta blu. Allungò la mano verso la giacca. Non so che cosa, però.

Passò in ingresso e stava per dire: «Sono pronta», quando lo vide in piedi davanti alla sua scrivania, intento a esaminare gli elenchi dei passeggeri.

Lui l'aveva sentita arrivare, e alzò gli occhi. «C'è un motivo per cui colleziona questi, Susan?» domandò con voce calma.

Quando lei non rispose, posò i fogli. «Mi scusi, ho approfittato un po' troppo dell'invito a guardarmi intorno. Ma volevo dare un'occhiata a questa scrivania. È molto bella. E quegli elenchi non mi sono sembrati materiale riservato.»

«Mi ha detto che ha viaggiato spesso a bordo della *Gabrielle*, vero?» chiese Susan. Non le piaceva averlo trovato a frugare tra le sue cose, ma decise di non dire nulla.

«Sì, tante volte. È una gran bella nave.» Don le si avvicinò. «Lei è molto carina e io ho una gran fame. Andiamo.»

Cenarono in un ristorantino di Thompson Street specializzato in pesce. «Il titolare è il padre di uno dei miei pazienti», spiegò Richards. «Mi fa sempre lo sconto.»

«Anche senza sconto, non potrebbe spendere meglio i suoi soldi», disse Susan più tardi, quando il cameriere ebbe portato via i piatti. «Il branzino era eccellente.»

«E così il salmone.» Richards bevve un sorso di vino. «C'è una cosa che devo chiederle, Susan. Ieri e oggi pomeriggio sono stato in ospedale a parlare con Justin Wells. Mi ha raccontato che vi conoscete.»

«Infatti.»

«È tutto quello che ha da dire?»

«Tutto quello che posso dire, oltre al fatto che sono assolutamente convinta che quello di sua moglie non sia stato affatto un incidente, e che lui è innocente.»

«Saperlo gli ha fatto un gran bene. In questo momento ha disperatamente bisogno di rassicurazioni.»

«Ne sono felice. Quell'uomo mi piace.»

«Anche a me. Ma come le dicevo l'altra sera, spero che riprenda la terapia, con me o con un altro specialista, quando sua moglie starà meglio. A proposito, in ospedale mi hanno detto che sta mostrando segni di ripresa. Il

fatto è che al momento Justin è schiacciato da un senso di colpa tale che aiutarlo è praticamente impossibile. Sa anche lei come funzionano certi meccanismi: si è convinto che se quel giorno non avesse telefonato alla moglie, lei avrebbe tenuto fede al vostro appuntamento e avrebbe preso un taxi invece di recarsi a piedi all'ufficio postale.»

Richards scrollò le spalle. «È chiaro che mi toccherebbe chiudere lo studio, se in giro non ci fosse tanta gente oppressa dai sensi di colpa. Ah, ecco il caffè.»

Susan ne bevve un sorso prima di chiedere bruscamente: «Anche lei è pieno di sensi di colpa, Don?»

«Lo sono stato. Ma ultimamente mi sembra di essere finalmente guarito. L'altra sera, lei ha detto una cosa che mi ha colpito. Ha detto che, dopo il divorzio dei suoi genitori, aveva la sensazione che foste saliti tutti su scialuppe diverse. Perché?»

«Ehi, non deve analizzare me!»

«Glielo chiedo da amico.»

«In questo caso le risponderò. È un altro meccanismo tipico in presenza di un divorzio: non si sa più a chi concedere la propria lealtà. Mia madre aveva il cuore spezzato mentre mio padre se ne andava in giro dicendo di non essere mai stato così felice. Non potevo fare a meno di interrogarmi su tutti gli anni in cui, ovviamente sbagliandomi, avevo creduto che fossimo una famiglia perfetta.»

«E sua sorella? Siete legate, voi due? No, non c'è bisogno di rispondere. Dovrebbe vedere la sua espressione!»

Susan si ritrovò a dire: «Sette anni fa stavo per fidanzarmi, poi però arrivò Dee. Indovini chi si prese quell'uomo e lo sposò?»

«Sua sorella.»

«Proprio così. In seguito Jack rimase ucciso in un incidente sulle piste di sci e ora lei sta cercando di accalappiare un uomo con cui esco. Niente male, eh?»

«Ama ancora Jack?»

«Non credo che si possa smettere di amare una persona per la quale si sono provati sentimenti tanto profondi. E non credo che sia giusto tentare di cancellare una parte del proprio passato, anche perché di fatto non è possibile. Come dico sempre a mia madre, la cosa giusta è cercare di superare il dolore e riprendere il controllo della propria vita.»

«Lei ci è riuscita?»

«Sì, credo di sì.»

«Questo altro uomo... le interessa?»

«È troppo presto per dirlo. E ora la prego, parliamo del tempo o, meglio ancora, mi spieghi perché era così interessato a quegli elenchi dei passeggeri.»

Ogni calore scomparve dagli occhi di Don Richards. «Solo se lei mi dice perché aveva spuntato alcuni nomi e ne aveva cerchiati due: Owen Adams ed Henry Owen Young.»

Susan alzò le spalle. «Owen è uno dei miei nomi preferiti... Si sta facendo tardi, Don. Domattina lei deve alzarsi presto; e quanto a me, mi aspetta una lunga giornata.»

Pensò alla telefonata che contava di fare a Chris Ryan, alle otto, e alle foto che sarebbero arrivate da Londra nel pomeriggio. «Temo che dovrò essere in ufficio prima delle nove.»

96

Il lunedì mattina, a Chris Ryan piaceva arrivare presto in ufficio. La domenica era dedicata alla famiglia, e quasi sempre almeno due dei suoi sei figli arrivavano in visita e si fermavano a cena.

Lui e la moglie adoravano la compagnia dei nipoti, ma a volte, quando crollava esausto sul letto, Chris pensava con piacere alle persone su cui avrebbe indagato l'indomani e che non avevano l'abitudine di litigare per accaparrarsi la bicicletta, né si accusavano a vicenda di aver detto parolacce.

Quell'ultima domenica era stata particolarmente faticosa e quello era il motivo per cui, alle otto e venti del mattino, Chris apriva la porta del suo ufficio. Controllò i messaggi e ne trovò parecchi che esigevano la sua immediata attenzione.

Uno risaliva a sabato, e a lasciarlo era stato un suo informatore di Atlantic City, che gli riferiva cose interessanti sul conto di Douglas Layton. Il secondo, di Susan Chandler, era arrivato quella mattina sul presto. «Chris, sono Susan. Chiamami subito», diceva soltanto.

Lei rispose al primo squillo. «Chris, ho in piedi qualcosa, e vorrei che tu svolgessi qualche controllo su altri due individui. Uno ha viaggiato su una nave da crociera, la *Gabrielle,* tre anni fa. Il secondo si trovava su un'altra nave, la *Seagodiva,* un anno dopo. Il punto è che non credo affatto che siano due uomini diversi. È più probabile che si tratti dello stesso, e se ho ragione, stiamo parlando di un serial killer.»

Chris si frugò nel taschino alla ricerca della penna e agguantò un foglio. «Dammi i nomi e i dati.» Poco dopo commentava: «Metà ottobre, in entrambi i casi. È un periodo di bassa stagione; sono previsti degli sconti?»

«Già, era un pezzo che la questione delle date mi girava per la testa, Chris. Se la scelta del periodo rientra in qualche modo nello schema, allora in questo momento ci sono delle donne in pericolo.»

«Lascia che mi metta in contatto con Quantico. I miei ex colleghi dell'FBI sanno lavorare in fretta. Oh. Susan, pare che il tuo amico Doug Layton sia in guai grossi. La scorsa settimana ha perso una grossa cifra ad Atlantic City.»

«Sai benissimo che non è mio amico, e che cosa intendi per 'grossa cifra'?»

«Si parla di quattrocentomila dollari. Spero per lui che abbia una zia ricca.»

«Il problema è che pensa di averla.» Susan era sbalordita dall'entità della somma. Chiunque accumulasse simili perdite era in guai davvero grossi. Non era escluso che a quel punto Layton fosse disperato, e pericoloso.

«Grazie», disse a Ryan. «Ci sentiamo presto.»

Riagganciò e controllò l'ora. Aveva il tempo di fare una breve visita alla signora Clausen prima di andare in radio.

Deve sapere di Layton, decise. Se ha un debito così grosso, cercherà sicuramente di coprirlo al più presto, ed è al fondo fiduciario Clausen che attingerà.

97

Jane Clausen capì subito che qualcosa non andava quando Susan le telefonò per chiederle se poteva passare da lei abbastanza presto. Anche Douglas Layton chiamò, pochi minuti dopo, per annunciarle che avrebbe fatto un salto in ospedale sulla strada per l'aeroporto. Aveva bisogno di un'altra firma per la pratica concernente l'orfanotrofio.

«Dovrà aspettare le nove», disse Jane in tono deciso.

«Ma in questo modo rischio di perdere l'aereo!»

«Avrebbe dovuto pensarci prima, Douglas. Susan Chandler sarà qui tra pochi minuti.» E dopo una pausa, aggiunse con freddezza: «Ieri Susan ha voluto fotografare lo schizzo dell'orfanotrofio. Non mi ha detto il perché, ma ho la sensazione che voglia discuterne oggi. Spero che non ci siano problemi, Douglas.»

«Assolutamente no, signora Clausen. Forse posso cavarmela anche senza la sua firma.»

«In ogni caso, potrò riceverla alle nove, Douglas. L'aspetto.»

«Sì, sì, grazie, signora Clausen.»

«Non deve preoccuparsi di come reagirò a quello che ha da dirmi, di qualunque cosa si tratti.» Jane Clausen accolse Susan con queste parole. «Sono arrivata alla conclusione che Layton mi sta ingannando, o almeno che stia tentando di farlo. Ma mi interesserebbe averne le prove.»

Quando Susan aprì il libro sulla fondazione Wright, lei telefonò a Hubert March. L'anziano avvocato era ancora a casa.

«Hubert, vai subito in ufficio, convoca i revisori e accertati che Layton non acceda a nessuno dei nostri conti o tenti di liquidare beni immobili. Fallo subito!»

Riattaccò e abbassò gli occhi sulla foto dell'orfanotrofio che compariva nel libro. «Fatta eccezione per il nome sulla targa, è tutto assolutamente identico», constatò.

«Mi dispiace», mormorò Susan.

«Non deve. Nonostante tutte le sue premure, non sono mai riuscita a liberarmi della sensazione che in Layton ci fosse qualcosa che non andava.»

Jane chiuse il libro per leggere il risvolto di copertina. Improvvisamente ridacchiò. «Gerie si starà rivoltando nella tomba», disse. «Ci teneva moltissimo a che la fondazione portasse il nome suo e di Alexander. Si chiamava Virginia Marie, da cui 'Gerie', come la chiamavano tutti. Quella stupida ha dimenticato che anche la prima moglie di Alexander si chiamava Virginia. E vedo che il giovane Alex ha provveduto affinché fosse l'immagine della madre a comparire sulle pubblicazioni riguardanti la fondazione.»

«Buon per lui», disse Susan.

Risero insieme.

98

Ora Douglas Layton sapeva come si sentiva un animale in trappola. Aveva chiamato Jane Clausen dal telefono di un albergo vicino all'ospedale, pensando di andare subito da lei.

Idiota, si disse. Ti sei tradito. Forse sta morendo, ma è ancora perfettamente lucida. Ora chiamerà Hubert e gli dirà di mettersi in contatto con le

banche. E per te sarà la fine: la gente con cui hai a che fare non vorrà sentire scuse.

Doveva assolutamente trovare quel denaro, decise. Lo terrorizzava il pensiero di quello che gli sarebbe accaduto se non avesse onorato il suo debito con il casinò. Se solo quella sera non si fosse sentito baciato dalla fortuna! Aveva pensato di depositare il denaro ottenuto grazie alla firma di Jane Clausen su un conto separato, destinato al suo viaggio. Ma poi era andato al casinò, convinto che quella fosse la serata giusta.

E per un po' era stato davvero così, ricordò. A un certo punto si era trovato a vincere quasi ottocentomila dollari... Per perderli poco dopo, oltre ad altre centinaia di migliaia di dollari.

Gli avevano dato tempo fino all'indomani per mettere insieme il denaro, ma lui non poteva rischiare di aspettare tanto. Per allora, Susan Chandler ne avrebbe saputo di più sul suo conto e sarebbe andata subito dalla signora Clausen. Forse avrebbero perfino chiamato la polizia. Quella Chandler era il problema, era stata lei a dare il via a tutto.

In piedi vicino al telefono, si sforzò di decidere il da farsi. Aveva il palmo delle mani sudato. Si accorse che la donna all'apparecchio vicino lo guardava incuriosita. C'era ancora una cosa che poteva tentare, e che magari avrebbe funzionato. *Doveva* funzionare. Qual era il numero di Hubert March?

Lo trovò in casa; stava giusto uscendo per andare in ufficio. La frase con cui l'anziano signore lo accolse: «Douglas, che diavolo sta succedendo?» confermò i suoi sospetti che March avesse parlato con Jane Clausen.

«Sono qui con la signora Clausen», disse. «Non è più sempre lucida, purtroppo. Crede di averti telefonato e si scusa per qualunque cosa possa aver detto.»

La risata di sollievo di Hubert March fu un balsamo per la sua anima. «Non c'è bisogno che si scusi con me, ma spero che lo abbia fatto con te, ragazzo mio.»

99

Fu Jim Curley ad accompagnare Alex Wright all'aeroporto Kennedy e a depositare il suo bagaglio davanti alla fila del check-in.

«Un'ora maledettamente brutta, signor Alex», commentò, vedendo l'agente di polizia, una donna, che gironzolava lì intorno, pronta a multare le auto che avessero sostato troppo a lungo.

«Che cosa ti aspettavi, alle nove del lunedì mattina?» ribatté l'altro. «Torna in auto e fila, prima che mi tocchi pagare una multa con i fiocchi. Ricordi quello che ti ho detto?»

«Certo, signor Alex. Devo telefonare alla dottoressa Chandler e mettermi a sua disposizione.»

«Proprio così», approvò Wright. «E...?»

«Lei mi opporrà un - Come ha detto, signore? - 'un cortese rifiuto', sostenendo di non aver bisogno di un'auto e così via. A quel punto, io le dirò: il signor Alex la prega di accettare la mia assistenza, con un'unica condizione: la dottoressa non è autorizzata a portare altri uomini nella sua auto-'.»

Alex rise e allungò una pacca sulla schiena dell'autista.

«So di poter contare su di te, Jim. E ora vai. Quell'agente ha un carnet da riempire, e sta puntando dritto verso la mia macchina.»

100

Per una volta, quando lasciò la radio per tornare allo studio Susan aveva a disposizione un'ora e mezzo fino al primo appuntamento, fissato per le due. Era un lusso a cui non era abituata. Dedicò quella preziosa pausa all'esame del fascicolo che aveva preparato con i dati raccolti in quell'ultima settimana. Vi aveva inserito il materiale sulla *Gabrielle* raccolto da Regina Clausen, quello messo insieme da Carolyn Wells sulla *Seagodiva,* nonché le fotografie dell'anello di Tiffany mandatele da Pete Sanchez.

Tuttavia, non riuscì a scoprire niente di nuovo.

Infine riascoltò parti di tre puntate della settimana precedente: la telefonata di lunedì di Carolyn Wells, e quelle di Tiffany Smith del martedì e del mercoledì.

Ma anche quell'ultimo tentativo non la portò a nulla.

Aveva chiesto a Janet di non ordinare il pranzo prima dell'una. All'una e mezzo, la segretaria arrivò con un sacchetto. Canticchiava *You belong to me*.

«Sa, dottoressa», cominciò, posando il sacchetto sulla scrivania di Susan. «Questa canzone mi ha ossessionato per tutto il fine settimana. Non riesco a togliermela dalla testa. Mi faceva impazzire soprattutto perché non ricordavo per intero il testo, così ho telefonato a mia madre che me l'ha cantata. È un pezzo davvero carino.»

«Già, proprio così», confermò distrattamente Susan, estraendo il conte-

nitore della zuppa. Passato di piselli. Lei lo detestava e Janet lo sapeva benissimo. Il mese prossimo si sposa e si trasferisce nel Michigan. Non dire nulla, si impose. Passerà anche questa.

«'Guarda le piramidi lungo il Nilo / Contempla il tramonto su un'isola tropicale.'»

Janet stava cantando alcune strofe della canzone. «'Visita il mercato di Algeri vecchia...'»

Susan dimenticò la zuppa. «Taci un momento, Janet.»

La ragazza la guardò imbarazzata. «L'ho infastidita, dottoressa? Mi scusi.»

«No, no, affatto. E solo che ascoltandoti mi è venuto in mente un particolare relativo alla canzone.»

Pensava al bollettino della *Gabrielle*, in cui Bali era definita «un'isola tropicale», e alla cartolina di un ristorante con un tavolo della veranda cerchiato da un tratto di penna.

Provò un improvviso senso di vuoto alla bocca dello stomaco. Le tessere del puzzle stavano finalmente andando a posto. Sì, le tessere c'erano tutte, decise, ma lei ancora non aveva capito chi le avesse rimescolate.

Win, oppure Owen... voleva mostrare Algeri a Carolyn Wells, pensò. «Visita il mercato di Algeri vecchia.»

«Janet, potresti cantare anche il resto? Subito.»

«Se vuole, dottoressa. Non che valga molto come cantante, però. Vediamo... ah, ora ci sono: 'Sorvola l'oceano su un aereo d'argento...'»

Tre anni prima, rifletté Susan, Regina era scomparsa dopo lo scalo a Bali. Un anno dopo, sarebbe toccato a Carolyn scomparire, e forse un'altra aveva preso il suo posto, ad Algeri. Quanto all'anno passato, l'incontro poteva essere avvenuto su un aereo, e non su una nave da crociera. Ma prima? Vediamo un po': forse quattro anni prima aveva incontrato una donna in Egitto? Rientrerebbe nello schema generale, decise Susan.

«''Guarda la giungla umida di pioggia...'» cantava Janet.

Questa frase potrebbe riferirsi alla vittima di quest'anno, pensò ancora Susan. Un'altra donna... una donna che ignora di essere votata alla morte.

«'Ricordatelo, quando sarai di nuovo a casa.'» Era chiaro che Janet apprezzava molto la canzone. Sulle note finali, la sua voce si ammorbidì e divenne quasi lamentosa: «'Sarai solo mia'.»

Non appena la segretaria fu uscita, Susan telefonò a Chris Ryan.

«Chris, pensi di poter rintracciare un'altra persona? Ho bisogno di sapere se una donna, probabilmente una turista, è sparita in Egitto verso la metà

di ottobre di quattro anni fa.»

«Non credo che sarà difficile», la rassicurò l'investigatore. «E comunque stavo per chiamarti io. Riguardo ai nomi che mi hai fornito stamattina, i due tizi che viaggiavano su quelle navi...»

«Che cosa hai scoperto?»

«Non esistono. Erano stati usati passaporti falsi.»

Lo sapevo! esultò Susan. Lo sapevo!

Ryan la richiamò quel pomeriggio, verso le cinque. Per l'occasione Susan infranse una delle sue regole e lasciò il suo paziente ad aspettare mentre prendeva la chiamata. «Credo che tu abbia colto nel segno, Susan», esordì Ryan. «Quattro anni fa, è scomparsa in Egitto una vedova trentanovenne di Birmingham, in Alabama. Partecipava a una crociera in Medio Oriente. A quanto pare, ha rinunciato alla gita programmata ed è sbarcata per conto suo. Il corpo non è mai stato trovato e, data la situazione politica del paese, all'epoca si è creduto che fosse rimasta vittima di uno dei gruppi terroristici che miravano a rovesciare il governo.»

«Sono certa che la sua morte vada attribuita a motivi completamente diversi, Chris», fece Susan.

Pochi minuti dopo, mentre accompagnava alla porta il paziente, un fattorino consegnò un pacco voluminoso. Il mittente era la Ocean Cruise Pictures, di Londra.

«Lo apro io, dottoressa», si offrì Janet.

«Non ce n'è bisogno. Lascialo pure lì. Me ne occuperò più tardi.»

Era un pomeriggio pieno di appuntamenti e Susan avrebbe congedato l'ultimo paziente solo alle sette. E allora sarebbe stata finalmente in grado di esaminare le fotografie che forse le avrebbero rivelato il volto dell'assassino di tutte quelle donne.

Era inquieta ed eccitata al tempo stesso. Era indispensabile scoprire la sua identità prima che colpisse ancora. Ma c'era un'altra ragione che stava molto a cuore a Susan: voleva poter dire a Jane Clausen che l'uomo che le aveva strappato sua figlia non avrebbe distrutto la vita di altre madri.

101

Come previsto, Don Richards era arrivato all'aeroporto di West Palm Beach alle nove di lunedì mattina. Lì aveva trovato ad accoglierlo un incaricato del suo editore, che lo aveva accompagnato al *Liberty's* di Boca Ra-

tón, dove alle dieci e trenta avrebbe cominciato a firmare le copie del suo libro. Richards fu piacevolmente sorpreso di vedere che c'era parecchia gente ad aspettarlo.

«Abbiamo ricevuto anche quaranta ordini telefonici», gli riferì il commesso. «Spero che abbia in progetto di scrivere il seguito di *Dorme scomparse*, dottore.»

Altre donne scomparse? Non credo proprio, pensò lui mentre sedeva al tavolo e impugnava la penna. Sapeva che cosa la giornata aveva in serbo per lui e altrettanto bene sapeva quello che avrebbe dovuto fare. Lo tormentava una terribile irrequietezza.

Un'ora e ottanta libri più tardi, Richards stava tornando a Miami, dove alle due lo aspettava un'altra seduta analoga,

«Mi dispiace, ma solo firme, niente dediche», disse al proprietario della libreria. «È successo qualcosa, devo andarmene alle tre in punto.»

Pochi minuti dopo le tre era di nuovo in auto.

«Prossima tappa, il *Fontainebleau*», esclamò gaiamente l'autista.

«Errore. Prossima tappa, aeroporto», lo corresse Don.

C'era un aereo che partiva per New York alle quattro e lui voleva essere a bordo.

102

Arrivata in Costa Rica il lunedì mattina, Dee era andata direttamente al porto dove la sua nave aveva appena attraccato.

Fu con qualche esitazione che nel pomeriggio partecipò all'escursione per cui si era prenotata.

Quando aveva deciso di partire, l'idea le era sembrata ottima. «La grande fuga», l'aveva definita suo padre. Ma ora non ne era tanto sicura. E aveva l'impressione di non sapere neppure più da che cosa stesse fuggendo.

Tornò a bordo fradicia per la pioggia che li aveva sorpresi nella foresta pluviale, rimpiangendo di non aver disdetto la prenotazione. Sì, la sua cabina sul ponte scoperto era splendida, aveva perfino una veranda, e aveva già capito che gli altri passeggeri erano persone gradevoli. Ma era inquieta, addirittura ansiosa; sentiva di aver fatto male a lasciare New York proprio in quel momento.

Lo scalo successivo, in programma per l'indomani, erano le isole San Blas di Panama. Avrebbero attraccato a mezzogiorno. E se prendessi un aereo per New York? pensò Dee. Poteva sempre dire che non si era sentita

bene.

Quando salì sul ponte, Dee aveva ormai deciso di tornare a casa il giorno dopo. C'erano troppe cose che l'aspettavano in città.

Era appena uscita dall'ascensore e stava dirigendosi verso la sua cabina, quando una cameriera la fermò. «È appena arrivato un magnifico mazzo di fiori per lei, signora. L'ho posato sul cassettone.»

Dee si precipitò in cabina e trovò ad aspettarla un vaso con due dozzine di rose di un tenue color giallo oro. Lesse in fretta un biglietto. Era firmato: «Indovina chi».

Dee strinse il biglietto tra le dita. Non aveva bisogno di indovinare, decise. Sapeva chi gliele aveva mandate.

Il sabato sera a cena, quando lei e Susan si erano scambiate di posto, Alex Wright le aveva detto: «Sono felice che Susan ti abbia proposto di sederti accanto a me. Non sopporto la vista di una bella donna sola. Probabilmente assomiglio a mio padre più di quanto pensassi. La mia matrigna era bella come te, e anche lei era vedova quando si conobbero durante una crociera. Mio padre vinse la sua solitudine sposandola».

Scherzando, Dee aveva risposto che il matrimonio le sembrava una terapia un po' troppo radicale. A quel punto lui le aveva preso la mano. «Forse, ma meno radicale di altre», aveva detto.

È di nuovo come con Jack, pensò ora, aspirando il profumo delle rose. Non volevo fare del male a Susan allora, e certamente non voglio fargliene adesso. Ma non credo che sia davvero interessata ad Alex. In fondo, lo conosce appena. Sono sicura che capirà.

Dee fece la doccia, si lavò i capelli e si vestì per la cena. Continuava a pensare che sarebbe stato terribilmente divertente se, anziché andare in Russia, Alex avesse viaggiato sulla nave con lei.

103

«Grazie, dottoressa Chandler. Ci vediamo la prossima settimana.»

Alle sette meno dieci, Susan accompagnò alla porta Anne Ketler. l'ultima paziente della giornata. Passando davanti alla scrivania di Janet, vide che il pacco arrivato da Londra era stato aperto e le foto impilate sul ripiano.

Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire, pensò.

Aprì la porta alla signora Ketler, e constatò che non era stata chiusa a chiave. Janet era davvero sventata! E irritante. È un bene che il mese pros-

simo se ne vada, si disse ancora una volta. Non mi sarebbe piaciuto licenziarla.

«È buio qui fuori», osservò la signora Ketler.

Susan guardò alle spalle della donna. Solo un paio di lampadine illuminavano il corridoio.

«Ha proprio ragione», annuì. «Ecco, prenda il mio braccio. L'accompagno all'ascensore.» Settantenne, anche se per nulla fragile, la signora Ketler si era rivolta a Susan un anno prima perché l'aiutasse a superare la depressione che l'aveva colta dopo aver venduto la sua casa ed essersi trasferita in un residence per anziani.

Susan attese che arrivasse l'ascensore e che la donna entrasse. Poi si fermò davanti all'ufficio di Nedda e verificò se la porta era chiusa.

Almeno qui le cose stanno migliorando, fu il suo pensiero. Le foto erano circa quattrocento, e aveva deciso che per il momento il tavolo di Nedda non serviva.

L'indomani mattina, però, quando avesse ricevuto quelle scattate sulla *Gabrielle,* che sarebbero state migliaia, il lungo tavolo della sala riunioni sarebbe stato perfetto per dividerle in pile. Chiederò a Chris Ryan di aiutarmi, decise. È un ottimo osservatore, e veloce.

Forse il misterioso «Owen» compare in più di una foto, si augurò. Questo ci faciliterebbe il lavoro.

Tornò indietro e prese le fotografie accatastate sulla scrivania di Janet, senza notare il biglietto che la segretaria aveva infilato sotto il telefono. Tornò nel suo studio, consapevole del silenzio che regnava nel fabbricato così come dei battiti accelerati del suo cuore. Stava per guardare il volto del responsabile di un'atroce serie di omicidi. Perché diamine sono così nervosa? si chiese mentre passava davanti all'armadietto delle provviste. La porta era socchiusa, ma lei aveva le braccia impegnate e non si fermò a chiuderla.

Mentre disponeva le foto sulla scrivania, urtò accidentalmente lo splendido vaso Waterford regalatole da Alex Wright, che andò a fracassarsi sul pavimento. Un vero peccato, si rammaricò. Raccolse con la scopa le schegge di vetro e le buttò nel cestino della carta straccia.

Colpa di tutto quello che sta succedendo, decise mentre infilava la cartella di Anne Ketler nell'ultimo cassetto della scrivania. Quella settimana era stata un incubo. Chiuse il cassetto e infilò la chiave nella tasca della giacca; l'avrebbe messa via con le altre dopo aver esaminato le foto.

Che aspetto avrà? si chiese poi, conscia di non avere elementi utili per il

riconoscimento dell'assassino. Sperava che la foto fosse abbastanza chiara da essere d'aiuto alla polizia.

Un'ora dopo era ancora impegnata nella cernita, ancora alla ricerca della foto di Carolyn Wells. Eppure dev'esserci, pensò. Hanno detto che mi avrebbero mandato le copie di tutte le fotografie in cui compariva una passeggera in compagnia del comandante.

Susan stava pensando al frammento che Carolyn aveva gettato nel cestino del suo studio. Era proprio la foto a cui mancava quel pezzo a interessarla, ma non si trovava da nessuna parte.

«Dove diavolo è finita?» esclamò ad alta voce, delusa. «Perché manca proprio quella?»

«Perché ce l'ho io, Susan», le rispose una voce familiare.

Lei si voltò di scatto e il fermacarte la colpì con violenza alla tempia.

104

Come aveva pianificato, avrebbe adottato con Susan Chandler la stessa procedura che aveva seguito con le altre. Le avrebbe legato le braccia lungo i fianchi; le avrebbe legato le gambe; poi le avrebbe fatto riprendere i sensi. Doveva essere consapevole di quello che le stava accadendo; avrebbe cercato di divincolarsi... quanto bastava perché riacquistasse speranza, ma non per salvarsi.

Mentre avvolgeva la corda intorno al suo corpo inerte, le avrebbe rivelato ogni cosa. Aveva fatto lo stesso con le altre e benché l'omicidio di Susan non rientrasse nel piano originale, tuttavia lei meritava di sapere che era diventata parte integrante di quel rituale per espiare i peccati della matrigna.

Avrebbe potuto ucciderla con il fermacarte, ma era stato attento a non colpirla troppo forte. Susan era rimasta solo stordita e stava già riprendendo i sensi. Di certo era in grado di capire quello che lui stava per dirle.

«Non ti avrei mai fatto del male se non ti fossi messa in mezzo», cominciò, e il suo tono era pacato, quasi distaccato «Mi piaci molto, anzi. Dico sul serio: sei una donna interessante e anche molto in gamba. Ma forse è proprio questo il problema, non credi? Forse sei troppo in gamba.»

Cominciò a passarle la fune intorno alle braccia, sollevandola con delicatezza. Lei giaceva sul pavimento, accanto alla scrivania, con la testa posata sul cuscino che lui aveva trovato da qualche parte. Aveva abbassato le luci. Amava le luci soffuse, e quando era possibile usava le candele.

«Perché hai parlato di Regina Clausen nel tuo programma? Avresti dovuto lasciar perdere. Sono tre anni che è morta e il suo corpo riposa in fondo alla Kowloon Bay. Ci sei mai stata? A lei era piaciuta molto. Un luogo davvero pittoresco: centinaia di piccole imbarcazioni piene di gente che vive lì, ignara della signora sola che dorme sotto di loro.»

Incrociò più volte la corda sul torace di Susan. «Sì, Regina riposa a Hong Kong, ma è a Bali che si è innamorata di me. Per essere una donna così intelligente, si è lasciata convincere con estrema facilità a lasciare la nave. Ma è così che vanno le cose quando ci si sente soli. Si ha voglia di innamorarsi e si è pronti a credere a chiunque ci presti attenzione.»

Cominciò a legarle le gambe. Splendide gambe, pensò. Benché coperte dai pantaloni del tailleur, ne percepiva i contorni sotto le mani. «Anche mio padre si è fatto imbrogliare facilmente, Susan. Non è divertente? Lui e mia madre erano una coppia lugubre, senza allegria, ma quando lei è morta papà ha sentito la sua mancanza. Era un uomo ricco, e anche mia madre disponeva di un bel patrimonio. Lasciò tutto a lui, convinta che alla fine avrei ereditato io. Non era una persona tenera, né generosa, né tanto meno piena di calore, ma a modo suo si è presa cura di me. Diceva che dovevo essere come mio padre... fare un sacco di soldi, lavorare sodo, imparare a muovermi nel mondo degli affari.»

Tirò la corda con forza, nel rammentare quelle interminabili prediche. «È questo che mi ripeteva sempre mia madre, Susan. Diceva: 'Alex, un giorno disporrai di un grande patrimonio: devi imparare ad amministrarlo. Un giorno avrai dei figli: educali nel modo giusto. Non viziarli'.»

Ora era inginocchiato al suo fianco, chino su di lei. Anche se la collera traspariva dalle sue parole, la voce era calma, pacata.

«A scuola avevo sempre meno denaro degli altri, non potevo mai uscire con i miei compagni. Finii per diventare un solitario e imparai a divertirmi da solo. Cominciai a recitare nel circolo della scuola. C'era perfino un teatro in miniatura, perfettamente attrezzato, al quarto piano di casa nostra: l'unico regalo importante che abbia mai ricevuto. Ma non furono i miei genitori a donarmelo, bensì un amico di famiglia che si era arricchito grazie a una dritta di mio padre su certe azioni. Mi disse che potevo avere tutto ciò che volevo, e io scelsi il teatro. Da solo, mettevo in scena intere commedie. Impersonavo tutti i ruoli. Divenni molto bravo, forse abbastanza da poterne fare una professione. Imparai a diventare chiunque volessi, e ad avere l'aspetto e il comportamento del personaggio che interpretavo.»

Susan sentiva una voce familiare che le parlava, ma il dolore alla testa

era accecante e non osava aprire gli occhi. Che cosa mi sta succedendo, si chiese. C'era *Alex* con me. Ma chi mi ha colpito? Sono riuscita appena a intravederlo prima di svenire. Aveva i capelli lunghi arruffati, e portava un berretto e una vecchia felpa.

Un momento, pensò, costringendosi a concentrarsi. La voce è quella di Alex; quindi lui è ancora qui. E allora perché non mi aiuta, invece di starsene lì a parlarle? si chiese. Lo stordimento causato dal colpo andava lentamente svanendo.

In quel momento il significato delle parole che stava ascoltando le divenne improvvisamente chiaro. Alzò le palpebre: il viso di lui era a pochi centimetri dal suo. Negli occhi accesi brillava la luce della follia che lei ricordava di aver visto nello sguardo di pazienti chiusi nei reparti di massima sicurezza. È pazzo! comprese allora. Ma certo... era Alex, con quella parrucca! Alex, con quegli abiti sciatti! Alex, i cui occhi erano come schegge di turchese che la penetravano.

«Ho il tuo sudario», bisbigliò lui. «Anche se non sei una delle signore sole, voglio che lo abbia anche tu. È identico a quello delle altre.»

Si alzò, e allora lei vide che teneva in mano un lungo sacco di plastica, simile a quelli usati per proteggere gli abiti. Dio! pensò, vuole soffocarmi!

«Lo farò lentamente, Susan. Questa è la parte che preferisco. Voglio guardarti in faccia. Voglio che tu aspetti il momento in cui l'aria ti mancherà e avrà inizio l'ultima battaglia. Quindi lo farò lentamente e non ti avvolgerò troppo stretta. In questo modo impiegherai più tempo a morire, almeno qualche minuto.»

S'inginocchiò di fronte a lei e le sollevò i piedi, facendole scivolare il sacco di plastica intorno al corpo in modo da infilarvi i piedi e le gambe. Inutilmente lei cercò di allontanarlo con un calcio; lui le stava sopra e la fissava negli occhi mentre le sollevava i fianchi. Dibattersi non serviva a nulla, non riusciva neppure a ostacolarlo. Alex si fermò solo quando l'ebbe infilata completamente nel sacco, lasciando fuoriuscire la testa.

«Sai, poco dopo la morte di mia madre, mio padre partì in crociera», riprese a raccontare.«Fu allora che incontrò Virginia Marie Owen, una vedova sola, o almeno così diceva. Era molto diversa da mia madre; sembrava una ragazzina e si faceva chiamare 'Gerie'. Aveva trentacinque anni meno di papà ed era molto attraente. Lui mi raccontò che le piaceva cantargli nell'orecchio mentre ballavano. La sua canzone preferita era *You belong to me*. Sai qual è stata la loro luna di miele? Hanno fatto tappa in tutte le località elencate nella canzone, cominciando dall'Egitto.»

Alex sembrava perso nel racconto, ma le sue mani non smettevano di giocherellare con la plastica. Susan comprese che di lì a pochi stanti le avrebbe richiuso il sacco sulla testa. Pensò di urlare, ma chi l'avrebbe sentita? si chiese. Non aveva alcuna speranza di fuga; era sola con lui, in un edificio completamente deserto. Perfino Nedda, contrariamente al solito, quella sera se n'era andata presto.

«Mio padre fu abbastanza scaltro da farle firmare un contratto prematrimoniale, ma lei mi odiava al punto che lo convinse a istituire una fondazione invece di lasciare a me i suoi soldi. Il mio ruolo sarebbe stato quello di amministratore. Fece notare a mio padre che avrei goduto di uno stipendio generoso mentre devolvevo il suo denaro. *Il mio denaro.* Gli disse che in questo modo i loro nomi sarebbero vissuti per sempre. Lui resistette per un po', ma poi finì per cedere. E in parte fu colpa della mia leggerezza: Gerie trovò e consegnò a mio padre uno stupido elenco che avevo compilato, un elenco di 'cose' che progettavo di comprare non appena fossi entrato in possesso del patrimonio. La odiai per questo e giurai a me stesso che gliel'avrei fatta pagare. Ma morì poco dopo mio padre e non ne ebbi mai la possibilità. Puoi immaginare quanto sia stato frustrante per me, odiarla con tanta intensità e poi vedermi privato della soddisfazione di ucciderla?»

Susan guardava il suo viso, l'espressione remota dei suoi occhi. È completamente pazzo, pensò. È pazzo e mi ucciderà, proprio come ha ucciso tutte le altre!

105

Alle otto di quella sera, Doug Layton sedeva a un tavolo di black jack di uno dei casinò meno eleganti di Atlantic City. Grazie ad alcune rapide manipolazioni dei fondi, era riuscito a mettere insieme il denaro necessario a estinguere il debito accumulato nel corso della sua ultima visita, ma al suo casinò preferito gli avevano vietato l'accesso. Molte delle persone che lo conoscevano ad Atlantic City cominciavano a considerarlo uno scroccone.

I tizi che aveva rimborsato avevano insistito per portarlo a pranzo e per un verso Doug si era sentito un po' sollevato per come si stavano mettendo le cose. Prima o poi i revisori dei conti del fondo fiduciario Clausen si sarebbero accorti che rubava e non si poteva escludere che Jane Clausen parlasse nuovamente con March, forse lo avrebbe addirittura convinto a chiamare la polizia. Ma lui non si sarebbe fatto trovare; era deciso a filarsela con il mezzo milione di dollari su cui aveva messo le mani quel giorno,

senza aspettare che fosse troppo tardi.

Aveva prenotato un posto su un volo per St. Thomas. Una volta lì, avrebbe trovato il modo per trasferirsi su una delle isole che non prevedevano l'estradizione negli Stati Uniti. Suo padre aveva fatto lo stesso, e non lo avevano mai preso.

Mezzo milione di dollari bastavano per cominciare una nuova vita, ed era con quella cifra che se ne sarebbe andato.

«Non puoi lasciare questo posto senza aver messo alla prova un'ultima volta la tua fortuna», gli aveva detto uno dei suoi nuovi amici.

Doug Layton aveva accettato la sfida; in effetti si sentiva fortunato. «Be', magari una mano di black jack», aveva risposto.

Erano appena le nove quando uscì dal casinò. Arrivò alla spiaggia quasi senza accorgersene. Non aveva nessuna speranza di trovare la somma di cui aveva bisogno adesso, la somma che doveva agli uomini che quel giorno gli avevano fatto un nuovo prestito quando la fortuna lo aveva abbandonato per l'ultima volta. Per lui era finita. Sapeva che cosa lo aspettava: l'arresto per appropriazione indebita. Il carcere. O peggio. Si tolse la giacca e sopra vi posò l'orologio e il portafogli. Aveva letto da qualche parte che facevano tutti così, e gli sembrò un gesto perfettamente logico.

Le onde si frangevano rumorosamente sulla battigia. Un vento gelido soffiava sulle acque agitate dell'oceano. Aveva freddo, in maniche di camicia. Si chiese quanto tempo ci volesse per annegare, e decise che era meglio non saperlo, che era solo una delle tante realtà che si ignorano finché non le si sperimentano, come molte altre cose della vita. Entrò in acqua cautamente, poi fece un altro passo.

Tutta colpa di Susan Chandler, pensò, mentre l'acqua gelida gli lambiva le caviglie. Se solo ne fosse rimasta fuori, nessuno ne avrebbe saputo nulla e io avrei potuto lavorare ancora per anni come amministratore...

Il freddo gli mozzò il respiro, ma continuò a camminare finché non sentì più il fondo sotto i piedi. Una grossa onda lo travolse, poi un'altra; ora stava soffocando, perso in un mondo di gelo e di oscurità. Si arrese senza lottare.

In silenzio maledisse Susan Chandler. Spero che muoia, fu l'ultimo pensiero di Douglas Layton.

106

Don Richards s'imbarcò sull'aereo per New York all'ultimo momento.

Non era un volo diretto, e lui maledisse la sosta ad Atlanta. Ma non c'era nulla che potesse fare. Non appena gli fu permesso di usare nuovamente il telefono, chiamò lo studio di Susan.

«Mi dispiace, dottor Richards, ma è con un paziente e non posso interromperla», lo informò la segretaria. «Ma sarò lieta di comunicarle un suo messaggio. Sfortunatamente, ha un altro paziente subito dopo e forse non...»

«Fino a che ora si ferma?» la interruppe lui, spazientito.

«Ha appuntamenti fino alle sette. Poco fa mi ha detto che dopo ha in programma di sbrigare un po' di lavoro qui.»

«In questo caso, la prego di prendere nota del mio messaggio e di riferirglielo esattamente: 'Don Richards deve parlarle di Owen. Il suo aereo arriverà verso le otto. Verrà a prenderla allo studio. Lo aspetti'.»

«Lo lascerò sulla mia scrivania, dove non potrà non vederlo», gli assicurò Janet.

E così sarebbe stato, se il foglietto non fosse finito sotto l'apparecchio telefonico.

Dopo il decollo, l'assistente di volo stava offrendo bibite e spuntini. «Solo caffè, grazie», disse Richards. Aveva bisogno di restare lucido. Più tardi cenerò con Susan, si disse. Le dirò quello che credo lei abbia già intuito: che è Owen il nome che la povera Carolyn sta cercando di pronunciare, e non Win. Da quando aveva visto a casa di Susan quel nome cerchiato su entrambi gli elenchi dei passeggeri, aveva continuato a pensarci e ora era convinto di essere arrivato alla spiegazione più attendibile.

A Susan avrebbe detto anche che - e questo era il motivo per cui aveva tanta fretta di arrivare a New York - il famoso «Owen» era molto probabilmente l'assassino. E se ho visto giusto, pensò, allora Susan è in grave pericolo.

Ero con lei quando Carolyn e Tiffany hanno telefonato, ricordò, con gli occhi fissi sul cielo che andava scurendo. Carolyn ha rischiato di morire sotto quel furgone. Tiffany è stata pugnalata a morte, l'assassino non si fermerà davanti a niente pur di proteggere il suo segreto, qualunque esso sia.

Durante la trasmissione ho detto a Susan che il mio obiettivo era aiutare le donne a individuare e a reagire ai segnali di pericolo, rifletté. Ho passato quattro anni a pensare che avrei potuto salvare Kathy, ma ora capisco che sbagliavo. Il senno di poi è un'ottima cosa, ma anche se fosse possibile tornare indietro, non le chiederei comunque di restare a casa.

Le nuvole sfioravano le fiancate dell'aereo come onde che lambissero una nave. Donald ripensò alle due crociere a cui aveva partecipato in quegli ultimi due anni: brevi viaggi ai Caraibi. In entrambi i casi era sceso al primo scalo, ossessionato dalla vista del volto di Kathy nell'acqua. Ma ora sapeva che non sarebbe più accaduto.

L'ansia stava per sopraffarlo. Susan non proseguirà da sola su questa strada, giurò a se stesso. È troppo pericoloso. Molto più di quanto lei possa immaginare.

Atterrarono alle otto meno un quarto. «Devo chiedervi di avere un po' di pazienza», annunciò il capitano. «È una serata movimentata e tutti i cancelli sono occupati.»

Erano le otto e dieci quando finalmente furono autorizzati a scendere. Don si precipitò subito al telefono e chiamò lo studio di Susan. Non ottenendo risposta, riappese senza lasciare messaggi.

Forse ha finito presto ed è andata a casa, si disse. La cercò lì, ma gli rispose la segreteria telefonica.

E se tentassi di nuovo allo studio? si chiese. Forse era uscita per una commissione. Non ebbe fortuna, ma questa volta decise di lasciare un messaggio. «Susan, faccio un salto da lei. Spero che abbia ricevuto il messaggio che ho lasciato alla sua segretaria e che sia da quelle parti. Dovrei essere lì fra circa mezz'ora.»

107

«Sicuramente capisci perché sono tanto arrabbiato, Susan. Gerie trovava una sorta di giustizia poetica nel costringermi ad amministrare il fondo di famiglia. Firmare ogni giorno assegni con cui davo via il denaro che apparteneva a me... te lo immagini? Sedici anni fa, quando fu istituita, la fondazione valeva cento milioni di dollari. Ora ne vale un miliardo, e in buona parte per merito mio. Eppure devo accontentarmi del mio miserabile stipendio.»

Devo continuare a farlo parlare, pensò Susan. A che ora arrivano gli uomini delle pulizie? si chiese. Con una fitta al cuore ricordò di averli visti vuotare i cestini quando era arrivata la signora Ketler, alle sei. Dovevano essersene andati da un pezzo.

Lui le stava accarezzando la gola. «Credo davvero che sarei potuto essere felice con te, Susan. Se ti avessi sposato, sarei riuscito a dimenticare il passato. Ma naturalmente non avrebbe funzionato, vero? L'altra sera,

quando hai chiesto a Dee di prendere il tuo posto accanto a me, l'hai fatto perché non volevi stare in mia compagnia? È così, non mi sbaglio. È questo il motivo.»

È certamente vero che non mi sentivo tranquilla sabato sera, pensò Susan. Ma era davvero quella la ragione? Pensavo piuttosto che a rendermi inquieta fosse ciò che Nat Small mi aveva detto sulla morte di Abdul Parki.

Nat Small era un testimone, ricordò. Alex avrebbe ucciso anche lui?

«Alex», mormorò. «Uccidermi non ti servirà a nulla. Domani arriveranno qui centinaia di altre fotografie. Non potrai distruggerle tutte. La polizia le esaminerà a una a una. E non trascureranno le persone sullo sfondo.»

«Piume nel vento», mormorò lui.

Forse ce la faccio, pensò Susan. «Qualcuno ti riconoscerà. So che non partecipi alle feste e ai ricevimenti, ma quella prima sera, quando ho accettato il tuo invito, mi hai detto di aver conosciuto Regina a una cena della Futures Industry. E quello è senz'altro un grosso evento mondano, Alex. Da quella sera inconsciamente ho sentito che c'era in te qualcosa che non quadrava.»

«Piume nel vento», ripeté lui. «Ma Susan, sei stata tu a sparpagliarle. So di non avere tanto tempo, ma porterò a termine la mia missione prima che mi fermino. Ricordi la canzone? 'Guarda la giungla umida di pioggia.' Sai chi c'era nella giungla, oggi? Dee. Partecipava a un'escursione nella foresta pluviale in Costa Rica. È abbastanza vicino. Domani piangeranno sul tuo cadavere, ma non lo scopriranno prima delle nove. A quell'ora, Dee e io faremo colazione a Panama. La sua nave attracca alle otto, e io le farò una sorpresa raggiungendola. Ho un anello di turchesi per lei. Vedrai, le attribuirà tutti i significati del mondo.» Fece una pausa e aggiunse: «Ma devo ammettere che mi sei stata di grande aiuto. Proprio tu mi hai finalmente fornito la mia ultima signora sola. Dee sarà perfetta».

Lentamente, molto lentamente, stava chiudendo il sacco. Ormai la plastica le arrivava al mento.

«Alex, tu hai bisogno di aiuto, di molto aiuto.» Susan si sforzava di nascondere la disperazione. «La tua fortuna si sta esaurendo. Ma se ti fermi ora, potrai ancora salvarti.»

«Il fatto è che non voglio salvarmi, Susan», replicò lui in tono distaccato, ma lo squillo del telefono lo fece balzare in piedi. Entrambi ascoltarono con attenzione il messaggio in cui Don Richards annunciava il suo arrivo.

Ti prego, Signore, fa' che arrivi presto, supplicò Susan.

«È tempo», disse Alex Wright, calmissimo. Con un movimento improvviso della mano, chiuse il sacco sulla testa di Susan e lo sigillò. Poi la spinse sotto la scrivania.

Infine si rialzò. «Sarai morta molto prima che Richards arrivi», disse con la sicurezza di chi ha già compiuto la stessa operazione molte volte. «Ci vorranno circa dieci minuti.» S'interruppe per lasciare che il significato di quelle parole penetrasse in lei. «È quanto ha resistito Regina.»

108

«Senta, mister, non li ho inventati io gli ingorghi stradali», brontolò il tassista rivolto a Don Richards. «Il Midtown Tunnel è bloccato. Non è certo una novità.»

«Ho sentito che parlava al telefono con il centralino. Non avrebbero dovuto avvisarvi dell'ingorgo?»

«Mister, quando c'è un tamponamento, trenta secondi dopo ci si ritrova bloccati.»

Discutere non serve a nulla, pensò Don e certamente non mi aiuterà ad arrivare prima. Ma è talmente frustrante trovarsi bloccato in mezzo ai clacson che strombazzano. Di sicuro la segretaria le avrà lasciato il messaggio, cercò di rassicurarsi, e quando ha saputo che volevo parlarle di Owen, avrà certamente deciso di aspettarmi. Perché non risponde, allora? «Ti prego, Susan», bisbigliò a fior di labbra. «Fatti trovare lì, sana a salva.»

109

La poca aria rimasta all'interno del sacco era quasi esaurita. Susan sentiva che stava per perdere conoscenza. Fai respiri brevi, poco profondi, si ammonì. Non usare tutto l'ossigeno.

Aria. Aria. I suoi polmoni gridavano.

D'improvviso, le tornò alla mente uno dei primi casi a cui aveva lavorato come viceprocuratore distrettuale. Era stato trovato il cadavere di una donna con un sacchetto di plastica infilato sulla testa. Io sono stata l'unica a sostenere che non si trattava di un suicidio, ricordò, e avevo ragione. Quella poveretta amava troppo i suoi figli per decidere di abbandonarli spontaneamente.

Non riesco a respirare. Non riesco a respirare. Ora il dolore si stava concentrando nel petto. Non svenire, ordinò a se stessa.

La donna assassinata aveva un colorito roseo, quando l'avevano trovata, rammentò ancora. Un effetto dell'anidride carbonica, le aveva spiegato il medico legale.

Non riesco a respirare. Voglio dormire. Sentiva che la sua mente cominciava a rilassarsi, ormai pronta a rinunciare alla lotta.

Dee. L'indomani Alex si sarebbe incontrato con lei, pensò angosciata. Sarebbe stata la sua ultima vittima. Sto per addormentarmi. Non ce la faccio a evitarlo.

Non voglio morire. Non voglio che Dee muoia. La sua mente lottava per resistere, per sopravvivere senz'aria.

Era incuneata sotto la scrivania. Con una spinta improvvisa, scalciò contro il pannello anteriore, riuscendo a spostarsi verso l'esterno di qualche decina di centimetri. Con il fianco destro urtò il cestino della carta straccia.

Il cestino! Il vaso rotto! ricordò.

Ansimando, lottò per girarsi sul fianco, sentì il cestino cadere e le schegge di vetro sparpagliarsi a terra. Mentre girava la testa in direzione del rumore, capì che il cestino stava rotolando via. L'oscurità scese su di lei.

Con un ultimo sforzo, mosse la testa da un lato all'altro. Il dolore fu improvviso e terribile quando il frammento di vetro, intrappolato fra il pavimento e il suo corpo, tagliò la plastica. Il sangue sgorgò dalla ferita alla spalla, ma la plastica cominciava a lacerarsi. Freneticamente, Susan continuò a strofinarsi sui vetri, avanti e indietro, avanti e indietro. Il dolore era terribile, ma finalmente cominciava a sentire il primo, debolissimo soffio d'aria.

Fu così che la trovò Don Richards mezz'ora dopo, stesa per terra in stato d'incoscienza, con un livido sulla tempia e i capelli incrostati di sangue. Le ferite alla schiena sanguinavano copiosamente e la corda le aveva provocato ecchimosi sulle braccia e le gambe. Tutt'intorno, il pavimento era disseminato di schegge di vetro.

Ma era viva! Viva!

110

Alex Wright aspettava sul molo quando la *Valerie* arrivò a San Blas, il martedì mattina alle otto. Era partito da New York la sera prima, raggiungendo direttamente l'aeroporto dallo studio di Susan Chandler.

Chissà se Donald Richards l'ha trovata, si chiese. Prima di andarsene,

Alex aveva spento tutte le luci, sperando che Richards pensasse che lei se n'era andata senza aspettarlo. Sarebbe stata piuttosto la sua segretaria a scoprire il cadavere.

I passeggeri della *Valerie* erano sul ponte. C'è qualcosa di magico nel trovarsi a bordo di una nave che entra in porto, pensò Alex. O forse, più che magico era simbolico, dato che ogni porto significava per qualcuno la fine del viaggio.

E quella sarebbe stata la fine per Dee. Lei era la sua ultima signora sola. Subito dopo sarebbe partito per la Russia e lì avrebbe atteso la notizia della tragica morte delle due sorelle. Come aveva detto Susan, probabilmente lui compariva in alcune foto scattate sulla *Gabrielle.* Forse. Ma a quel tempo il suo aspetto era molto diverso, e dubitava che qualcuno potesse identificarlo con certezza.

Vide Dee sul ponte. Sorrideva e lo salutava agitando un braccio. *O forse lo stava indicando?*

Improvvisamente si accorse che alcuni uomini gli si erano affiancati. Una voce bassa e profonda disse: «Signor Wright, lei è in arresto. La prego di seguirci senza opporre resistenza». Alex nascose la propria sorpresa. Si voltò e, con una punta di amara ironia, comprese che questa volta era la fine del viaggio... per lui.

Don Richards attese nell'atrio dell'ospedale mentre Susan parlava con Jane Clausen. Quella mattina la donna era a letto, con un cuscino sotto la testa. Aveva le mani incrociate sulla coperta e le tapparelle erano abbassate. Ma nonostante la penombra che regnava nella stanza, non le sfuggì il livido sulla tempia dell'amica. «Che cosa le è successo?» chiese.

«Oh, nulla. Un brutto colpo, nulla di più.» Susan stava piangendo quando si chinò a baciarla.

«Lei mi è diventata così cara», mormorò Jane. «Non credo che domani sarò ancora qui, Susan. Ma ieri sono riuscita a sistemare tutto per quanto riguarda il fondo fiduciario. Ne avranno cura persone oneste, affidabili. Ha saputo di Douglas?»

«Sì. Non credevo che ne fosse al corrente.»

«Mi è dispiace tanto per lui. Avrebbe potuto fare grandi cose. E sono preoccupata per la madre. Era figlio unico.»

«Signora Clausen, non esiste un modo facile per dirglielo, ma deve sapere che l'uomo che ha ucciso Regina, e almeno altre cinque persone, è stato arrestato. Le prove contro di lui sono schiaccianti. E il fatto che lei sia ve-

nuta a parlarmi è stato determinante per la soluzione del caso.»

Un lungo brivido percorse il corpo della donna morente. «Ne sono felice. Ha parlato di Regina? Chissà se ha avuto paura.»

Doveva essere terrorizzata, pensò Susan. Lo so bene. «Io non credo», rispose invece.

Jane alzò gli occhi su di lei. «Ormai per me la sola cosa che conta è che presto sarò con mia figlia. Addio, mia cara, e grazie per la sua gentilezza.»

Mentre era in ascensore, Susan ripensò agli avvenimenti della settimana passata. Possibile che fosse trascorso così poco tempo: solo nove giorni dal suo primo incontro con Jane Clausen? Il mistero della scomparsa di Regina era stato infine risolto, ma nel frattempo altre tre persone erano morte e una quarta era rimasta gravemente ferita.

Poi pensò a Carolyn e a Justin Wells. Aveva parlato con lui quella mattina: la moglie era uscita dal coma e i medici avevano assicurato una piena, anche se lenta, ripresa. Susan aveva voluto scusarsi con lui: se non avesse riportato alla ribalta il caso di Regina, Alex non avrebbe cercato di uccidere Carolyn. Ma Justin aveva risposto che c'era una ragione precisa dietro quei drammatici avvenimenti. Aveva intenzione di riprendere la terapia con il dottor Richards e, una volta che avesse imparato a controllare la sua gelosia, sperava che Carolyn avrebbe vinto la paura che l'aveva indotta a tacere così spesso con lui.

«E poi», aveva aggiunto con una risatina, «mi sarei perso l'enorme piacere di ascoltare il capitano Shea balbettare le sue scuse. Era proprio convinto che fossi io l'assassino.»

Loro se la caveranno, rifletté ancora Susan. Ma non la povera Tiffany, né le altre due persone uccise: Hilda Johnson e Abdul Parki. Prese mentalmente nota di passare da Nat Small in settimana, per dirgli che l'assassino del suo amico era stato infine arrestato.

Tutto era cominciato in modo così innocente! ricordò. L'obiettivo di Susan era stato parlare della facilità con cui donne sole, sia pur intelligenti e in gamba, finivano intrappolate in relazioni ambigue e a volte fatali con uomini pericolosi. Era un argomento interessante e di attualità, che le aveva garantito l'attenzione degli ascoltatori. E tre omicidi, pensò sgomenta. Si chiese se in futuro avrebbe avuto paura di affrontare temi analoghi. Spero di no, decise. Dopo tutto era riuscita a fare arrestare un serial killer. Chissà quante altre persone avrebbe potuto uccidere ancora, se non l'avessero preso!

E qualche nota positiva c'era. Aveva conosciuto Jane Clausen e aveva potuto darle un po' di conforto. E aveva incontrato Don Richards. Uno strano uomo, commentò tra sé... uno psichiatra che negava a se stesso proprio l'aiuto che offriva ogni giorno ai suoi pazienti, ma che tuttavia aveva trovato la forza di affrontare i propri demoni.

Se fossi rimasta lì tutta la notte forse sarei morta dissanguata, rifletté Susan. Per fortuna Don, avendo trovato il suo studio chiuso a chiave, si era rivolto all'addetto alla sicurezza perché lo aprisse ed entrasse con lui. Non sono mai stata più felice di vedere qualcuno in vita mia! E quanta tenerezza e sollievo c'erano sul suo viso mentre strappava la plastica del sacco e mi aiutava ad alzarmi...

Vedendola, Don Richards si alzò e le andò incontro. Per un istante rimasero a fissarsi, poi Susan gli sorrise e lui le passò un braccio intorno alle spalle. A tutt'e due sembrò la cosa più naturale da fare.

Ringraziamenti

Come sempre, voglio ringraziare il mio editor Michael V. Korda e il suo socio, Chuck Adams, amici meravigliosi e fantastici consulenti.

Tutta la mia gratitudine a Rebecca Head, Carol Bowie e a Gypsy da Silva, a cui ancora una volta ho fatto fare le ore piccole...

Sono infinitamente grata alla mia amica e press agent Lisl Cade, di cui non finisco mai di apprezzare l'amicizia e i consigli. Mille grazie anche al mio agente, Eugene Winick, mio incrollabile sostenitore.

Un hurrà per mia figlia Carol Higgins Clark, le cui intuizioni mi hanno aiutato nel corso dell'intera stesura.

Un ultimo grazie a "lui", mio marito John Conheeney, e a tutta la mia famiglia per l'incoraggiamento e la comprensione.

Un abbraccio a voi tutti.

FINE